

Anno XLVII

Gennaio-Dicembre 1962

BOLLETTINO DEL CIRCOLO

NUMISMATICO NAPOLETANO



N A P O L I

1962

CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO
CASTELLO ANGIOINO
NAPOLI

CONSIGLIO DIRETTIVO

† Presidente: Dott. LUIGI GILIBERTI

Vice Presidente: Dott. GIOVANNI BOVI

Segretario: Dott. UGO FITTIPALDI

Tesoriere: Avv. FEDERICO GUERRINI

Bibliotecario: Avv. VENTIMIGLIA Barone FERRANTE

COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Duchessa AGNESE CATEMARIO DI QUADRI

Dott. GIOVANNI BOVI

Avv. FEDERICO GUERRINI

AVVERTENZE:

Gli scritti di argomento numismatico e di scienze affini saranno accolti e pubblicati nel Bollettino, dopo l'esame di essi da parte del Consiglio Direttivo.

Per ogni articolo pubblicato i clichés sono fatti a spese del Circolo che cede all'Autore, in omaggio, venticinque estratti.

Sarà apprezzato l'invio di pubblicazioni di argomenti numismatici, che il Circolo potrà ricambiare col proprio Bollettino.

Delle pubblicazioni inviate in doppio esemplare si fa riserva di farne recensione.

Ogni corrispondenza va inviata alla Direzione del Circolo Numismatico Napoletano: Maschio Angioino - Napoli.

LA COMMISSIONE DI REDAZIONE DEL BOLLETTINO

Anno XLVII

Gennaio-Dicembre 1962

BOLLETTINO DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO



N A P O L I
1962

B O L L E T T I N O D E L C I R C O L O
N U M I S M A T I C O N A P O L E T A N O

Le monete di Pallano e il luogo ove sorse la zecca

Di Pallano si conoscono soltanto due tipi di monete di bronzo:

1) Un *obolo*, raro, che ha nel diritto la testa imberbe di Vulcano, a destra, coperta di pileo, con una tenaglia dietro; e nel verso la testa alata di Medusa, di prospetto, con la bocca aperta e due serpi intorno al collo. In giro è la leggenda PALACINU. Il Garrucci riferisce che, mentre nell'esemplare del museo di Milano si legge *Palacnus*, nell'esemplare della collezione Borghesi si legge *Palacinus*, ma la prima leggenda è ritenuta inesatta (in luogo di *Palacinu*) e la seconda errata nel suffisso *inus* (in luogo di *inu*).



Fig. 1.

2) Un *obolo*, unico, che ha nel dritto la testa di Minerva, la quale porta l'elmo col drago alato e sopra un grifo volante; e nel verso la leggenda, in due linee, *Pala-cinu* dentro corona di quercia.

Il Millingen aveva letto *Pal* forse per la cattiva conservazione dell'esemplare, ma il Cavedoni, che aveva avuto un calco dal Borghesi, dopo più attento esame, potè affermare che molto probabilmente doveva leggersi PALA-CINU.

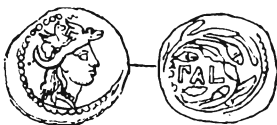


Fig. 2.

E' dubbio se la leggenda abbia la desinenza latina in *us* o la desinenza osca in *u*, se cioè dica PALACINUS oppure PALACNU e PALACINU. Nel primo caso la leggenda, come si è detto, sarebbe latina, nel secondo osca con caratteri latini e la *S* finale sarebbe il segno del *semisse*.

A nostro avviso, la leggenda è osca, *Palacinu*, in lettere latine. La sigla *S* può essere segno del valore, forse anche del *semisse* (non del sistema monetale romano, s'intende) o segno di zecca, come *M*, dopo VOLCANO, che fece leggere VOLCAMOM in moneta di *Aisernia*.

L'osservazione forse frettolosa degli esemplari sconservati e la imperfetta conoscenza dei castelli antichi diedero luogo, in un primo tempo, a cervelotiche indicazioni delle città ove le monete poterono essere coniate; e difatti si pensò che queste appartenessero a *Palantia* della Spagna Tarraconese, a *Paletina* o *Palestina* indicata nel libro *De Coloniis* di Frontino, a *Palacium* dei Sabini ecc.

Il Pansa (1) invece le considera monete collettive del popolo peligno e conforta la sua affermazione con considerazioni filologiche e storiche. Egli ritiene che la leggenda *Palacnu* sia una sincope di *Palacinu*, la quale a sua volta sarebbe una forma abbreviata di *Palacius* e quindi di *Palignus* e *Pelignus*.

Se per risolvere certe questioni bastassero i soli elementi filologici e linguistici, senza cioè il concorso di altri elementi storici, archeologici, toponomastici ecc., sarebbe facile venire a conclusioni le più avventate e impensate! Perciò le argomentazioni del Pansa, come, su alcuni punti quelle del Garrucci e di altri, hanno, per me, scarso valore.

Lo stesso autore, appoggiandosi a quanto dice Festo, ritiene *Palacius* il padre dei Peligni e afferma che la testa anguicrinata si riferisca ad Angizia, la Dea dei serpenti, che era venerata dai Peligni.

Non mi pare che l'ipotesi possa essere accolta. E' vero che c'è una affinità etimologica fra la leggenda PALACINU e PALACNU, che è sulla moneta, e il nome di Palena (che sarebbe stata secondo alcuni la capitale dei Peligni), ma tale affinità è ancora maggiore col nome « Palano »; sia perchè oltre al radicale *pal* i due nomi hanno comune anche il tema *a*, sia perchè l'affinità etimologica è confortata da elementi topografici e toponomastici.

Concludendo, sembra (con tutto il rispetto dovuto ai dotti num-

(1) PANSA, *Le monete dei Peligni*, *Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini*, Milano 1906.

mologi che trattarono l'argomento) che, circa la moneta di *Pallanum*, o meglio, circa il centro etnografico cui va attribuita la moneta stessa, si brancoli ancora nel buio, o per lo meno, ci si appoggi ad assai fragili sostegni. Voli di fantasia erudita sono poi quelli del Pansa, il quale vide in Palacius il padre dei Peligni, e nella testa della Gorgone quella di Angizia. Tra l'erronea lettura (dell'epigrafe monetale *palacnus*) dell'uno e le esercitazioni filologiche dell'altro, le erudite disquisizioni di alcuni e le fantasticherie paleonografiche di altri, la via meno insicura da seguire per giungere ad una verosimile attribuzione delle monete in questione, è quella toponomastica. La quale, avvicinando Pallano all'etnico di tali monete, conduce al centro frentano di cui si tratta, e dal quale sono da escludere Palena e Palazzo (2).

Le monete, dunque, appartengono a Pallano, e l'emissione non risale oltre la metà del terzo secolo avanti Cristo.

Ma qui avanzo un'altra questione: ove si trovava la zecca? E anche se non fosse esistita tale zecca e le monete fossero state coniate altrove per conto di Pallano, ove si trovava la città a cui esse si riferiscono?

Nella Peutingeriana e nel Ravennate viene indicata *Pallanum* o *Palanum* fra *Histonium* e *Annum*, e cioè in territorio frentano. Ma — secondo me — non è il centro indicato nei due itinerari che potè avere la zecca, ma l'altro, ben più importante, che ebbe pure il nome di *Pallanum*, e che era sul monte Pallano, e pure in territorio frentano, fra Bomba, Tornareccio, Atessa e Archi.

Alcuni storici credono che la via frentana passasse proprio nelle vicinanze di questo centro più importante, ma ho già dimostrato esaurientemente (3) che questa ipotesi non è possibile, dovendosi invece porre *Pallanum*, di cui negli itinerari nominati, nelle vicinanze dell'attuale Paglieta (4). Possiamo affermarlo, sia per i rinvenimenti archeologici di cui ho fatto cenno nelle opere citate, sia perchè altra soluzione co-

(2) L'etnico di *Palatium* o *Palacium* sarebbe *palatinus* e mai *palacinus*.

(3) D. PRIORI, *La Frentania* I, Editore Gino Carabba, pag. 218, 219; D. PRIORI, *Torino di Sangro*, Lanciano C.E.T. pagg. 72-84.

(4) Varrebbe la pena di accertare se Paglieta derivi da *paglia* (come *pagliaia* ecc.) o se, data l'equivalenza *Il-gl* (*Apulia*-Puglia; *Senegallia*-Sinigallia; *Camillianum*-Camigliano ecc.) non sia da connettere la radice di Paglieta a quella di *Pallanum*, nel quale caso si avrebbe un elemento di più per determinare l'ubicazione del centro frentano come da me è stata determinata.

stituirebbe un controsenso in completo disaccordo finanche con le distanze indicate negli itinerari. La strada avrebbe dovuto fare un giro molto vizioso, incompatibile col senso pratico dei nostri antichi progenitori.

La mansione indicata col nome di *Pallanum* doveva essere fra il Sangro e l'Osesto, nelle vicinanze della via frentana e del luogo ove attualmente sorge Paglieta, ma pur supponendo che presso a tale mansione vi fosse un abitato, esso dovette essere di poco rilievo, avendo lasciato, della sua esistenza, scarse testimonianze e trovandosi vicino ad un centro molto importante, quale era *Anxanum*.

La zecca quindi non potè essere nella *Pallanum* indicata nella Peutingeriana e nel Ravennate ma, invece, nella *Pallanum* che era posta sul monte omonimo. Se alcuno volesse collocare altrove la zecca « la verità nulla menzogna frodi ».

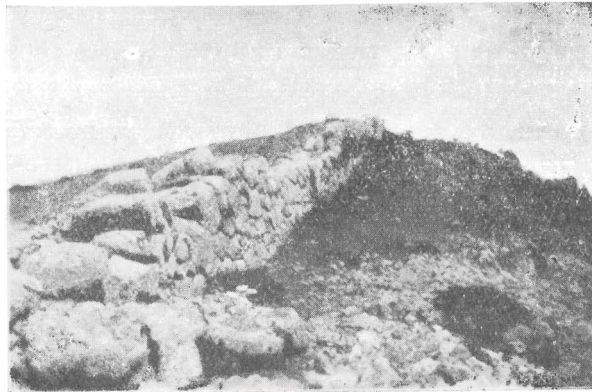


Fig. 3.

Questo monte — che si eleva a 1020 metri sul mare — o la stessa città, potè forse prendere il nome da Giove *Palenio* o *Palenius*. E difatti Giove con tale appellativo veniva adorato dai popoli peligni e frentani. Anche nella tavola peutingeriana, difatti, troviamo segnato in territorio peligno il nome di Giove Paleno, e Pelina era la dea epicoria, o municipale, indigena dei Peligni e dei Frentani (5).

Potè essere anche la città a dare il nome al monte, perchè varie città antiche fondate sull'alto dei monti ebbero il nome di *Palliano* e simili. La ragione etimologica potrebbe esservi e bisognerebbe rin-

(5) D. PRIORI, *La Frentania I*, pag. 126.

tracciarla nel macedonico *pela*, roccia, monte (*Pella, Pelagonia* ecc.), da cui trarrebbero nome anche i Pelasgi e — secondo alcuni — anche i *Peligni*.

Fino ad un tempo non lontano vennero trovati notevoli avanzi di costruzioni e abbondantissimo materiale archeologico e numismatico, che purtroppo è andato disperso. Non mancano i riferimenti degli storici, e dalle cronache apprendiamo che l'abitato esisteva ancora nel medioevo.

Un codice longobardo della chiesa di San Leucio di Atesa ci fa sapere che la città fu distrutta dai Saraceni nell'814; e dalla cronaca della badia di Santo Stefano in Rivomare si apprende che il principe longobardo, Uberto, donò nel 1006 alla badia suddetta « il castello di Pallano con la relativa eredità dello stesso castello »: dalla stessa cronaca si apprende pure che il conte Roberto di Loritello, normanno, nel visitare col fratello Drogone nell'anno 1081 la badia, donò a questa il cimitero di San Comizio di Pallano, con la giurisdizione e le dipendenze.

Nella parte più alta del monte — ove la popolazione si ritirava all'approssimarsi del nemico — si conservano ancora le imponenti mura cosiddette ciclopiche, formate di enormi blocchi di pietra, scalpellati e sovrapposti senza calce, e alte ancora adesso — nonostante le devastazioni subite — circa cinque metri, e con tracce di torri e di porte. Di queste, se ne conservano due, formate ognuna di tre monoliti. La costruzione deve essere almeno mille anni prima dell'era volgare.

Alla base si aprivano caverne profonde, che ora sono impraticabili; ma nel passato dovevano servire di rifugio durante le ritirate e nei momenti di grave pericolo: l'ultima fu chiusa non molti anni fa, per un timore superstizioso delle popolazioni vicine.

Le reliquie sono scarse e mute testimonianze della vita che si svolse in quei luoghi e solo la fantasia può risuscitare il fermento del passato, ripopolando di visioni la fortezza nella quale « l'epopea distende le sue rosse ali ».

Ma dove cozzarono le armi e vi furono urla e imprecazioni ed echeggiarono i canti della vittoria, ora v'è silenzio e tutta un'apoteosi di tranquillità: il cielo e la terra sembrano fondersi in una pace serena.

Nella maestosa solitudine le mura poderose sono dure a morire e si elevano, come una sfida verso il cielo, nel giro dei secoli che passano, conservando un fascino inesprimibile e ostentando la loro grave aria di mistero innanzi al panorama di suggestiva bellezza.

Si vedono, quando l'aria è pura, anche le coste dell'opposta spon-

da, dalla quale molto facilmente vennero nei tempi remoti gl'Illirici-Pelasgi che poterono essere i costruttori delle mura ora descritte e dare al luogo il nome di Pallano in ricordo di *Pelinna*, città della Tessaglia, e di Pelle e Pelina nell'Acacia (6).

Domenico Priori

(6) Si è indotti ad ammettere la presenza degl'Illirici nelle terre frentane fin dai tempi antichissimi, e per il breve tratto di mare che ci divide e per il fatto che sempre nei secoli seguenti continuarono attivamente rapporti commerciali, quali sogliono intercedere fra popoli amici e uniti da vincoli di sangue. Ma una ragione anche più convincente, che fa credere alla probabilità se non alla certezza della cosa, è la somiglianza della toponomastica di località della nostra regione con quelle della sponda opposta. E queste somiglianze sono, come sempre, prove assai fondate di comunanza d'origine etnica.

Oltre alla somiglianza fra il nome di Pallano e quello delle città greche suddette, accenniamone altre: Larino ricorda *Larine*, città dell'Epiro, e anche *Larina* della Pelasgiotide; Gerione, il paese frentano distrutto da Annibale, risveglia il ricordo del mitico Gerione, re dell'Epiro; Atessa — che nelle cronache medioevali era chiamata *Atyssa* o *Antyssa* — facilmente deriva da *Issa*, come si chiamavano l'attuale isola di Lissa e anche una città pelasgica della Sabina; Paglieta, Perano trovano pure riscontro in nomi illirici. Il fiume *Sarus*, l'attuale Sangro, ricorda il *Saro* illirico, il Trigno ricorda il *Drinio* pure illirico (Prolemaeus, Geografia 11, 16). Anche l'Adria del vicino piceno richiama al nome del monte illirico *Adrio* di cui parla Strabone (VII, 481).

Ma non possiamo chiudere questa nota senza ricorrere al sussidio numismatico. Il centauro dendroforo è riportato dalle monete dell'Epiro e della Tessaglia e anche da quelle di Larino; il Pegaso della moneta frentana è sicuramente tipo di imitazione ellenica; anche la moneta di Atri Picena, che mostra nel rovescio un vaso, può confermare le relazioni commerciali fra gl'Illirici e la greca Corinto.

Le relazioni tra Corinto e gl'Illirici erano quelle che passano tra un grande centro commerciale, qual'era Corinto, e i paesi limitrofi o vicini. Sita nell'istmo, con due porti, la opulenta città greca, che allacciava il Peloponneso ad Atene, era anche ponte tra il Mediterraneo orientale e la regione illirica, la Pannonia ecc. sia, via mare, per le coste della Dalmazia, sia, via terra, per la via Egnazia che attraversava appunto l'Illiria. Le merci provenienti dalle isole dell'Egeo, dall'Egitto, dalle coste dell'Africa settentrionale, dall'Asia minore, erano da Corinto avviate verso il nord assieme ai propri prodotti (drappi, bronzi, terrecotte ecc.) importandone altri da quei paesi, e dall'Illiria particolarmente sale e ferro.

Dei follari di Gisulfo I e della Schola Salerni

Nel 1951 Luigi Giliberti, Presidente del Circolo Numismatico Napoletano, nell'inviarmi le bozze di stampa dell'articolo « Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche », mi comunicava « di aver illustrato » (1) un follaro di Gisulfo I con identico pentagono come tipo del *recto* (2). Con « identico » mi riferivo all'*uncia* di Praeneste (3), descritta immediatamente prima di quel cenno (nota 29) e che effettivamente è l'unica fra le monete italiche ad avere come tipo del rovescio eguale pentagono stellato. Giliberti, però, si era limitato solo a fornirmi gli estremi bibliografici del suo lavoro, senza farmene tenere un estratto, per cui mi limitai solo a segnalare la moneta con un significativo accostamento (4) alla *Schola Salerni*.

Le importantissime campagne di scavi archeologici a Velia del 1960-1961 m'indussero, poi, a tornare sulla monetazione salernitana. Infatti, il ripetuto esame di tutto il materiale emerso, specialmente

(1) GILIBERTI L., *Un follaro inedito di Gisulfo I per Salerno*, Boll. Circ. Numism. Napol., 1934, 2, pp. 23-26.

(2) EBNER P., *Monete veline col pentagono stellato ed eterie pitagoriche*, Boll. Circ. Numism. Napol., 1951, p. 8, n. 29.

(3) HAEBERLIN (E. J.), *Aes grave d. Schwer. Roms. u. Mitt.*, Frankfurt, Baer, 1910, p. 167, Tav. LXVIII, n. 20, 21, 22) la crede emessa intorno al 300 av. Cr.; il SYDHEMAM (*Aes grave*, Londra, 1926, p. 105), invece, fra il 289-271 av. Cr.

(4) EBNER, p. 8, n. 29 « Nell'inviarmi le bozze di stampa, il Presidente del Circolo Numismatico Napoletano mi comunica di aver illustrato un *follaro* di Gisulfo I (946-977) con identico pentagono stellato come tipo del *recto*. L'esistenza del simbolo pitagoreo sul retro di quel follaro potrebbe far supporre il fiorire di un'ultima *eteria* in quei tempi a Salerno, la famosa città che costituì il più luminoso centro di cultura europea nelle tenebre del medioevo? Certo è che Telesio chiama la Scuola di Salerno *la erede della Scuola di Pitagora*, rivendicando ad essa il più benefico impulso verso la nuova concezione scientifica dell'Universo ».

statue ed epigrafi (5), aveva finito per rivelarmi, come ne riferirono ampiamente giornali e riviste, l'esistenza a Velia di un Collegio medico e di una Scuola di medicina, certamente continuazione, anche per naturale affinità, dell'immortale eleatica. E poichè il seguito degli scavi (1962) ha confermato in via definitiva le mie induzioni, sono stato tentato ad approfondire le indagini anche sulla terza ipotesi allora formulata: la *Schola Salerni* è da considerarsi continuazione-derivazione del Collegio medico velino. Sono stato costretto, così, a chiedere alla direzione del Bollettino un estratto o, in mancanza, il numero della rivista contenente l'articolo del compianto Giliberti.

L'esame di questo follaro e le ricerche che ne sono derivate in più largo orizzonte, sono state così fruttuose da indurmi a scrivere questa nota, che mi è gradito dedicare alla memoria del venerando amico recentemente scomparso.

(5) Tra il vasto materiale emerso da un'enorme *insula*, in fondo alla quale sono i resti di un'enorme terme, dietro la cinta fortificata (propriamente dietro quella Porta che avevo chiamato *Marina*, ma che ora credo sia preferibile indicare come *Porta della Scuola*): numerose statue di uomini e donne, fra le quali una, maestosa, di un personaggio che l'epigrafe dedicatoria mi rivelò (V. EBNER in « Rassegna Storica Salernitana », Salerno, 1961, pp. 196-198) essere di un medico velino; due erme acefale, pure dedicate a medici velini, le cui iscrizioni presentano, come quella della statua, un identico nome (*oulis*) che precede l'indicativo personale ed un comune termine (*pholarkos*) di cui mi riuscì poi ad apprendere il preciso significato (caposcuola). Gli scavi dello scorso anno hanno messo in luce: una stele dedicata a Parmenide (ΠΑΡΜΕΝΕΙΔΗΣ ΠΡΗΤΟΣ = ΟΥΛΙΑΔΗΣ ΦΙΣΙΚΟΣ) che oltre a chiarire, in via definitiva, il nome del grande Eleate ed il patronimico, spiega anche l'*oulis* delle altre epigrafi e cioè il netto riferimento ad Apollo medico (STRAB., XIV, 1.6); per cui si dissero *Ulissidi* — una vera e propria casta, dunque — quei medici di Velia che per diritto o privilegio furono a capo di quella Scuola (EBNER P., *L'errore di Alalà e la colonizzazione di Velia nel responso delfico*, « Rassegna Stor. Salernit. », Salerno, 1962, note 5 e 9); un pozzo costituito di un *Asklepieion* con resti di altare; una statua culturale di Asclepio, ben conservata, che colpisce per l'espressione dolcissima del viso, per cui è da supporre che lo scultore tenesse ad accentuare l'innata umanità del figliuolo di Apollo.

E' opportuno ricordare che nel termine *physica* si compresero a Salerno (*Testatur sapiens quod Deus Omnipotens = fundavit physicam*, ... Regimen Sanitatis, Cap. II, vv. 1-2), e poi ovunque, le discipline mediche e filosofiche, per cui *physicus* era detto colui che le professava.

* * *

L'edizione di questo follaro (6), unico al mondo, fu possibile perchè il possessore, Prof. F. P. Tinozzi, ne consentì la riproduzione, peraltro così imperfetta da costringermi a scriverne all'esimio clinico chirurgo di Pavia, il quale premurosamente accedendo al mio desiderio mi ha fatto tenere una fotografia così nitida e ingrandita della moneta, da consentire questa più netta riproduzione (fig. 1).



Fig. 1.

Scrivendo Giliberti che il follaro, sulla cui autenticità non sorgono dubbi per l'alta competenza del suo proprietario e per le ricerche del dotto amico, venne ribattuto su altra moneta forse bizantina, ma comunque indecifrabile. Esso presenta sul D. « il busto del Principe di Salerno, Gisulfo I, di fronte, barbato, drappeggiato in un mantello a bordura perlata, con berretto sul capo, con lo scettro nella mano destra, un ramoscello nella sinistra, non ben visibile a causa della ribattitura, ed in alto, a destra, la lettera G retrograda (Gisulfo). Tale diritto è simile a quello con la leggenda AMOR POPULI nel campo del rovescio.

« Nel retro poi, di questo inedito follaro, è effigiato un pentagono, a figura stellare: una specie di stella geometrica a 5 raggi, rassomigliante ad una stella astronomica, ma che non l'è, perchè gli astri si solevano raffigurare diversamente » (7), simboli che Giliberti ricorda su altre monete di principi longobardi ed anche dello stesso Gisulfo, nonchè su quelli di duchi normanni che coniarono monete nella zecca

(6) Peso: gr. 2.70. Nel CORPUS (NUMMORUM ITALICORUM, Hoepli, Milano, 1939, Vol. XVIII, p. 307, n. 27), il compilatore della zecca di Salerno (Comm. Oddo), accenna all'esistenza di un secondo esemplare nella collezione Prota; ma l'egregio amico Prof. Tinozzi mi scrive che ciò non è: il Prota innumeri volte gliene chiedeva l'acquisto; nella vendita della raccolta Prota l'esemplare non fu rinvenuto. Nel CORPUS si afferma che il n. 27 venne ribattuto sul n. 25 (Gisulfo I - Tempio di S. Massimo).

(7) GILIBERTI, p. 23.

di Salerno. Aggiungeva, poi, che nella figura del *recto* era da vedersi « un pentagramma o pentacolo, con un punto centrale, e nello spazio tra un raggio e un altro, un viticcio, e perciò in tutto 5 viticci, noto simbolo di attaccamento del sovrano al popolo. Nel detto rovescio si distingue anche molto nettamente la traccia di un labaro che era nella moneta prima della ripercossione, come pure la traccia di una testa ». Dopo alcuni cenni sulle vicende occorse al principe di Salerno, di cui è notizia nello Schipa (8), e sulla data di emissione della moneta (974), Giliberti ricordava, traendone dal Larousse, che il pentagramma « fu considerato come il simbolo del perfezionamento e della Natura, dai Pitagorici, da Neoplatonici e dagli Gnostici », nonchè da sette magiche come talismano contro le disgrazie. « E dalle disgrazie — concludeva — era stato molto provato il buon Gisulfo », per cui attribuiva l'« emblema alla restaurazione che Gisulfo apportò al suo regno, associandosi la moglie e il figlio di Pandolfo Capo di ferro ». Non escludeva, tuttavia, che la figura geometrica nel suo significato scientifico, peraltro non specificato, « possa aver relazione con qualche avvenimento riguardante la celebre Scuola di Medicina di Salerno, che al tempo di Gisulfo I era abbastanza fiorente ». Dopo un brevissimo cenno sulla Scuola Salernitana, terminava « quale che sia il significato misterioso del pentagramma sono lieto di aver presentato all'interesse dei lettori, e della Scienza Numismatica, una moneta inedita ».

* * *

Fu proprio la curiosità suscitata dalla presenza di un pentagono stellato, però come simbolo, sul *recto* di un didrammo (9) velino di Philistione che m'indusse ad approfondimenti più ampi. Appresi, così, che si trattava di quella figura geometrica qualificata pentagono stellato o pentagramma nei cataloghi odierni di numismatica, che si disse pentalfa mistico nel linguaggio iniziatico e pentacolo nel linguaggio magico: figura che si ottiene prolungando i lati di un pentagono finchè si congiungano nei vertici dei tre triangoli incrociati che ne risultano. Mi riuscì anche di stabilire che alcuni secoli avanti l'era volgare il simbolo aveva profondo significato mistico-religioso, che più tardi rappresentò una sorta di talismano propiziatorio per alcune sette, che finì per assumere poi carattere magico come strumento di scongiuro. In-

(8) SCHIPA M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Laterza, Bari, 1923, pp. 121-122.

(9) EBNER, *Monete veline col pentagono ecc.*, p. 3 sgg.; p. 15, sgg.

tegrando, infine, opportunamente alcuni dati desunti dalla storia della matematica con notizie e riferimenti storici, potei rendermi ragione di uno dei fatti che più mi aveva colpito: l'incisione del simbolo su molte monete di città diverse, distanti l'una dall'altra e apparentemente non collegate fra loro.

Ma un'altra particolarità mi aveva lasciato a lungo perplesso: sulle monete avevo osservato delle irregolarità, delle inesattezze, più o meno identiche nel tracciato della figura, che mancano sugli esemplari ove il pentagramma appare come tipo e cioè sulle monete di Pitane e Praeneste, alle quali è da aggiungere il follaro di Salerno; monete sulle quali il pentagono presenta accurata fattura e pertanto precisione di disegno. Questa duplicità di forma m'indusse a sospettare che l'irregolarità dei simboli non poteva imputarsi a titubanza o indecisione del bulino, ma a disuguaglianza di linee volute dall'incisore, che aveva disegnato il pentagono a mano libera, probabilmente con la sinistra, quasi obbedendo ad un procedimento rituale a tutti comune. Dopo aver stabilito che la figura geometrica aveva costituito il contrassegno di riconoscimento per gli affiliati della setta pitagorica, ch'ebbe appunto una spiccata inclinazione simbolistica, mi fu facile indurre che il contrassegno comparve sulle monete perchè prescritto all'incisore dallo Stato committente, dato che, come è noto, tipi e simboli monetali sono stati sempre scelti o approvati dai governi. Ne scaturiva, quindi, che proprio i governanti dovevano appartenere a quel sodalizio e che il simbolo era stato inciso allo scopo di mostrare agli affiliati, sparsi nel mondo, in quali città fossero quelle associazioni sodali pitagoriche naturalmente di tipo extra-crotoniate.

Ma se era facile ammettere l'esistenza di tali governi pitagorici in altre città, difficile, per non dire impossibile, appariva supporne a Velia, specialmente per l'opposizione fra la Scuola eleatica e quella crotoniate. Tuttavia, l'esame dei due indirizzi di pensiero mi consentì di stabilire che quelle opposizioni non erano poi tali da escludere l'esistenza di un'*eterìa* a Velia e di un indirizzo di pensiero pitagorico del governo locale verso il 325 av. Cr., e cioè quando vennero emessi i didrammi col pentagono stellato. Nè mi parve poter escludere che nella stessa attività politica del venerando Parmenide e del suo magnanimo discepolo rilevanti fossero state le influenze pitagoriche « che loro derivarono probabilmente dall'esistenza di un'*eterìa* nella loro città » (10),

(10) EBNER, *Monete veline* ecc., p. 12.

e che forse proprio avvalendosi dell'*eterìa* esistente a Velia « quel gran polemista e filosofo che fu Zenone, comunemente considerato come capostipite dei sofisti per il suo frequente ricorso al ragionamento per assurdo, ordì la congiura che doveva coronargli la fronte con una fulgida aureola di gloria civica e di martirio per l'ideale » (11).

Tuttavia, se la presenza della figura su alcune monete dell'antichità certamente segnala un qualche collegamento di probabile tipo misterico e d'ordine pitagorico fra i governanti ed i governi delle varie città, è difficile attribuire simile significato al pentagono sul follaro di Salerno, tanto più ch'è l'unico apparso su tutta la monetazione di quei tempi. Nè è possibile che associazioni siffatte potessero sorgere e prosperare intorno al Mille nel Mezzogiorno d'Italia e proprio a Salerno, ove regnava un principe longobardo, sì, ma colto, illuminato e benvenuto dal popolo, come si diffonde a dirne l'anonimo cronista dell'epoca. Sovrano che fra gli amici più cari ebbe Pietro, *clericus precipuusque medicus*, salito poi al soglio vescovile di Salerno, per cui è da ritenere che, quale cattolico osservante, quel principe non avrebbe mai fatto incidere quella figura su una sua moneta attribuendovi carattere magico come strumento di scongiuro (12).

Ma questo pezzo di rame della monetazione tradizionale dei sedimenti bizantini nell'Italia meridionale (*follis*, follaro) (13) deve essere attribuito proprio a Gisulfo I (946-977), seguendo A. Sambon, Dell'Erba, Prota, Giliberti, ecc., o al suo omonimo Gisulfo II (1052-1077) come congettura Ph. Grierson?

Osserva il dotto numismatico inglese che in mancanza di prove indiscutibili, il problema cronologico di una serie monetale può essere affrontato soltanto con l'esame dei ripostigli; con lo studio dello stile, fattura e peso delle monete; col riconoscimento dei tipi precedente-

(11) DIOG., IX, 26 - EBNER, *Monete veline col pentagono ecc.*, p. 29).

(12) Anche nel caso Gisulfo II, secondo l'ipotesi Grierson, ciò non sarebbe accaduto. Gisulfo II, benchè non sempre tenero anche negli affari religiosi, non avrebbe osato, credo, emettere monete con siffatto significato, per l'inutilità di indispettare il suo alto protettore, il pontefice.

(13) GRIERSON PH., *La monetazione salernitana di Gisulfo II (1052-1077) e di Roberto Guiscardo (1077-1085)*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1957, p. 9. L'articolo, assolutamente indispensabile per ogni ricerca sulla monetazione salernitana, apparve, nell'edizione originale inglese, in *Studies in Italian Medieval History* (Papers of the British School at Rome, Vol. XXIV, 1956) pp. 37-59.

mente impressi su quelle ribattute. E poichè nella monetazione salernitana non è possibile valersi dei primi due metodi, è giuocoforza indugiare sul terzo, in genere abbastanza fruttifero, per la nota consuetudine della zecca di Salerno di abbondare nella reimpressione delle monete. Seguendo questo metodo (14) il Grierson finisce per concludere che tutta la monetazione di Salerno, dalla morte di Guaimario (946) alla definitiva assunzione al principato di Gisulfo II (11 giugno 1052) deve essere « cancellata » (15): le monete finora assegnate a questo periodo vanno ridistribuite fra Gisulfo II e Roberto Guiscardo.

A nessuno può sfuggire l'importanza della suggestiva tesi del Grierson, che forse proprio per la singolare arditezza dell'impostazione vieppiù s'impone all'attenzione degli studiosi. Tuttavia si resta perplessi: perchè non è facile spiegarsi come sia possibile « cancellare » la monetazione salernitana di oltre un secolo, specialmente quella di Gisulfo I, nota proprio per la perfetta aderenza alle notizie ed alla documentazione storica pervenutaci su quel principe che alla *venusta forma et micantibus oculis* (16) univa intelligenza viva e grande *sapientiam*, ma anche cattiva sorte per cui, mai come in quel periodo, la numismatica diventava « gloriosamente chiacchierina » (17). In altri termini, non riesco a rendermi ragione del perchè la zecca di Salerno, che pur aveva emesso i soldi d'oro ed i denari di Siconolfo, i denari di Pietro ed Ademario e di Ademario, quelli di Guaiferio e Guaimario, la

(14) L'identificazione sicura della prima impressione su una moneta ribattuta presenta difficoltà talora estreme per concorde parere degli stessi esperti (SAMBON A., *Recueil des Monnaies Médiévales du Sud de l'Italie avant la domination des Normands*, Biblioth. du Musée, Paris, 1919, p. 50 sgg.; DELL'ERBA L., *Sui folliari longobardi anonimi alla leggenda « Victoria » battuti in Salerno*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1925, p. 4). L'interpretazione finisce, pertanto, per essere meramente soggettiva e quindi solo probante. Cfr. lo stesso GRIERSON, p. 16.

(15) « La maggior parte dell'elaborato sistema della cronologia dato da Sambon per la zecca salernitana deve pertanto essere abbandonato. Pandolfo Capo di Ferro ed il figlio, Ottone II ed il Duca Mansone di Amalfi, perfino la Badia di Amabile, devono essere cancellati dal quadro »: GRIERSON, p. 25; « ciò dimostra in modo conclusivo che il *Gisulfus princeps* deve essere Gisulfo II e non Gisulfo I »: GRIERSON, p. 30; ecc.

(16) CHRONICON SALERNITANUM, *crit. edit. by Ulla Westerbergh*, Stockolm, 1956; p. 159.

(17) SAMBON A., in PROTA C., *Un inedito follaro religioso per Capua di Pandolfo Capo di Ferro e Ottone I imperatore* (964), « Boll. Circ. Numsim. Napol. », 2, 1934, pp. 17-18.

cui attribuzione è indiscutibile per l'estrema chiarezza delle leggende (18), venisse chiusa. Ciò, proprio dopo la morte di Guaimario, in un periodo, cioè, che per l'universale riconosciuta sapienza dei Maestri della « Schola » e per l'intelligente avvedutezza del suo Principe (19), il nome dell'*opulenta Salerno* aveva superato i confini della cristianità: specialmente dopo il 6 maggio 954, quando le gloriose reliquie dell'apostolo Matteo, rinvenute nei ruderi della basilica di Velia e trasferite poi nella diocesi pestana, venivano di qui, proprio in quel giorno, traslate con solenni cerimonie ai fastigi dell'« aula » (cattedrale) salernitana (20).

Nè il Grierson offre plausibili spiegazioni di questo secolare silenzio, nè viene chiarito il perchè dell'improvvisa riapertura della zecca e dell'emissione di tutti quei tipi, ivi compreso quel *tari* d'oro che fino a qualche tempo fa storici e numismatici (21) assegnavano proprio a Gisulfo I; aurei resi poi celebri da Amalfi che, imitandoli, li diffondeva nel mondo. Pare incredibile, dunque, che dopo lo scempio del cadavere di Guaimario V (3 giugno 1052), lungo il lido salernitano (22), e l'intervento dei guerrieri normanni, « lo ferocissime prince de Salerno » (23), appena rimesso sul trono, imprendesse a batter monete, anche di buona fattura, cercando imitare i denari degli arcivescovi di Colonia con l'orgogliosa incisione della « torre maggiore », quando do-

(18) CAGIATI M., *I tipi monetali della zecca di Salerno*, Napoli, 1925, Tavv. I a V. In questo studio si è seguita la numerazione e collocazione Cagiati proprio perchè a questa opera il Grierson si riferisce.

(19) CHRONICON, p. 167.

(20) Per il noto paragrafo 165 del *Chronicon* cfr. ACOCELLA N., *La traslazione di S. Matteo*, Salerno, 1954, indispensabile per l'esame degli innumeri documenti e testimonianze che l'insigne studioso è riuscito sapientemente a ordinare.

(21) SPINELLI D., *Monete cufiche ecc.*, Tafuri, Napoli, 1884; FORESIO G., O. B., *Le monete della zecca di Salerno*, Volpe, Salerno, 1891, p. 6; SCHIPA, p. 116.

(22) 3 giugno 1052, il « giorno del pianto e dell'amarezza » ricorda AMATO di MONTECASSINO (*Storia dei Normanni*, ed. V. de Bartolomeis, Roma, 1935, « il più copioso fra gli storiografi contemporanei » dice SCHIPA, p. 160 e 166, sgg. Contrariamente a quanto si suppone Amato aveva notizie di prima mano su Salerno, perchè nativo della città e poi forse anche vescovo di Paestum-Capaccio. V. in ACOCELLA N., *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni*, « Rassegna Stor. Salern. », 1961, p. 49, sgg., specie per quanto attiene il passo dello Schipa (nota 24) « e terre e castelli nel Cilento a Guaimario ».

(23) AMATO, p. 211-212. Gisulfo II era stato già assunto al principato. Cfr. SCHIPA, p. 167.

veva preoccuparsi di tenere a bada i conti normanni (24) e di abbondare nelle concessioni ai parenti, per cui, oltre l'umiliazione, ne risultava tanto diminuito il suo principato.

Basta meditare sulle pagine dello Schipa, del Carucci, del Pochettino che trattano di questo periodo per acuire la tormentosa perplessità che deriva dalla lettura attenta dell'articolo del Grierson, su cui non è possibile indugiare oltre per l'indole di questa nota. Tuttavia, pur riconoscendo l'altissima competenza del Grierson nell'individuazione dei primi tipi sulle monete reimprese, è difficile spiegarsi il perchè dell'assegnazione al periodo proprio di tutte le « Incerte saler-

(24) La decadenza del principato di Salerno era cominciata con la venuta di Enrico III e la deposizione di Benedetto IX, imparentato con Guaimario V, che smise (1046) il titolo di Duca di Puglia e Calabria.

Come è noto, a seguito della congiura che spegneva nel sangue Guaimario V « Principe assennato e audace, abile ed energico, forte e potente » (POCHETTINO G., *I Longobardi nell'Italia meridionale*, Caserta, 1930, p. 465), Salerno rimase in balia dei ribelli per cinque giorni finchè il conte Guido, con l'aiuto dei Normanni, non riusciva a liberare il minore nipote Gisulfo ridandogli, dopo due mesi di reggenza, il dominio del principato. Ricorda lo SCHIPA (p. 168) che il generoso Guido « per remunerare degnamente gli ausiliari, aggiunse quanto potè del suo, perfino le gioie e gli ornamenti della consorte e delle figliuole, nè mai credette d'aver loro dato abbastanza. Così Gisulfo potè raccogliere il principato, quale un quarto di secolo addietro, avealo ereditato il padre suo; e dentro quei confini, oltre un nuovo dominio per un Altavilla, e la contea di Conza conservata allo zio, cedette Policastro e parecchi castelli nella valle di S. Severino al fratello Pietro... e terre e castelli nel Cilento a Guaimario ... e non si dice che altro agli altri fratelli ». Il principato, così, già diminuito, malgrado notevoli sforzi del principe, continuava a restringersi di anno in anno per le insidie dei Normanni (CARUCCI C., *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923, p. 276, sgg.) che facevano sparire « Quanto vi era, in Salerno, di nobile » (ALFANO I, ap. *Ughelli, It. Sacr.*, X).

Che il clima di contrasti, violenze, continue lotte influissero sul carattere di Gisulfo II mi sembra evidente. Di questo principe, a parte le interessate lodi di Alfano, è concorde parere fosse blasfemo, violento ed insolente (episodio Sighelgaita); spietato fino alla ferocia contro i prigionieri (episodi in Amato e conferme nell'Anonimo compilatore della vita di S. Leone - R. I. SS. VII, 214); protervo pirata (pur di vederlo abbattuto, Napoli forniva larghi aiuti al Guiscardo); fedifrago ed empio (episodio nave pisana e pellegrini) per cui, a stento, il Papa riusciva a salvarlo dalla furia dei Pisani a Montecassino; caparbio fino all'autodistruzione (preferì la lotta suprema col Guiscardo per poi uscire, vinto, dalla rocca salernitana). Non gli riuscì, infine, nemmeno di conservare — appena un anno, il 1088 — quel ducato di Amalfi che gli intrighi della sorella Sighelgaita, dopo la morte del marito Roberto Guiscardo, erano riusciti ad assicurargli.

nitane ». E dire che nell'Italia meridionale poco era stato seguito l'anomato della monetazione imperiale bizantina e non soltanto per distinguere le emissioni. Come sempre, oltre a quelle di razza, orgoglio, prestigio, avevano giuocato altre considerazioni: quei sovrani erano stati indotti a farlo per il comune desiderio di tramandare nel tempo memorabili eventi occorsi ad essi ed alle loro città (25). Inoltre, le condizioni economico-politiche del principato di Gisulfo II non erano di certo le più atte ad un'emissione così massiccia di tipi e per giunta di peso pressochè normale per il complesso dei follari salernitani (26), quando poi è noto che per necessità di numerario quel principe, fraudolentemente, abbassava la lega delle sue monete. Infine, della serie Gisulfo non si conoscono ribattiture, per lo meno probanti (27) conferma lo stesso Grierson, per cui il dotto numismatico inglese proponeva di valersi « di qualcosa di altrettanto utile: le prove della trasmissione del tipo » (28) sostenendo, cioè, che il tipo « fortificazioni di Salerno » sembra ricalchi il rovescio delle monete dell'Arcivescovo Anno di Colonia (1056-1075). Dico « sembra » perchè lo stesso Grierson rileva le non lievi differenze fra i due tipi « evidenti, soprattutto nella torre centrale, che nelle monete salernitane termina con una roccaforte quadrata » (29). E non basta: il Grierson riconosce che « Non abbiamo notizia di come sia avvenuto il prestito » (30); « scarsa è la documentazione su cui possiamo basare qualsiasi tentativo di fissare la

(25) Pure il Grierson ricorda (p. 11) che la monetazione salernitana si distingue dalla bizantina, oltre che per la serie panoramica, per le leggende che si differenziano anche dal resto della monetazione medievale: basti l'indicazione della zecca, a parte la forma dialettale del nome della città (Salerno), già comune nel X secolo. Tuttavia, se è vero che la monetazione delle « anonime di bronzo » fu, per devozione, introdotta dall'imperatore Giovanni Zemisce (969-976), è più facile spiegarne l'emissione di qualcuna a Salerno, ed a ricordo di uno straordinario evento religioso.

(26) Lo stesso Grierson (p. 11) asserisce che il peso non è sempre guida attendibile, specie per le monete reimprese.

(27) Il SAMBON (p. 51) oltre che su inequivocabili criteri storici, poggiò la sua sistemazione, anche delle « incerte », proprio sui dati delle ribatture, spesso contraddittori e perciò fallaci, ammetteva, malgrado la larghissima e universalmente riconosciuta sua esperienza.

(28) GRIERSON, p. 30.

(29) GRIERSON, p. 30 - Prosegue, poi, concludendo « il tipo generico delle monete « Gisulfo » è tanto simile a quelle di Anno che ritengo impossibile non supporre che l'uno sia preso in prestito dall'altro ».

(30) GRIERSON, p. 32.

data della monetazione » (31); « E' da lamentare che praticamente non abbiamo documentazione scritta in merito alla monetazione salernitana durante questo periodo » (32). Su quest'ultima considerazione mi permetto dissentire. Una documentazione scritta esiste; si potrà discutere quanto si vuole sulla sua attendibilità col mostrare la decisa avversione di Amato di Montecassino per Gisulfo II, certamente basata su fatti concreti se esaltava, invece, lo zio, Guido, ed il padre, Guaimario V, ma non la si può trascurare del tutto: è troppo circostanziata e decisa, e riguarda proprio le alterazioni monetali di Gisulfo II, il quale costringeva la popolazione a servirsi delle sue monete di bassa lega, salvo poi a ritenere contraffattori coloro che le usavano (33).

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, nell'attesa di una ineccepibile documentazione storica e di solari risposte agli innumeri interrogativi che affiorano ed urgono nello studiare le dotte pagine del Grierson, è impossibile escludere che il Sambon non vedesse giusto nel confermare od assegnare il primo *tarì* e quei pochi follari al periodo 946-977, e cioè al principato di Gisulfo I. Sistemazione che probabilmente risulterà rafforzata dalle indagini intraprese sugli eventi che precedettero e seguirono la restaurazione di questo saggio e buon principe e che indussero il suo governo a ordinare l'incisione di un pentagramma su quel follaro che certamente ricorda la « Schola Salerni ».

Anche per una migliore comprensione delle vicende di quel tempo, è opportuno premettere alcune notizie sulla Scuola di Medicina, che se fece di Salerno una delle quattro più celebrate città del mondo (34), finì per condizionare quasi ogni manifestazione di vita nella città tirrena.

Fra i privilegi goduti dalla Scuola, e che certamente avevano finito per trasfondersi nell'animo degli stessi cittadini, il primo fu sen-

(31) GRIERSON, p. 33.

(32) GRIERSON, p. 36.

(33) AMATO, pp. 211-212.

(34) Dell'opinione di Galfrido (prima metà del XII secolo) fu poi S. Tommaso d'Aquino (Opus. 71 - *De virt. et vit.*, ult. cap.): *Quatuor sunt urbes coeteris prae-minentes, Parisiis in scientiis, Salernum in medicinis, Bononia in legibus, Aurelianus in actoribus.*

za dubbio la libertà. Già aleggia, a mio avviso, nella leggenda (35) sui tre Maestri Elino, ebreo, Ponto, greco, e Salerno, latino, che dopo lunga ricerca, da per ogni dove, di una terra adatta per naturali delizie, salubrità dell'aria e dolcezza del clima, ma soprattutto libera ed amante della libertà, sceglievano la ridente Salerno per fondarvi la celebre Scuola; leggenda sorta, io credo, per indicare il confluire nella *Schola* di quanto meglio avesse saputo esprimere la civiltà di quei popoli. L'ipotesi, poi, dell'Ackermann (36), sull'origine cenobitica della Scuola, era stata contraddetta dal De Renzi (37) che sostenne la laicale, convinzione, questa, confermata dal Fowler (38), il quale riconobbe nel Collegio salernitano una libera associazione di dotti, come doveva sorgere poi ad Oxford ed a Cambridge. Il Capparoni (39) cercava conciliare le tesi ammettendo un'evoluzione cenobitico-vescovile della Scuola, che diventava poi laica per la proibizione sancita da vari Concilii sull'esercizio della medicina nei chiostrì. E' merito del Sinno (40) l'aver potuto dimostrare, dopo un esame critico dei rapporti fra Chiesa salernitana e *Schola Salerni*, che sia i locali conventi (Benedettini o Basiliani) che la sede vescovile non avevano potuto creare o influire su quel Collegio medico, certamente un'associazione di dotti « che seguiva i dettami umani e divini, ponendo i canoni della scienza a beneficio dell'umanità » (41). Sicchè il Sinno poteva concordare col De Renzi, eminente medico e storico della Scuola di Salerno, che « Tutto induce a credere che la Scuola, fondata già nei tempi Romani, siasi modestamente conservata nei secoli, che diciamo barbari. In ogni modo è certo che fu indigena e non importata, autonoma e non imitatrice;

(35) SINNO A., *Regimen Sanitatis*, Ente Prov. Turismo, Salerno, 1941, p. XXI. Cfr. DE RENZI S., *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Nobile, Napoli, 1857, p. XXX, Doc. 19.

(36) ACKERMANN I., *Regimen Sanitatis Salern.*, *Studii medici salernitani historia praemissa*, Stendaliae, 1790.

(37) DE RENZI, cit.

(38) FOWLER A., Prefazione al Capparoni. A mio avviso il *Collegio* di Salerno ripeteva il carattere più notevole (associazione di dotti) che quello velino aveva tratto dal particolare tipo di *eteria* della città. Se ne spiega così la singolare diffusione ovunque (Seminari) ed anche in Inghilterra (College), ove il medico è tuttora designato *physician*.

(39) CAPPARONI P., *Magistri salernitani nondum cogniti*, Alterocca Terni, 1924, p. 13.

(40) SINNO, pp. XXVII-XXIX.

(41) SINNO, p. XXXV.

ed è certo altresì che al nono e decimo secolo aveva nome presso le nazioni cristiane di Europa; che nell'undecimo secolo in quella Scuola per la prima volta si svegliò quell'energia intellettuale, che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna » (42).

Questa l'opinione comune in mancanza di documenti sicuri, di cui i più antichi rimontano a quelle notizie su Arechi II (758-787) che si leggono nel Gregorovius (43) ed in Paolo Diacono. Il primo, che dopo aver espresso il giudizio corrente sui Longobardi, disprezzati come ultimo rifiuto del genere umano, faceva osservare come assimilassero invece la cultura e progredissero nelle discipline liberali, se lo stesso Duca di Benevento e la moglie Adelperga (44), figliuola di re Desiderio, che amava quanto lui gli studi, si erano trasferiti a Salerno (764) proprio per essere circondati (45) dagli uomini più dotti del loro tempo; il secondo, che per aver frequentato la splendida corte di Arechi, che doveva meravigliare poi lo stesso inviato di re Carlo, poteva ben dire di lui « *Nostrae aetatis solus poene principum sapientiae palmam tenet* ». E' da presumere, quindi, che già in quel tempo la Scuola splendesse per gran rinomanza (46).

Certo è che Niccolò I nominava archiatra pontificio proprio un Maestro di Salerno, Ursus (47), di cui è notizia già nell'821, come è notizia di altri Maestri Josep (848), Josan (859), Ragenefrid (900), che insegnarono (48) nella celebre Scuola, il cui almo Collegio era composto di dieci membri (Collegiali Ordinari) « appartenenti per lo più ad una casta privilegiata ... ad una nobiltà, la quale venuta su col valore delle armi, volle aggiungere al suo casato anche l'aureola del sape-

(42) DE RENZI, p. 110.

(43) GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Soc. Ed. Naz., Roma, 1900, pp. 620-622.

(44) GREGOROVIVS, p. 620.

(45) GREGOROVIVS, p. 621.

(46) SINNO, p. XXII.

(47) CODEX DIPLOM. CAV. (C. D. C.), T. I, p. 10.

(48) Fra i Maestri della Scuola fu anche Trotula de Ruggiero, allieva del sapientissimo Garioporto (1040), l'unica donna che finora le ricerche hanno rivelato insegnasse a Salerno discipline mediche. E non meraviglia se in quelle statue di donne (tutte vestite allo stesso modo e con identico atteggiamento), emerse a Velia insieme a quelle dei Capiscuola velini, si vedranno altrettanti componenti di quel Collegio medico (non si dimentichi il Collegio medico femminile di Sais). Comunque, nelle eterie erano ammesse le donne.

re » (49). Collegio che aveva sede nell'Ospizio di S. Massimo attiguo al tempio omonimo, sorti, per volere di Guaiferio, intorno al superbo palazzo principesco che egli aveva costruito (50). Ed è certo pure che nel 985 la fama della Scuola era così diffusa che il vescovo Adalberone II giungeva da Verdun a Salerno « *curationis gratia* » (51).

Nella Scuola di Salerno è da vedersi « la continuazione del pensiero medico del mondo greco-romano e, quando questo crolla, Salerno ne accoglie le idee fondamentali, le amplia, le potenzia e le diffonde nel mondo » osserva Sabato Visco (52), e condivido il suo pensiero. Anzi, se i Maestri continuarono ad insegnare le dottrine d'Ippocrate e Galeno, non disdegnarono di accogliere quanto di meglio offriva la scienza del tempo, specie la medicina araba, nozioni tutte che elaborate dal sintetico pensiero meridionale venivano poi tradotte in quei famosi originali precetti che fecero della *Schola Salerni* il più celebrato istituto del mondo.

Tutto ciò fu possibile proprio per la libertà di cui godeva lo *Studio*, patrimonio tenacemente difeso dalla stessa città che dall'irrequietezza trasmodava nella rivolta quando si accorgeva che quel dono divino potesse comunque essere conculcato. Salerno era stata una delle ultime città libere che si reggeva ancora con ordinamenti e leggi romane (53) quando sopraggiunsero i Longobardi, che l'ebbero non per assedio, ma per trattato conservandone il dominio per circa cinque secoli. Nessuna meraviglia, pertanto, se Gisulfo I, che le Cronache designano principe colto ed illuminato, favorisse quell'istituto che non solo faceva *opulenta Salerno*, ma che delle sue personali virtù spargeva larga fama nel mondo.

(49) SINNO, p. XXXIII, sg.

(50) L'Ospedale di S. Massimo sorse nell'865.

(51) *Gesta episc. Verdun.*, in M. G. H., SS, IV, 47: *ut a medicis curetur*.

(52) VISCO S., Presentazione a *Regimen Sanitatis* del Sinno, cit., p. VIII.

Le dense nebbie del fanatismo mistico medioevale venivano squarciate da illuminati precetti che invitavano a godere bensì dei beni terreni, ma con moderazione per conservare e rinvigorire la sanità del corpo. Salerno elevava a dignità di scienza la chirurgia e dava all'intera Europa la prima Farmacopea Ufficiale: l'*Antidotario* di Nicolò il Preposito.

(53) GARRUCCI R., S. J., *Antiquitatum Salernit.*, Disquisit. I, p. 1-15; SINNO, p. XL; per più ampie notizie v. nell'insostituibile PANEBIANCO V., *La colonia romana di Salernum*, « Rassegna Stor. Salern. » 1945, n. 1-2, pp. 3-38. Salerno fu annessa al ducato di Benevento pacificamente, per intercessione del vescovo Gaudioso (circa 649).

L'Anonimo salernitano descrive Gisulfo I bello, colto, dall'occhio scintillante (54) all'età di sedici anni, quando cioè, per la morte del padre Guaimario, che se l'era associato al trono (933) all'età di tre anni (55), rimase solo a regnare sul principato di Salerno.

Malgrado la giovane età diede subito prova di singolare acume perchè gli riuscì di sventare rapidamente una prima congiura tramata quasi sotto il suo stesso tetto dall'ingrato parente Atenolfo III, scacciato poi da Salerno; e poco dopo un'altra, più vasta, capeggiata da Landolfo II, principe di Benevento e Capua, e dal Duca di Napoli, tesa a sorprenderlo e spodestarlo. Quando le truppe alleate giunsero a Cava trovarono ben munito quel passo, sicchè furono costrette a tornarsene a Napoli, ove si recava anche Landolfo, zio di Gisulfo e da questi creato conte di Conza, e che pare avesse fin da allora cominciato a ordire congiure contro il principe (56). Certo è che Gisulfo continuò a mostrare sempre più fine intuito politico alleandosi poi col principe di Benevento, col quale assediò Nola, espugnò Aquino, riuscendogli pure, richiestone da Pandolfo *Capo di ferro* e Landolfo III, nuovi principi di Benevento e Capua, ad impedire, per largo apporto di sue milizie, il ritorno di papa Giovanni XII a Capua (57).

Sotto la guida di un principe così colto ed illuminato, che aveva dimostrato di essere anche buon generale — non è da escludere il sogno di realizzare il programma dei suoi predecessori: fare della città la dominatrice del *sinus paestanus* —, s'ingrandiva Salerno com'è fa-

(54) CHRON., 159: « Set cum ipse puer adolevisset atque venusta forma et micantibus oculis, nares equales et directe, decoraque facie, et ut melius dicam, sapienciam ipsius Deus illustrasset ».

(55) CHRON., 159: « Set dum natus fuisset puer, atque sacra unda fuisset aspersus, Gisulfum eum appellaverunt. Cum vero puer ipse tribus annis gereret, omnis populus necnon et sublimes una cum suo genitore ad principalem dignitatem eum videlicet asciverunt, atque eis iusiurandum iuraverunt. ». V. pure *R. Neap. Arch. Mon. Membr.*, LV, p. 10-v-z.

(56) SCHIPA, p. 109. Per la congiura di Atenolfo: *Chron.*, 160; per quella di Landolfo di Benevento: *Chron.*, 161.

(57) SCHIPA, p. 110. L'Anonimo salernitano — è da tener presente che doveva conoscerlo di persona — lo dice anche audace (162) « ille ut erat audax ». Per l'assedio di Nola: *Chron.*, 161; di Aquino: *Chron.*, 162; per Capua: *Chron.*, 166 « protinus cum magna audacia magnoque apparatu cum omnibus suis illuc properavit ». Cfr. POCHETTINO, p. 306.

cile desumere anche dalle monete (58), specialmente da quelle con la veduta di Salerno dal mare, da quel magnifico sicuro porto ove convergevano « per commerci la Campania marittima, i Greci di Calabria e di Sicilia, e i Longobardi dell'interno, creandovi nuovi interessi e nuove ricchezze » (59). E poichè le monete, a differenza di quelle emesse in precedenza dalla zecca salernitana e dalle successive (Pandolfo e figlio, ecc.; Guaimario III, lo stesso Gisulfo II), appaiono più curate nella fattura e ancor più nel disegno, riconosce anche il Grierson, è da presumere che anche le arti, tenuto conto del tempo, venissero favorite dalla multiforme attività di quel principe. Specialmente fioriva la Scuola di medicina che veniva in tutti i modi potenziata dal sovrano, che ne riceveva riconoscimenti nella fama che ovunque ne portavano coloro che accorrevano a Salerno per frequentare la Scuola o per esservi curati da quei celebri medici. Sicchè non meraviglia se lo stesso pontefice Giovanni XII l'invitava ad un segreto convegno a Terracina (961), ove pare stipulasse un trattato con Gisulfo (69), il quale vi era giunto via mare e con un magnifico corteo.

Son proprio di questo tempo (963) le vicende più tristi che travagliarono il principato di Salerno: nubifragi ed epidemie provarono molto le popolazioni salernitane; una grave malattia (61) colpì lo stesso sovrano che, forse, nella generosa euforia della convalescenza, spintovi dalla madre Gaitelgrima, concedeva ampio perdono al fratello di quest'ultima, Landolfo (62), ed ai suoi cugini e così larghe concessioni

(58) Tipo « fortificazioni »: tra le più belle della monetazione salernitana, il che m'induce a credere che un abilissimo incisore vivesse a Salerno in quel tempo, autore, perciò, anche di quelle col S. Matteo e col leone.

(59) POCHETTINO, p. 217.

(60) SCHIPA, p. 117 - CHRON., 167: « Dum autem famam eiusdemque principis Gisulfi undique pervolaret, atque per diversas civitates eius gloriam nimirum fragaret, legacionem ille pape Johanni misit ». POCHETTINO, p. 306.

(61) SCHIPA, p. 118 - CHRON., 175: « ipse princeps in gravi langori iaceret ».

(62) Era stato spodestato da Capua a vantaggio del padre di Pandolfo I *capo di ferro*. Cfr. POCHETTINO, p. 306-307 e 319.

Gaitelgrima convinse Gisulfo a modificare la politica del principato da filotedesca a bizantinofila forse proprio perchè vi scorse, a mio avviso, l'unica possibilità di rivedere a Salerno il fratello (il CHRON. - 175 - ricorda il motivo affettivo del provvedimento di clemenza: « Dulcissime fili, proinde ploro, quia meis peccatis merentibus derelicta sum a meo viro, et nunc te cerno infirmum et non habeo consolatorem, quia uterinus meus germanus longe a me nimirum abest. »). Naturale conseguenza del nuovo indirizzo politico il richiamo di Landolfo che riprese

di feudi da attirarsi il risentimento della nobiltà locale e forse i sospetti di Pandolfo. Nell'episodio, infatti, gli storici medievali hanno visto qualcosa di più: il prevalere a Salerno, per le pressioni del patrizio Eugenio, di un partito filobizantino capeggiato da Gaitelgrima, la quale, contrariamente al parere della principessa, io credo, riusciva ad ottenere da Gisulfo il richiamo dell'esule fratello, che, per essere stato spodestato da Capua, certamente aveva finito, anche perchè si era rifugiato a Napoli, per seguire una politica contraria alla filotedesca dei principi beneventani. La grave malattia dovè avere conseguenze non lievi sullo stesso carattere del principe se la madre riusciva a far prevalere i suoi disegni, se zio e cugini alimentavano il sogno d'impadronirsi del principato, se non riusciva ad impedire che si acuissero i contrasti nella sua stessa famiglia. Certamente la principessa doveva osteggiare Landolfo e figliuoli, e non soltanto la loro politica, se questi, arrestatala dopo la congiura, la violentarono (63), come credo possa desumersi dallo scorretto latino del monaco salernitano..

Certo è che, dopo la malattia, Gisulfo non assunse più atteggiamenti decisi: non è documento che ne illustri di audaci e brillanti come tanti di prima. Lo stesso resoconto del suo colloquio con l'imperatore a Capua (febbraio 967), specialmente l'incontro con Adelgaiza, moglie di Ottone e sua sorella (64), ci lascia perplessi: Gisulfo accetta, quasi subisce le lacrime, le carezze della sorella. Quella sua freddezza esorbita dai limiti del protocollo, per cui, tenendo conto di altri elementi, quell'episodio finisce per diventare assai significativo. Incapace, dunque, di atteggiamenti decisi si barcamenò fra tedeschi e bizantini,

il suo ufficio a Conza, mentre si provvedeva pure alla sistemazione dei figliuoli che « in più ebbero affidata l'amministrazione di quasi tutti i redditi fiscali, con grande indignazione dei salernitani » (MOR C. G., *L'età feudale*, Vallardi, Milano, 1952, p. 349 ove è cenno anche delle influenze del patrizio Eugenio su Gaitelgrima) e cioè redditi di frontiera, quadragesime, telonei, ecc.

(63) « suamque benignissimam coniugem foras deducunt, iniuriisque eam afficiunt, et in ipso palacio eam includunt » (CHRON., 180).

(64) CHRON., 169: « Ille imperator ut eum vidit, ilico de throno in quo residabat exiliens, paululum ei obviam exiit, invicemque se osculaverunt. Deinde imperatrix ut vidit atque lacteo vultu conspexit, super collum eius ruit eumque osculavit, atque eum pariter secum sedere iussit, quia ex consanguinitate erat ei nimirum coniuncta. Agebat plane: « Confrater meus Gisulfus, quare non venisti tuamque sororem non requisisti? » Et inter dicta verba eum amplexabat et creberrime osculabat ».

sfuggendo i conflitti che si verificarono nei territori limitrofi: la stessa operazione di Cava, poi, fu condotta da Indolfo di Sarno.

Intanto, una più grave congiura si ordiva contro di lui. Con l'aiuto di Marino II, duca di Napoli, e Mansone III di Amalfi e, dietro le quinte, di Costantinopoli, Landolfo, zio del principe e da questi largamente beneficato, insieme ai figli, in una notte dell'estate del 973, sorprende nel suo palazzo Gisulfo, se ne impadroniva inviandolo poi, insieme alla moglie, incatenato ad Amalfi (65). Con i principi venivano arrestati naturalmente parenti e fedeli. Landolfo annunziato al popolo la morte dei sovrani e fattosi proclamare principe, si associava al trono l'omonimo suo figlio, che Gisulfo aveva creato signore di Laurino, nel mentre che le truppe degli altri congiurati entravano a Salerno per sostenerlo.

Se la larga concessione di terre e privilegi aveva suscitato vive gelosie nella nobiltà salernitana contro Landolfo e figliuoli (66), non ritenuti meritevoli di così ampi benefizi, è naturale che il colpo di stato risvegliasse con gli antichi risentimenti più vivo rancore contro gli usurpatori, tanto più che la loro condotta aveva finito per scontentare amici e parenti (67). Senza dire del fermento suscitato dalla notizia che Gisulfo e Gemma erano vivi e prigionieri ad Amalfi. E la nobiltà salernitana aveva sempre nutrito viva simpatia per Gisulfo, benvoluto egualmente dal clero e dal popolo. E come si è visto era proprio la nobiltà che esprimeva i più celebri medici, quei Maestri della Scuola che anche per necessità del suo funzionamento sollevano riunirsi nella Sede di essa, in quel tempo nel celebre ospedale di S. Massimo.

Proprio qui sprizzò una favilla di meditato risentimento che, alimentata, sfociava in una congiura? Che una congiura venisse ordita contro gli usurpatori è indubbio: lo si desume dalla Cronache, lo confermano gli storici (68); ne è notizia in quegli armati che si unirono a Pandolfo al suo avvicinarsi a Salerno.

(65) SCHIPA, p. 121. CHRON., 180.

(66) v. nota 62.

(67) POCETTINO, p. 319. Pare che la coreggenza — il MOR (p. 359) scorge nelle parole dell'Anonimo elementi sufficienti per avanzare una diagnosi di senilità precoce di Landolfo — fosse stata promessa ad Indolfo di Sarno al quale pare fosse dovuta la vittoria di Cava su Pandolfo; Landolfo di Laurino, però, sostenuto da Marino di Napoli, faceva arrestare il fratello inviandolo pure ad Amalfi e liberandolo solo dopo che si era fatto proclamare co-reggente.

(68) POCETTINO, p. 319. MOR, p. 359 ove è notizia pure degli armati unitisi a Pandolfo.

Certo è che dopo molti mesi Pandolfo *Capo di ferro*, principe di Benevento e Capua, che tempo prima aveva fatto un'incursione proprio contro Gisulfo (69), si levava a favore di questi, travolgeva le forze di Marino, vinceva la strenua resistenza di Mansone, metteva in fuga gli usurpatori.

Riacquistato il trono, Gisulfo si associava la moglie Gemma (70); in mancanza di figliuoli — si disse — adottava per gratitudine il figlio minore del suo liberatore; viveva oscuramente spegnendosi, dopo soli tre anni e mezzo, all'età di 47 anni.

* * *

Dai nitidi disegni che Memmo Cagiati curò o riprese per illustrare le monete della zecca di Salerno, si rileva che durante il principato di Gisulfo I vennero conati appena cinque tipi monetali. Infatti, al periodo 946-973 il Cagiati assegna oltre il primo tari d'oro (Tav. VII, n. 25) soli due follari (Tav. VII, n. 26; Tav. VIII, n. 28) e due mezzi follari (Tav. VIII, n. 27 e 29); mentre al periodo 974-975 vengono assegnati tre tipi (Tav. VIII, n. 30; Tav. IX, n. 31: nel disegno del diritto è un giovane imberbe?; follaro n. 32) e due al periodo 975-977: un follaro con il tipo di Pandolfo (Tav. IX, n. 33), l'altro illustrato al n. 34 della stessa Tav. IX.

Orbene, soli cinque tipi in 27 anni di regno mi sembrano pochi davvero, quando Siconolfo in dieci anni (839-849) emise ben sei denari di argento oltre il soldo d'oro e Mansone III, duca d'Amalfi, vicario e patrizio imperiale, otto follari in tre anni (981-983). Gli altri — sei in tutto compreso il follaro col pentagono — vennero conati dopo la restaurazione e cioè nel periodo 974-977. E' da presumere, dunque, che Gisulfo ne abbia fatto battere altri, sconosciuti al Cagiati, come quello col pentagono, o tutt'ora ignoti, oppure a lui non attribuiti come forse qualcuno di quelle « Incerte salernitane » che Cagiati illustra nelle Tavole VI e VII del suo Atlante.

Pur avendo insistito nello studio delle opere del Foresio (71), dei

(69) POCHETTINO, p. 318.

(70) *R. Neap. Arch. Mon.*, I, p. II, 164; C.D.C., II, 10, ecc. Nei pubblici documenti è esplicitamente nominata a partire proprio dal momento della restaurazione, dal 974.

(71) Afferma il FORESIO (Vol. II, p. 3) che la zecca di Salerno: « Quest'antica zecca fu riaperta al 839, sotto Siconolfo; e in continuo esercizio ... fino... alla fine

due Sambon (72), del Cagiati e specialmente del Grierson, anche nell'edizione originale, ed essermi cimentato, con l'ausilio del C.N.I., nell'esame della non trascurabile collezione dei Musei Provinciali di Salerno (73), del che ringrazio vivamente il Direttore Prof. Panebianco, tuttavia non credo di aver raggiunto la necessaria competenza per dire di questa monetazione con assoluta certezza. Ritengo opportuno, perciò, sottoporre all'attenzione dei dotti, specialmente del Grierson, alcune congetture che mi derivano dall'esame dell'intera produzione nummaria attribuita a questo principe, nonché dallo studio di qualcuna di quelle che il Cagiati illustra fra le « Incerte ». Ne potrebbero emergere utili elementi per una migliore classificazione delle monete stesse, certamente la più corretta interpretazione della figura geometrica incisa su quel follaro. E' inutile dire che sarò gratissimo agli insigni studiosi che vorranno farmi rilevare le inevitabili manchevolezze o fornirmi ulteriori elementi di prova a sostegno delle mie congetture,

del 1194, come si è detto, e si proverà altrove ». Chiarisce poi (Vol. I, p. 6) che « al tempo di Gisulfo I, a giudizio dello stesso Spinelli [p. 228] cominciò la coniazione dei tari d'oro a imitazione dei Moezzini, unica moneta d'oro voluta in commercio; e a Salerno se ne fecero molte allora », per cui sostiene (p. 9) che proprio in quel tempo s'iniziò il nuovo sistema monetario salernitano « Laonde conchiudo essersi presso alla metà del X secolo, creata e successivamente regolata la nuova moneta in Salerno, per aver poi il suo assetto e pieno vigore nell'undecimo secolo ». Di particolare interesse il cenno (p. 5) sull'abilità degli incisori e degli artisti salernitani « richiesti dell'opera loro anche dalla Corte Bizantina, e dalle altre di Europa ».

(72) SAMBON (G., *Repertorio generale delle monete coniate in Italia ecc.*, dal 476 al 1266, Parigi, 1912, pp. 81-83) oltre ad assegnare a Gisulfo I il tari d'oro « imitazione dei tari siculi di Moez » n. 513, gr. 0,90), attribuisce al principe due follari nel periodo 946-974 (n. 514, gr. 3.20-3.30; n. 517, gr. 2-2.40) e tre mezzi follari (n. 515, gr. 1.40-1.70; 516, gr. 1.40; 518, gr. 1.10-1.40); cinque follari nel periodo 974-975 (519-523 varietà comprese); due (524 e 525) nel periodo 975-977. Al 519 la nota sulle ricerche di A. Sambon e relativa collocazione.

Spetta a SAMBON A. (*Recueil ecc.*, pp. 45-49) il merito della collocazione delle monete di Gisulfo I che parve esemplare per la precisa rispondenza agli eventi storici (prima del 973: n. 114, tari d'oro: gr. 0.90-1; n. 115, follaro tipo *fortificazioni* gr. 1.65-2.50-3.30-3.60; N. 116, gr. 2.50 identico con legg. retr.; 117, tipo *opulenta Salerno* gr. 1.50-2.10-2.50; dal 974 al 977 n. 118 *Amor populi* gr. 1.70; 119, tipo *tempio*; 120, *Deo gratias*, gr. 2.73; 121, *Gisulfo-Pandolfo* gr. 2.20; 122, *Gloria-Las Deo*, gr. 3.40.

(73) Ringrazio anche la Ispettrice dei Musei Prov.li di Salerno, Sig.na Maria Adinolfi, per le squisite sue cortesie.

in vista del fine comune e da tempo auspicato: la definitiva sistemazione delle monete emesse a Salerno dai principi longobardi.

Sul *diritto* del follaro col pentagono è inutile insistere, perchè Giliberti lo descrisse con somma cura: identico al n. 118 del Sambon (74) ed al n. 30 (Tav. VIII) del Cagiati. Non sono d'accordo con Giliberti su un particolare del *recto*: su quelli che il dotto amico interpretò come viticci (75).

Infatti, dall'esame attento di questo *recto*, meglio se con la lente, è possibile stabilire che dagli apici dei cinque angoli esterni della figura sorgono identiche formazioni non filiformi e con direzione perfettamente perpendicolare agli apici stessi; tratti lineari che ad un certo punto, e ad altezza uguale per tutti, si biforcano espandendosi a calice con estremi più larghi ed arrondati. Dal centro di questi calici sorgono altri tratti lineari, sempre perpendicolari agli apici anzidetti, che ad eguale altezza presentano identica espansione caliciforme ed estremità arrotondate. E' evidente che l'artista ha curato particolarmente il suo disegno, perchè ha voluto far notare la perfetta simmetria di quelle formazioni lineari, incise non per il noto *horror vacui* o per una precisa rispondenza alla perfezione delle linee del pentagono, ma per impedire erronee interpretazioni del singolare magnifico disegno: magnifico, perchè trattasi sempre di monete di quell'epoca e perciò di barbaro stile.

Orbene, dai tempi più antichi nessun viticcio mi sembra sia stato rappresentato così. Sempre se trattasi di quei caratteristici grappoli abortiti, detti anche *cirri* o *capreoli* e che servono ai rami di quell'arbusto sarmentoso ch'è la vite per arrampicarsi. Essi, come è noto, si spiegano e si avvolgono nei modi più diversi e la rappresentazione artistica, a volte, ne accresce le volute come nello statere della Persephone di Velia (76) o nella simbolica scena della vendemmia sul mosaico della volta anulare di Santa Costanza a Roma. Anche se trattasi dei caulicoli e delle elici che si sprigionano dall'acanto, come i complicatissimi sul capitello di Eleusi, di quelli degli stucchi della casa dei Grifi sul Palatino o sul marmo dell'Ara Pacis Augustae. Del tutto dissimili dai tipici bizantini ed anche da quelli simbolici cui allude il Sam-

(74) SAMBON A., p. 49.

(75) GILIBERTI, p. 24.

(76) EBNER P., *Della Persephone sullo statere velino e del suo incisore*, « Riv. Ital. di Numism. », Milano, 1949, p. 3, sgg.

bon in una lettera al Prota (77); visibili su altre monete, anche dello stesso Gisulfo. Sul follaro, invece, con la perfetta uniformità nei contorni, con quelle estremità via via più larghe, morbidamente arrotondate, succulente direi, l'artista ha voluto indicare qualcosa di diverso: un motivo floreale a calice espanso, quello dei gigli, anzi di doppi gigli, e nella stilizzazione in ogni tempo comune a tutti gli artisti: a partire dai gigli del fiabesco dipinto di Cnosso, quelli della collana del giovane *principe dai fiori di giglio*.

Fra le « Incerte salernitane » è, poi, una moneta che si differenzia da tutte quelle emesse a Salerno e che assume, pertanto, un interesse del tutto eccezionale: il follaro n. 24 della Tav. VII del Cagiati. Certamente A. Sambon dovè rimanerne colpito se, modificando la comune interpretazione (78), respinta anche da Dell'Erba e dal Grierson (79), poneva sul D. della moneta la figura del leone (fig. 2) (80).



Fig. 2.

Non me ne vogliano i numismatici della serie, ma questo è uno fra i pochissimi tipi monetali del tempo che si lascia guardare; nè mi fa velo l'aver scorto in quel follaro la chiara imitazione della classica arte monetale ellenica, italiota, di Velia.

Il tipo del leone fu sempre sull'argento delle monete di questa città e non solo perchè era già su quelle di Focea, la diletta patria degli Joni che colonizzarono Vele, il grosso borgo indigeno che si affacciava sul Tirreno. Il leone era un simbolo solare e perciò sacro a Febo,

(77) PROTA C., *Un inedito follaro religioso per Capua di Pandolfo Capo di ferro e Ottone imperatore*, « Boll. Circ. Numism. Napol. », 1934, pp. 17-18.

(78) FORESIO, p. 39, n. 157 (R.: animale che incede a dr.); SAMBON G., p. 80, n. 511, gr. 2.20-4.00, Tav. VII (R.: Leone a d.); C.N.I., p. 306; Tav. XVIII.

(79) DELL'ERBA L., *Sui follari longobardi anonimi alla leggenda « Victoria » battuti in Salerno*, « Boll. Circ. Numism. Nap. », 1925, 1-2, p. 10. GRIERSON, p. 35.

(80) SAMBON A., p. 53: n. 125.

dio dell'Asia Minore, che Dori provenienti da Creta introdussero a Delfi grecizzandolo come Apollo e sostituendo a quello antichissimo di Gea e Temi, il celebre santuario-oracolo (81) di quel dio. Apollo, donando agli uomini saggi consigli finiva per essere considerato supremo medico dell'anima (*ἰατρος τῆς ψυχῆς*) e, per la sua perfezione, naturalmente anche medico del corpo, arte che insegnò agli uomini mediante il figlio Asclepio, al quale ispirò divini precetti d'arte salutare. E siccome Velia era stata colonizzata per ordine della Pizia, com'è testimonianza nelle monete veline di bronzo oltre che nei testi letterari, è naturale che con l'insistenza nel tipo, oltre la patria (82), s'intese ricordare Apollo, anche medico. Ciò mi pare poter desumere da quei didrammi (83) che presentano un serpente con testa eretta, proprio quello di Esculapio, del quale era l'indicativo attributo. Nel ricordo, dunque, il ringraziamento al dio che aveva consentito che all'immortale Scuola filosofica velina, seguisse, anche per naturale affinità, quella medica che tanta prosperità doveva poi dare alla città tirrena.



Fig. 3.

(81) EBNER, *L'errore di Alalia* ecc., nota 11.

(82) EBNER P., *L'evoluzione artistica e l'arte nei tipi monet. di Velia*, « Riv. Ital. di Numism. », 1941, pp. 71-83.

(83) CARELLI F., *Nummorum Veterum Italiae*, Napoli, 1812, p. 93; n. 96; p. 94: n. 115 - CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 6; Tav. CIII, n. 6 - BR. MUS. C., Velia, n. 75, var. (esempl. acquist. nel 1946).

Forse è opportuno ricordare che Apollo a Pito (*πῦθώ*), poi Delfi, uccise il pitone (*πύθων*), il serpente per eccellenza che vive sotterra e *latet in herba*, e cioè il Male, dal quale sorse, elevandosi verso la luce, il Bene. Perciò, a mio avviso, lo spirito del pitone (*πνεῦμα πύθων*, *Act. Apost.*, 16, 16) parlava attraverso il tripode ispirando la Pizia (*πύθια*; dallo stesso etimo *πύθι*: *πυθίζνομαι* = chiedo, domando, interrogo). Dapprima il protettore dei medici dovè essere *παιώνος* (*Od.*, IV, 231), il medico degli dèi (*παιήων*, *Il.* V, 401), venerato come dio e eroe anche ad Atene (presso il mare era un *παιώνιον* ove venne accolto Asclepio prima di aver un proprio culto nella città); ma già Solone (*Stob.*, *Flor.*,

Col tipo riprodotto nella figura, (fig. 3), Cleodoro creava un'opera di suggestiva bellezza che veniva perciò accoppiata a conii diversi nel D. o modificati nel R. solo per le lettere (84). Il grande incisore velino fermava nel conio un atteggiamento realmente scorto o immaginosamente fissato del nobile animale: l'ammonimento alla selva. L'incisione, pertanto, non venne eseguita solo per aggiungere un'altra varietà ai diversi tipi del leone di Velia. L'artista volle che il maestoso felino immediatamente s'imponesse allo sguardo: per la testa eretta, l'occhio scintillante, l'orecchio sollevato, le narici frementi, il robusto collo che accenna a ripiegarsi dopo aver spinto in avanti ed in alto la testa, l'ancor erta criniera, la lingua appena inumidita che sta per essere ritratta nelle fauci che lentamente si chiudono dopo il ruggito possente che ha svegliato echi lontani; la vita pare arrestarsi nella fitta

III, 9, 23, p. 351 H.; Bergk, 13; Diehl, 1) ricorda (v. 53, sgg.) il dio profeta (Apollo) che insegna ai medici — Solone poco crede nella loro opera (vv. 59-62): per la prima volta (FRACCAROLI G., *I lirici greci*, Bocca, Torino, 1923, p. 125, n. a v. 58) lo scetticismo affiora nella letteratura greca — l'arte salutare. Il mito, poi, fece di Asclepio il figliuolo di Apollo e dio della medicina riconoscendogli come attributo proprio il serpente, anche perchè l'annuale mutar di pelle degli ofidi simboleggia l'uomo che recuperando la salute entra in una nuova vita. Nella plastica il serpente è sempre rappresentato avvolto al bastone su cui il dio si appoggia (nella statua criso-elefantina di Epidauro, Asclepio aveva in una mano il bastone e nell'altra una testa di serpente), e col capo eretto a guardare la luce (il dio) e perciò il sole (Apollo) che l'esprime e vivifica. Orbene, l'attributo di Asclepio venne inciso su due *recti* di didrammi velini. Cleodoro incise il suo serpente fra gli arti di un leone che divora la preda, proprio il tipo delle incuse di Velia e perciò, io credo, proprio a significare la netta continuità delle Scuole che dovevano dare a Velia gloria immortale; l'altro venne inciso sotto il celebre gruppo leone-cervo, la drammatica lotta che ricorda il sacrificio di Zenone e la decisione suprema (leone : sole : luce-libertà) del popolo velino di spezzare (cervo : bosco : ombra-tirannia) le catene che l'avevano tanto duramente oppresso, il ricordo, cioè, del rifiorire dell'*eteria* dopo la parentesi tirannica e nella quale si continuò dopo il IV secolo, come associazione di dotti, la Scuola medica di Velia.

(84) CARELLI, p. 90: n. 31; (CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 11); p. 91: n. 32 e n. 48; p. 92, n. 81; (CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 9); CARELLI-AVELLINO, Tav. CI, n. 10; S. N. G. (Dan. Mus.), pl. 30, n. 1557 a 1559, var.; MAGNAGUTI A., *Ex nummis historia*, Santamaria, Roma, 1949, p. 38, n. 218 e p. 39, n. 223; Tav. XI, n. 218 e 223. Il leone di Cleodoro divenne tipo comune a Velia se lo si riprodusse persino su materiale fittile: nel corredo della tomba n. 3 — databile I secolo anche per le monete rinvenutevi — era la lucernetta della fig. n. 4.

Ringrazio anche qui l'amico Prof. Mario Napoli, Soprintendente alle antichità per Salerno, per le innumeri sue premure, più che cordiali.

boscaglia: sconvolti da lunghi brividi innumeri esseri si schiacciano al suolo nel tentativo di confondersi con esso.

Come sempre Cleodoro accarezzò col suo bulino il re della foresta nel largo petto, nello svelto tronco, nella tondeggiante groppa, nell'elastica parità anatomica dei prodigiosi tendini, nei tratti decisi eppur sfumati della lunga coda che pare s'inanelli all'arto posteriore ed inferiore sinistro; distribuì poi con precisione estrema il peso del corpo equilibrandolo su tre arti, perchè l'arto anteriore destro è alzato sicchè la terribile zampa è colta, con elegante naturalezza, proprio nell'attimo che precede la forte spinta al suolo arsiccio sparso di sterpi. Quel leone si estrinseca proprio vivo e reale dall'argento della splendida moneta.

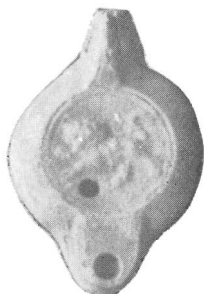


Fig. 4.

L'artista di Salerno, perchè era senz'altro un artista l'incisore salernitano, aveva lì, sul suo banco il didramma stupendo: ne scorgeva i tratti magnifici, i contorni sfumati, l'arte meravigliosa anche nelle luci e nelle ombre; si rendeva conto dell'enorme distanza fra il suo ed il bulino di quel grande maestro del passato; ma non disperò. Si accinse di lena al lavoro cercando trasfondere nel suo disegno quanto di meglio poteva trarre dalla sua esperienza, quanto di più poteva esprimere col suo sapere. Anzi, non volle indugiare nell'imitazione servile: volse a destra il suo leone, conservandone tuttavia l'atteggiamento perchè voluto, meglio perchè così commesso e non certo in un periodo così torbido come il principato di Gisulfo II; e invece di circondare con la coda l'arto posteriore sinistro, come nella creazione di Cleodoro, disegnò l'appendice caudale facendola uscire dagli arti posteriori per inarcarla sull'addome del felino e curvarla poi in alto, a sinistra.

Non vi è motivo di dubitare dell'atteggiamento del leone salernitano: il Cagiati riprodusse quella, come le altre monete, con sufficien-

te fedeltà, altrimenti non avrebbe ripreso il Foresio (85) proprio per la scarsa attendibilità « nei disegni, non sempre fedelmente eseguiti, per cui poco ha goduto e gode della fiducia dei collezionisti di monetazione salernitana ». Il follaro è riprodotto tal quale nella Tavola del Grierson, com'è evidente nella riproduzione di un originale nelle Tavole del *Corpus* (86).

Nulla di notevole presenta il *recto*, sebbene si distingua dagli altri tipi per concezione e per tecnica di esecuzione: leggenda *SIGNUM VICTORIE* immediatamente all'interno del cerchio di perline; lettere S ed E divise da una piccola croce greca; nello spazio, fra i quattro bracci della greca croce centrale, altrettante stelle (87). Non vorrei insistervi, ma ho l'impressione che qualcosa di questo follaro sia nel n. 21, quello col busto nimbato di S. Matteo, il cui *recto* è dissimile dal n. 21 del Cagiati, specialmente per la croce, la cui fattura nell'originale (88) si presenta accuratissima, come più accurato, pur nell'informe insieme, appare il busto di S. Matteo.

Ma perchè a Salerno s'incise il leone di Velia su quel follaro, e sul diritto, come ritenne il Sambon e conferma il Grierson? Quale avvenimento era accaduto che poteva essere collegato con Velia e di così straordinaria importanza che se ne volle tramandare il ricordo commettendone l'incisione sulle monete? E' possibile collegare queste con altri follari e tutti trovano poi nelle notizie pervenuteci, specialmente nelle Cronache del tempo, gli indispensabili dati e così probativi da indurci ad ammettere l'emissione di quei tipi durante il principato di Gisulfo I?

* * *

Quel monaco del monastero di S. Benedetto di Salerno (l'abate?) che scrisse il *Chronicon Salernitanum* intorno al 978, ben fece a conservare l'incognito: glie ne han dette tante — come al povero Amato di Montecassino ed ai primi agiografi di S. Matteo — da farlo sussultare chissà quante volte nella sua introvabile tomba. Tuttavia, il Gie-

(85) CAGIATI, p. 12.

(86) Il compilatore del *Corpus* (zecca di Salerno), per lo strano svolgersi della coda, specie per l'estremità, fu indotto a sospettare trattarsi di un pegaso alato (N. 23, p. 305), mentre il disegno, nel Cagiati come nel Grierson, fa pensare piuttosto ad un serpente.

(87) Il Grierson disegna un secondo cerchio di perline, comprendente la croce centrale (Tavola), chiarendo che al Cagiati forse il fatto sfuggì (p. 19).

(88) *Catalogo Canessa* 1921: Collez. Sambon-Giliberti, Tav. IV, n. 150.

sebrecht, lo Hirsch, lo Schipa, come il Carucci, il Pochettino ed il Mor, non hanno tralasciato di attingervi abbondantemente e solo da poco tempo — dice Nicola Acocella in una preziosa monografia — si sta rivalutando la sua opera: inesauribile miniera di notizie « quasi sempre controllate, che si susseguono in ordine non sempre rigidamente cronologico » però. Ma del rinvenimento delle gloriose spoglie del primo evangelista, nessuno meglio di lui avrebbe potuto dire con assoluta certezza; infatti, dello straordinario evento si limitò solo ad un cenno nel famoso paragrafo 165, riservandosi dei « miracula et signa et quomodo fuit repertus », nonchè della sua traslazione, di raccontare a lungo e con l'aiuto di Dio. Ciò che pare riuscisse a fare, incompletamente però, dicono autorevoli filologi.

Non a tutti note sono le fortunate vicende occorse alle sacre spoglie dell'apostolo Matteo prima della famosa scoperta a Velia.

Le reliquie dell'Evangelista, dall'Oriente dapprima portate in Bretagna, erano state poi, a seguito di una concatenazione di eventi prodigiosi, traslate dal comandante della spedizione (*praefectus classis?*) romana contro i Bretoni, Gabinio (Gavinio), in Lucania ed a Velia (sua città natale?) (89). Qui, il Santo, secoli dopo, appariva in sogno ad una virtuosa donna, Pelagia, e nell'indicarle la precisa ubicazione, nell'antico abitato di Velia, del suo sepolcro, l'induceva a chiedere al figlio, Atanasio, di farne diligente ricerca. Quest'ultimo, nella speranza di lauti guadagni, tentava, salpando dal porto di Velia, di trasportare altrove le rinvenute preziose reliquie. Riusciti vani i suoi tentativi — improvvisi marosi lo respingevano sempre a riva —, « in ecclesia que non longe a cella illius sita erat, sacratissimum abscondit thesaurum ». Intanto Giovanni II, « qui illo in tempore sancte sedis pestane presulatum tenebat », venuto a conoscenza del rinvenimento e del prodigio, fattosi consegnare le reliquie le trasportava solennemente nella sua chiesa (90):

(89) E' notizia di una *gens* Gabinia (Gavinia) originaria del Lazio, diffusasi in Campania, Lucania (C. I. L., X, 351) e forse perciò anche a Velia. Cfr. ANTONINI G., *La Lucania*, Napoli, 1795, p. 166, n. 2 e p. 167; MAGNONI P., *Opuscoli*, Napoli, 1804, p. 66.

(90) Giovanni, « presul sancte sedis pestane » (C. D. C., I, p. 253, sgg., anno 957) trasportava i sacri resti piuttosto che nella basilica paleocristiana, recentemente messa in luce a Paestum, in quella di *Castrum* di « Caput Aquis » o « aquae », odierno Capaccio, ove i vescovi pestani si erano trasferiti dopo l'abbandono della città delle rose, già preda della malaria. Cfr. anche VOLPI G., *Cronologia dei vescovi pestani*, Napoli, 1752, pp. 3-4.

di qui, per ordine di Gisulfo e con fastose cerimonie, venivano poi tralate a Salerno (6 maggio 954).

Il passo dell'*In traslatione Sancti Mathei apostoli et evangeliste*, (Cod. Casinensis 101, pp. 386-387) è troppo importante perchè ne tralasci la trascrizione fedele sia pure in nota, anche perchè la lezione è pressochè identica a quella del *Sermo venerabilis paulini* (Cod. Casinensis 101, pp. 385-386).

Esorbita dai limiti di quest'articolo indugiare sulla veridicità della millenaria tradizione sulla quale indagano tuttora, e con accesa acuta polemica, agiografi e filologi. Tuttavia, è impossibile non sottolineare l'evidente concordanza dei brani sulla tumulazione del corpo dell'apostolo a Velia, specialmente la precisione delle notizie sull'ubicazione del sepolcro che mi hanno consentito l'identificazione della villa romana del « potentissimi viri » e la chiesa, l'« ecclesia constructa in ea », ove « a viris fidelibus » il corpo dell'apostolo « honorabiliter est collocatum ».

Infatti, se da Porta della scuola si volge lo sguardo verso l'*agorà* l'occhio è colpito dalla grande terme, di cui ho fatto cenno dianzi, i cui resti sovrastano il complesso degli edifizii ove era anche il Collegio dei medici velini. Nella parte inferiore di quell'aggregato urbano sono chiare vestigia di una villa romana di cui è riconoscibile, per le colonne ancora sul terreno, il peristilio che più in là, a sinistra, incrocia i resti isolati, con direzione quasi nord-sud, di un edificio che per significativi

(91) « Cum Gisulfus princeps salernitanum populum regeret dicione prudentissima... quidam splendidissimus vir... apparuit [pelagia] dicens: Surge velox, filioque tuo athanasio nuntiato, ut balneum quod his in locis antiquitus extractum fuit subtili indagazione perquirat, [p. 387] quod cum invenerit, ad sinistram partem oculorum intuitum vertat, fabricamque quam ibi conspexerit sciat cuiusdam potentis viri domus priscis temporibus extitisse. Hanc autem religiosi homines postmodum ecclesiam statuerunt, sed divina permittente potentia, a barbaris est destructa. In ea itaque tectum vepribus altare inveniet, a quo dum marmor ablatum fuerit, statim invenies meum tumulum. In quo a quibusdam fidelibus olim nostrum honorabiliter situm est corpus, adiungens quod matheus vocitaretur ».

Sermo ven. paul., p. 385: « ingens procella statim exoritur, divinoque nutu ea navis que apostolicum vehebat corpus subito flamine rapta, lucanos devenit ad fines, ibique predictum apostoli corpus a viris fidelibus venerabiliter susceptum, atque in domo cuiusdam potentissimi viri ecclesia constructa, in ea honorabiliter est collocatum, ubi per longa temporum curricula quiescens, multarum ibi per Dei gloriam peregit signa virtutem ».

caratteri ben può essere identificato come chiesa cristiana del V-VI sec. d. Cr.

Intorno al 978, dunque, era noto all'autore della *Traslatio* (92), per averlo certamente constatato *de visu*, che « in lucania partibus », e cioè nel Cilento, « ut balneum quod in locis antiquitus exstructum fuit », e perciò a Velia, era « ad sinistram partem » una « potentis viri domus » della *gens* Gavinia o di loro parenti, ove alcuni « religiosi homines... ecclesiam statuerunt » per disporvi, in un « tumulum », il corpo dell'apostolo Matteo. Qui, « per longa temporum curricula quiescens » l'Evangelista mostrava la sua presenza ai fedeli con molti miracoli, come credo possa interpretarsi la frase « multarum ibi per Dei gloriam peregit signa virtutem ». Se poi è vero che la *dedicatio* di una basilica era condizionata dalla *depositio* del corpo di un martire, è da presumere che l'esistenza a Velia di quel « thesaurum magnum » (93) avesse determinato anche l'elevazione della città a diocesi (94), forse anche prima del 490 d. Cr., quando venne creata quella pestana.

Alla luce dei fatti surriferiti, se ormai diventa indilazionabile una revisione dell'intero problema (95), appare peraltro evidente che dopo

(92) lo stesso del *Chronicon* (se è esatta l'induzione dello Stilling — *Acta Sanct. semp.*, VI, Anversa, 1757, p. 198 —), il quale mostra perfetta conoscenza del materiale di reimpiego usato a Velia nelle costruzioni specie dal periodo imperiale in poi, e cioè il laterizio. Credo opportuno perciò riportare il significativo brano dalla *Traslatio* (p. 388): « Tunc cesis que supererant spinis ac sentibus, ad quoniam iam flagranti desiderio intendebat, ipsum etiam altare invenit, inventumque cum magna cautela reserare temptavit. (p. 389) Et cum marmor quod idem altare erat opertum ex suo loco movisset, ilico locus quadris contextus laterculis in quo corpus sanctissimi apostoli et evangeliste, quiescebat, apparuit ».

(93) Così scriverà il 18 settembre 1080 da Roma il pontefice Gregorio VII ad Alfano I, arcivescovo di Salerno.

(94) Lo si desume dall'ordinamento delle prime diocesi, ne è documento nella lettera di Gregorio Magno (sul soglio pontificio dal 950 al 604) a Felice, vescovo « de Acropoli » (*Epist.*, 29, lib. 2), con l'invito a visitare la « Velina ecclesia » vacante per la morte del vescovo, nonchè nel titolo di cui tuttora si fregiano i presuli della diocesi di Vallo della Lucania.

(95) Molti i quesiti che derivano o tornano nel riesaminare l'intero problema che, innanzi tutto, va sgombrato dalle ormai inutili ipotesi sull'ubicazione del sepolcro dell'apostolo. Si disse, infatti, dell'esistenza di una lontana chiesa romita distrutta dai barbari *ad duo flumina*, alla confluenza, cioè dell'Alento col Palisco (Palisto) di Ceraso, odierno Palistro si convenne potesse essere stata la chiesa elevata, meglio ricostruita, in un predio di Pandolfo, fratello di Guaimario V, e consacrata nel maggio del 1049 dal vescovo pestano Amato. In questa chiesa, tuttora

il 954 Velia dovè essere visitata anche da dotti, i quali dalle sole epigrafi appresero sulla città, notizie, che noi certamente non conosceremo giammai. Su ciò non v'è ombra di dubbio; come è certo che la presenza delle reliquie dell'Evangelista nella basilica velina avesse ravvivato l'antico prestigio della città tirrena, che venne poi abbandonata non soltanto per il bradisismo iniziatosi nel VI secolo av. Cr. con il progressivo interrimento dei porti (96): alluvioni, terremoti, guerre, incursioni straniere con distruzioni anche massicce ed estesi incendi, di cui è traccia nelle stratificazioni, ne riducevano gli abitanti mentre le alluvionali pianure dell'Alento e del Palistro tornavano preda dell'anofele mortifero. Se per tutto ciò, ma specialmente per le scorrerie barbaresche, quei cittadini furono costretti a inurbarsi altrove o a risalire le valli per fondare paesi in località più sicure, non meraviglia che qualche più grave flagello non finisse, forse, per con-

esistente a Marina di Casal Velino, le reliquie, però, vennero solo temporaneamente occultate dall'avidio Atanasio se corrisponde al vero il brano della *Traslazio* (p. 390): « in ecclesia non longe a cella illius sita erat, sacratissimum abscondit thesaurum ». Dall'indicazione topografica del diploma di Gisulfo si rileva che le vicine rovine dell'ancora mal conosciuta, o addirittura ignota, Velia dovevano essere comprese nel territorio donato se la richiesta delle reliquie venne subito, sebbene malvolentieri, accolta dal vescovo pestano che nell'ingiunzione di Gisulfo aveva visto anche una tesi giuridicamente ineccepibile. L'importanza, poi, della precisa ubicazione della regione (Etiopia asiatica o africana) ove l'apostolo predicò e fu inumato, potrebbe assumere diverso rilievo se venisse confortata da ulteriori prove l'induzione avanzata su una possibile confusione degli agiografi fra lido brettone e brettico.

(96) E' mia convinzione che i Focei al loro arrivo (540 av. Cr.) avessero trovato — come i navigatori micenei che li avevano preceduti — a Velia tre porti naturali (i famosi porti virgiliani): la foce della *Fiumarella di S. Barbara* e le ancor distinte foci del *Palistro* e dell'*Alento*, davanti alle quali doveva essere qualche isola, come si potrebbe desumere da antichi toponimi (ANTONINI, II, p. 230) che l'ubicavano a nord-ovest fra Alento e Fiumicello, il torrente che ora sbocca quasi di fronte alla confluenza dell'Alento col Palistro. Il bradisismo se accumulò sabbia innanzi al frontone dell'acropoli, allora sul mare, soffocò via via quei porti unendo i due fiumi in unico estuario « quae est hiscla ubi due flumina dicitur acto lucaniano » è scritto nel diploma di una terra demaniale che Gisulfo I aveva donata (novembre 950) all'abate di un monastero appena sorto a Salerno: quello stesso abate Giovanni che il principe inviava poi al vescovo pestano con l'ingiunzione della consegna delle reliquie dell'Apostolo. Per altre notizie v. ACOCELLA (*La traslazione ecc.*, p. 23 e 21) e GUARIGLIA E., (*La città di Lucania - Le rovine del Monte Stella nel Cilento*, « Rass. Stor. Salern. » Salerno, 1944, 3-4, p. 174, sgg.) ove sono riportati altri importanti documenti del tempo.

vincere le popolazioni della distruzione o della profanazione del sepolcro dell'Apostolo; come non stupisce che di ciò, anzi della stessa esistenza di quel tesoro, si finisse poi per perdere addirittura il ricordo. Per il succedersi di così calamitosi eventi di cui è peraltro difficile una datazione sicura, la diocesi velina veniva assorbita, come l'agropolitana e la bussentina, da quella di Paestum-Capaccio se proprio quel vescovo si recava poi a Velia per prendere in consegna le spoglie dell'apostolo.

Solo un superiore disegno divino può spiegare l'incredibile succedersi di tanti prodigi: le peregrinazioni delle reliquie, gli occultamenti, le rivelazioni, il definitivo rinvenimento a Velia, in quella Velia ove per la prima volta uno spirito superiore, insoddisfatto del frazionamento del divino, intuendo l'unità dell'universo affermava l'unità di Dio.

Perchè meravigliarsi, dunque, se Salerno, città tanto cara ai pontefici romani e universalmente nota per la Scuola di medicina, avesse inteso eternare lo straordinario evento effigiando il primo evangelista su una sua moneta? (97). Proprio Salerno che tenne tanto a magnificare l'evento glorioso da voler l'effigie dell'apostolo persino sul sigillo dei diplomi di laurea rilasciati dallo Studio salernitano (98). Sul foltaro, com'è comprensibile, non s'incisero, come altri volle in seguito, sia pure le iniziali del principe: per umiltà, come aveva impreso a fare l'imperatore bizantino; per l'eccezionalità dell'evento, bastevole a datar la moneta nel corso dei secoli.



Fig. 5.

(97) FORESIO, p. 16; p. 39 « Incerte » n. 157; Tav. IV, n. 105. SAMBON G., p. 81, n. 508 (peso: gr. 3,10) Tav. VIII. Cfr. nota 88.

(98) CASSESE L., *La « Datatio » e la « Roboratio » nelle lauree del Collegio Med. di Salerno*, Salerno, 1950, p. 16, sgg. CARUCCI C., p. 27. ACOCCELLA, p. 50. Anche i medici salernitani prestavano il rituale giuramento nel giorno della laurea: il giuramento ripeteva l'ippocratico (CANTARELLA R., *Una tradizione ippocratica nella Scuola Salernitana: il giuramento dei medici*, « Arch. Stor. per la Prov. di Salerno », n. s., II, 1934, pp. 253-273. V. pure PANEBIANCO, p. 38.

Il Grierson, però, afferma di esser « portato a credere che questa moneta appartenga ad una data un po' posteriore, durante il regno di Ruggiero Borsa, dato ch'è di fattura molto diversa dalle altre e non risulta collegata con essa da ribattiture » (99). Ma perchè anche questa moneta venisse battuta proprio da quel sovrano il Grierson non dice, tanto più che Ruggiero ne aveva fatta incidere altra con l'effigie del Santo e col suo nome sul *recto* (100), per cui è da ritenere che il dotto numismatico l'abbia supposto tenendo conto del carattere di Gisulfo II non tanto tenero nemmeno con i santi se infliggeva tante angherie a quei marinai pisani venuti pellegrini a Salerno, come si legge nel rozzo francese della traduzione della Storia dei Normanni scritta da Amato di Montecassino (101).

L'osservazione di Grierson pare troppo generica e la moneta è troppo importante perchè la collocazione risulti da una semplice affermazione. Senza poi dire che se è facile ammettere un personale atto di grazie di quel sovrano all'apostolo Matteo, consuetudine ormai dei sovrani di Salerno, è un po' più difficile spiegarsi l'incisione di due esemplari così dissimili senza particolari motivi: le conoscenze attuali difficilmente impediscono di rinvenire i motivi storici, archeologici o numismatici che giustifichino l'emissione di un tipo.

Orbene, se Salerno ricordò sempre l'apostolo sulle sue monete, non si comprende perchè non avrebbe dovuto farlo per celebrare — riaprendo pure la zecca se era chiusa, come vuole il Grierson — il più grande evento della sua storia e cioè quando Salerno, proprio per quel rinvenimento, fu sulle bocche di tutto il mondo cattolico. Nè si comprende perchè Salerno non avesse potuto cogliere quell'occasione unica per mostrare alle genti, attraverso monete che avrebbero diffuso i pellegrini che giungevano d'ogni dove, la possente triangolare sua cinta fortificata con la famosa torre (102), una fra le rocche più forti d'Italia. Follari, questi, con la significativa leggenda OPULENTA SALERNO, che appare poi da sola nel *recto* dei due mezzi follari noti e di cui il Grierson non spiega l'emissione nell'attribuirli a Gisulfo II,

(99) GRIERSON, p. 35.

(100) SAMBON G., p. 148.

(101) AMATO, p. 346.

(102) SCHIPA, p. 44. Com'è noto nella serie *Gisulfus* la leggenda è OPULENTA SALERNU; pertanto, l'incisione su questa serie della forma dialettale *Salerno* starebbe ad indicare che venne ordinata perchè ormai diventata dell'uso e non soltanto nella città.

perchè, come s'è visto, durante il regno di questi Salerno non era di certo opulenta se il principe continuava ad insistere in riprovevoli atti corsari. Inoltre, lo stesso dotto numismatico conferma che del follaro col Santo non esistono ribattiture; nè è possibile dimostrare che per caratteri paleografici la moneta debba per forza essere assegnata a Ruggiero Borsa; nè da quel follaro sono desumibili dati così notevoli per stile e fattura da farli ritenere decisivi per un sicuro accostamento alle monete di quel sovrano. Anzi, è difficile negare — a meno non si voglia farlo solo per confutare — che quel conio non sia stato approntato proprio dall'artista che incise il leone velino sul follaro di Salerno. E la cosa è più che probabile perchè è chiaro che le due monete sono coeve. Lo dice la storia: lo conferma l'archeologia e la numismatica.

Ma non basta. Vi è una terza moneta — forse anche una quarta — ch'è possibile collegare alle sopra indicate, specialmente al follaro col leone: quella col pentagono stellato di cui occorre fornire le necessarie prove storiche, perchè già si è a lungo detto delle archeologiche e numismatiche.

Narrano le Cronache che qualche tempo prima che Gisulfo venisse spodestato, Pandolfo I, principe di Capua e Benevento, marchese di Spoleto e Camerino e principale rappresentante « della Germania in Italia, non tardò a far sentire il peso della sua potenza sui vecchi avversari » dice Michelangelo Schipa (103). Si mosse, perciò, contro Marino II di Napoli e poi anche contro Gisulfo « che lo aveva prevenuto, si dice, munendo il passo del *fumicello* o delle *Cave*; sicchè senza altro Pandolfo se ne sarebbe tornato indietro ». Operazione militare, questa, attribuita al sovrano, ma in effetti concepita e condotta dal cugino Indolfo di Sarno, al quale, forse, proprio per ciò era stata offerta la co-reggenza dai congiurati e certamente fra i motivi che indussero poi Pandolfo a ordinare di trucidarlo.

Nell'episodio dello scontro lo storico napoletano vide una conciliazione fra i due principi che doveva mostrarsi valida, egli ritenne, dopo la congiura contro Gisulfo. A parte, però, che anche dal territorio di Napoli Pandolfo si era ritirato senza « frutto di dominio o di

(103) SCHIPA, p. 46.

supremazia », riconobbe lo stesso Schipa, è da sottolineare che l'intervento di Pandolfo a favore di Gisulfo non fu proprio così « pronto » come si è preteso (104). Se Gisulfo fu spodestato nell'estate del 973 e morì verso la fine del 977 « dopo aver regnato ancora oscuramente altri tre anni e mezzo », non si può dire che Pandolfo accorresse immediatamente per liberare quel principe, cosa che avvenne circa un anno dopo e cioè dopo undici mesi, nel 974. Nè il ritardo è da imputarsi a impegni di guerra di Pandolfo nel periodo, o a deficienza momentanea di armati, perchè oltre al fatto che quel principe ne aveva sempre innumeri ai suoi ordini, era per lui facile, ed in brevissimo tempo, assoldarne.

E' impensabile che Pandolfo, accorto politico e buon generale, non avesse subito valutato tutti i possibili sviluppi della situazione salernitana e calcolato tutte le probabilità derivanti da un suo immediato intervento. Se questo poteva assicurargli una più vasta e rapida egemonia sul Mezzogiorno della Penisola, la posta era troppo importante per giuocarla con decisioni imprudenti o intempestive. Gisulfo non aveva eredi; era noto avesse sofferto un'assai grave malattia e non sappiamo se durante la prigionia avesse subito una riacutizzazione dell'antica o addirittura altra infermità; nè era concepibile un qualsiasi perdono ai cugini che l'avevano mortalmente offeso violentando la principessa. Inoltre, anche se gli fosse riuscito di superare, cosa improbabile, le opere difensive di Cava, Salerno era troppo ben munita per espugnarla senza un lungo assedio.

Pandolfo dovè ripiegare sulla vigile attesa, tanto più che conosceva il carattere di Landolfo, la naturale violenza del correggente, l'astiosa insoddisfazione dei fratelli di costui e si rendeva conto delle reazioni che il malgoverno avrebbe suscitato negli amici e nel popolo. Che il malcontento fosse sentito e diffuso lo si rileva dalle cronache: fra le vedove che vivevano della liberalità dei principi, particolarmente nel Clero molto legato ai sovrani. Nè va dimenticato che presule della diocesi salernitana era in quel tempo Pietro, quel *clericus precipuusque medicus* assai caro al sovrano che l'aveva poi fatto eleggere

(104) Lo stesso Schipa ammetteva poi (ENCICL. ITAL., v. Gisulfo I) il lungo tempo intercorso. E' interessante rilevare che lo Schipa, nell'accennare agl'interventi personali di Ottone in Italia, insiste (p. 119, sgg.) sull'equivoco comportamento di Gisulfo, nè sa spiegarsi l'atteggiamento di Ottone che per ben due volte (p. 121) deliberatamente trascurò d'invadere il principato di Salerno.

vescovo di Salerno (105) ed è da tener presente che il malcostume e le violenze di quel regime non erano di certo conciliabili con le esigenze della *Schola*. Per questa sarebbe stata esiziale non la paralisi, ma la semplice diminuzione del numero di studenti ed infermi; come intollerabile sarebbe apparso anche il solo sospetto di soppressione di privilegi (106), la limitazione della libertà, gloria e vanto di Salerno, assolutamente indispensabile per il sereno esercizio dell'arte salutare.

Nessuna meraviglia, dunque, se proprio la Scuola, se proprio quei Maestri, che nel loro almo Collegio comprendevano sapere e nobiltà, fossero stati spinti dalla forza stessa del generale risentimento a tentare l'unica via che avrebbe potuto liberare la città dagli invisibili usurpatori: la congiura, che vi fu concordata dagli storici. Ed essi erano fra i più indicati per ordirla e condurla con serietà e successo: perchè appartenenti alle più nobili famiglie della città, perchè davano sicura garanzia di segretezza, perchè solo essi avevano la possibilità di muoversi indisturbati, recarsi ovunque e ad ogni momento. Specie se ebbero l'opportunità di avvicinare i principi durante la prigionia, in ogni caso, più che per chiunque altro, facile per medici famosi.

La congiura dovè estendersi e svilupparsi fra nobiltà e clero; ma gli usurpatori, sostenuti dalle armi di Napoli e di Amalfi, erano troppo forti, sicchè parve necessario ed improcrastinabile chiedere aiuti esterni, specie quando il fermento si estese, lievitando, anche fra il popolo e cioè quando fu di pubblico dominio che i principi erano vivi e prigionieri ad Amalfi. Se al principe di Benevento si rivolse poi lo stesso Indolfo, nessuna meraviglia che avessero potuto sollecitarlo di

(105) Pietro V (trentesimo vescovo di Salerno: 858-974) dovrebbe essere quel Pietro, amico di Gisulfo, al quale il sovrano (CRISCI G. e CAMPAGNA A., *Salerno sacra*, Ediz. Curia Arciv. di Salerno, 1962, pp. 63-64) confermava (*venerabilis pontifex in episcopio salernitano*) il possesso di terre a Montecorvino, Olevano, ecc. (pubbl. dal MURATORI, *Antiquit.*, Dissert. 67). Il C.D.C. (II, 37, 38, 64, 84) dà negli anni 966, 967, 970, 974 un « *Petrus domini gratia presul sancte sedis salernitane* ». Dal 958 al 974, dunque, governò la diocesi salernitana un solo vescovo di nome Pietro.

(106) A parte che la *Schola* non tollerava supremazie (SINNO, p. XXXII), i Collegiali, i Maestri, gelosissimi dei loro vetusti privilegi, curavano che si menzionassero in convenzioni e capitolazioni. Cfr. quelle fra la città e Ruggiero che riconosceva costui *civem et Patrem Salernitanae Reipublicae* « a patto che avrebbe lasciati inalterati i privilegi che la città godeva e conservato il Collegio seu *publicus Conventus* dei Maestri di Medicina e di fisici dottori ». (SINNO, p. XXXVI).

aiuto i nobili salernitani e, per essi, dai più atti ad avvicinarlo senza destar sospetti e cioè dai Maestri della Scuola.

Per il principe di Benevento era giunta l'ora tanto attesa per accrescere le probabilità di successo. Ma dovettero intervenire accordi precisi specie sulla restaurazione di Gisulfo, condizione che Paldolfo dovè accettare quando seppe, forse, che la grave malattia del principe si sarebbe conclusa rapidamente e sfavorevolmente. Ma chi avrebbe potuto dirgliene se non quei medici famosi? E chi avrebbe potuto fornirne ampie garanzie se non essi, ovunque noti per probità e serietà? Senza poi dire che la sola partecipazione di tutti costoro alla congiura presupponeva quella, più larga, della nobiltà e del clero, specie se erano depositari del consenso dei principi; comunque, sempre ad essi legati da cordiale dimestichezza e perciò di loro fiducia, perchè non immemori degli onori e dei benefizi ricevuti.

Naturalmente ogni negoziato presuppone la formulazione di proposte concrete, possibili solo se lungamente meditate da chi ne abbia potuto discutere sia pure in riunioni ristrette e quando il segreto è condizione decisiva di successo. Riunioni che non potevano destar sospetti se tenute nella sede di una Scuola, tanto meno in quella della *Schola Salerni* nell'Ospedale di S. Massimo; come non ne aveva destate a Velia durante la tirannide di Nearco, finchè non venne scoperto quel carico d'armi provenienti da Lipari (107). E forse proprio nella sede dell'*eterìa* a Velia era stata ordita contro il tiranno, la congiura che doveva coronare la fronte di Zenone « con una fulgida aureola di gloria civica e di martirio per l'ideale ». Se a Salerno erano fioriti, come indica il follaro col leone, gli studi su Velia, per il rinvenimento ivi delle spoglie dell'apostolo, è da presumere che con la prima scoperta di Velia fosse stato rievocato ed esaltato il sacrificio di Zenone, ch'è sempre una delle più belle pagine che onorano la storia dell'umanità. Come è da ammettersi che i dotti di Salerno avessero appreso sul pentagono stellato, simbolo di *eterìa*, molto di più di quello ch'era noto a noi fino a qualche tempo fa, se poi ne gradirono il ricordo su una moneta. L'*eterìa* salernitana, però, venne intesa solo come associazione segreta a fini patriottici, significato che doveva conservarsi nel tempo, se nei primi del 1600 Giovanni Fantin Minotto, dopo essersi invano rivolto ad Enrico IV di Francia, fondava nella Morea e nelle

(107) Drog., IX, 26. Più che diretto a Lipari, parmi più logico *proveniente da* Lipari.

isole greche, specialmente a Chio, le prime *eterie*, e cioè associazioni segrete nazionaliste contro la dominazione turca e se qualche secolo fa proprio *eteria* veniva chiamata quella vasta associazione segreta di patrioti greci, sempre contro il dominio turco, da Costantino Rhigas prima ed in seguito da Alessandro Ypsilanti.

* * *

Da quanto sopra emerge che allo stato attuale delle ricerche è impossibile affermare che la zecca di Salerno sia stata chiusa per oltre un secolo (946-1052). Anzi, tutto concorre a stabilire che nel solo periodo 946-977 (Gisulfo I) oltre il *tari* d'oro, i due follari col panorama di Salerno ed i due orgogliosi mezzi follari, complemento dei precedenti, il principe fece battere altre due monete a ricordo del più grande evento della storia salernitana: il rinvenimento a Velia delle reliquie del primo evangelista. Nel *diritto* della prima il busto nimato di S. Matteo inciso dopo la traslazione delle reliquie da Velia alla diocesi pestana e di qui ai fastigi dell'« aula » di Salerno; nel *diritto* dell'altra il tipico leone di Velia, imitato dalla superba creazione di Cleodoro. Questo follaro spiega il fiorire degli studi sull'antica città che aveva consentito ai dotti Maestri dell'almo Collegio di accertare anche la derivazione — continuazione della loro Scuola da quella velina, la cui esistenza è stata confermata dagli scavi archeologici.

Importante pure la serie emessa dopo la restaurazione e che fortunatamente rivela molto più di quello che si apprende da documenti e cronache del tempo. Queste si limitano solo a menzionare generici ringraziamenti a coloro che avevano cooperato alla restaurazione (108), la coreggenza della principessa Gemma, l'adozione del figlio minore di Pandolfo, l'oscura vita, la rapida fine di Gisulfo seguita, immediatamente, da quella della principessa.

Per tipologia e sequenza i sei follari finora noti se confermano le scarse notizie pervenuteci sugli ultimi scialbi anni di regno di Gisulfo I, chiariscono episodi oscuri rivelandone altri, e della più alta importanza. Anzi, si ha l'impressione che gli eventi, dopo la restaurazione, si fossero svolti secondo piani prestabiliti; in altri termini, nel Gisulfo di quel tempo non riesco a vedere soltanto un vassallo del principe di Benevento. E poichè i documenti del tempo (109) rivelano

(108) POCHETTINO, p. 319.

(109) POCHETTINO, p. 320.

un'attiva partecipazione agli affari di Stato della principessa Gemma, è da presumere che Gisulfo non fosse stato più in grado di provvedervi per sopraggiunta malattia o, meglio, per il progressivo aggravarsi di quella subita nel 963. Che personalità lige a Pandolfo di Benevento influissero sui principi salernitani è innegabile. Lo si desume persino dalle monete, la cui sequenza indica la non comune accortezza politica di coloro che seppero preparare, assecondando gli umori dei ceti salernitani più elevati e senza svegliare eccessivi risentimenti nel popolo, lo straordinario trapasso dinastico. Che Salerno, poi, fosse sensibile alla preminenza del principe di Benevento negli affari di Stato è indubbio, tanto più quando comprese il fine ultimo che muoveva Pandolfo. Salerno abituata al buon governo del suo principe se pure accettò la morte di Gisulfo, forse non riuscì a spiegarsi quella dell'ancor giovane principessa. Salerno subiva. Appena poté farlo, infatti, reagì e con inusitata violenza: appresa la morte di Pandolfo (marzo 981) e approfittando della lontananza di Ottone II, d'accordo con Mansone III di Amalfi, insorgeva scacciando Pandolfo II.

Queste significative monete possono dividersi, a mio avviso, in una doppia serie ciascuna di tre follari: una prima che può dirsi « gratulatoria », la seconda indubbiamente da definirsi « storico-dinastica ».

Già nell'emissione della prima serie la conferma dell'assunto. Se Gisulfo fosse stato quello di un tempo, se il governo salernitano fosse stato libero da influenze il follaro AMOR POPULI (110), senza leggenda nel *diritto*, non sarebbe stato emesso. Già in questo follaro (fig. 6) il pro-



Fig. 6.

logo del dramma politico: si eliminò la leggenda *Gisulfus princeps* che contornava il busto del sovrano nel *diritto* delle precedenti monete sostituendola con una semplice G e retrograda, sufficiente, tuttavia, per una corretta assegnazione di quei follari. E' chiaro che con l'emis-

(110) Assicura il Grierson (p. 34) che il tipo è reimpresso sul follaro « fortificazioni ».

sione di questa prima moneta (Cagiati, n. 30) si volle magnificare il concorde volere che aveva condotto alla restaurazione.

Ma a Salerno la classe più importante per parentele e clientele e ovunque nota per il sapere, era quella della Scuola. Non era possibile trascurare di esprimere pubbliche grazie alla *Schola*, ove era sprizzata la favilla liberatrice. Venne emesso il follaro col tempio (fig. 7) di S.

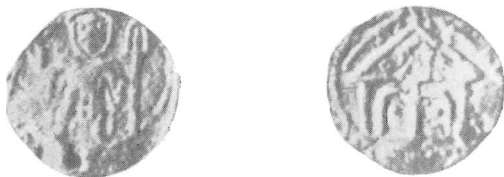


Fig. 7.

Massimo (Cagiati, n. 32), già collocato fra i battuti dopo la restaurazione: allusione significativa all'omonimo Ospizio, sede dello Studio ove era stata ordita la congiura che doveva liberare Salerno dagli usurpatori. Ne è conferma in quella pianta mistica del Sambon: un ramoscello è nella mano destra del principe, altro su ogni falda del frontone del tempio. Se l'intuizione Sambon è esatta, come tutto lascia credere, è evidente l'estendersi dei ringraziamenti anche all'ambiente della Scuola.

Forse non parve sufficiente. Si emise il follaro col pentagono stellato, (fig. 1) chiara allusione a quel ristretto cenacolo (*eterìa*) di Maestri che avevano nascosto sotto l'antico contrassegno dell'*eterìa* di Velia la disinteressata (gigli) congiura, tesa, cioè, soltanto a liberare Salerno dagli invisibili usurpatori. Se poi le formazioni a calice espanso si volessero proprio interpretare come viticci, ciò che a me non sembra, il significato non cambia perchè quei simboli indicherebbero non l'attaccamento del sovrano al popolo, sebbene lo specifico rivolto a quel gruppo di amici fedeli ch'era riuscito, con personale sprezzo del pericolo, a superare ogni ostacolo fino alla liberazione di Gisulfo, se nel globetto al centro del pentagono non si vuol vedere l'identico del *tari* d'oro, ma un'allusione alla prigionia del sovrano.

Manifesto appare, poi, nella serie storico-dinastica (Cagiati, n. 33, 31, 34) il disegno di annunziare alle genti il trapasso dinastico che sarebbe intervenuto. E lo si espresse con gradualità, rivelando fine sensibilità politica: l'evento doveva essere accolto come assolutamente necessario, fatale. Nè si trascurarono chiari avvertimenti agli « staterelli vi-

cini, gelosi e nemici, dall'assalire e far sparire l'irrequieto principato, nel momento in cui lo spegnersi della dinastia poteva accendere troppe ingordigie » (111).

Col n. 33 si facevano esprimere dal principe pubbliche grazie a Pandolfo *Capo di ferro*, il principe che con magnanimo gesto gli aveva ridato il trono. Gisulfo, dandone lode a Dio (LA[U]S DEO) magnificava



Fig. 8.

(GLORIA) la gloriosa battaglia sostenuta da Pandolfo per liberare Salerno dagli usurpatori. Appare, così, il busto di Pandolfo sulle monete salernitane (fig. 8).

Rendendone grazia al Signore, si annunciò poi l'avvenuta « forzata adozione » (112) facendo incidere sulla moneta (n. 31 Cagiati) le sembianze dell'ancor imberbe figliuolo di Pandolfo (fig. 9). In un esempla-



Fig. 9.

re studiato non sono riuscito a vedere la figura di cui al disegno Grierson: si ha l'impressione che il viso realmente sia giovanile. Ma in monete siffatte ogni affermazione decisa parmi senz'altro arbitraria.

Con n. 34 (Cagiati), infine, si avvertivano popoli e stati limitrofi che, per grazia di Dio, ormai alto protettore del principe salernitano, non più in grado di provvedere alla sicurezza dello Stato, era Pandolfo *Capo*

(111) POCHETTINO, p. 320.

(112) DELL'ERBA, p. 8.

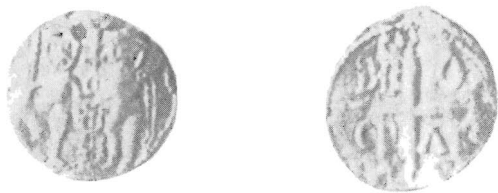


Fig. 10.

di ferro, con tutti i suoi eserciti. Solo così è possibile spiegare le due figure sul *diritto* di quel follaro (fig. 10): quasi simbolica investitura di poteri.

Dopo la morte di Gisulfo e di quella, inspiegabile, della principessa Gemma, ancor più evidente appare l'accorta politica del principe di Benevento. Sapendo di non esser ben visto e « perchè Salerno fosse in mani sicure, pose su quel trono il figlio Pandolfo, ma gli mise a fianco, come Conte di Palazzo, lo spoletino Giovanni Lamberto, stipite dei futuri principi salernitani » (113).

L'epilogo del dramma dinastico è da vedersi, col Sambon, nel n. 38 del Cagiati (977-981) su cui, come ben osservò il compianto amico Dell'Erba (114), i Principi di Benevento « non ardirono d'imprimere i loro nomi ». Pandolfo associandosi al trono di Salerno il padre Pandolfo *Capo di ferro*, consentiva a costui di riunire nelle sue mani il dominio di tutti gli stati longobardi, aumentati dalle marche di Spoleto e Camerino.

Nell'attesa di una revisione generale di tutta la produzione nummaria della zecca di Salerno durante il dominio longobardo, l'unica sequenza storicamente accettabile delle monete emesse nel periodo 974-977 sembra la seguente:

- follaro Gisulfo I - AMOR POPULI (n. 30 Cagiati) (fig. 6);
- follaro Gisulfo I - Tempio di S. Massimo (n. 32 Cagiati) (fig. 7);
- follaro Gisulfo I - Pentagono stellato (fig. 1);
- follaro Gisulfo I - Pandolfo I (n. 33 Cagiati) (fig. 8);
- follaro Pandolfo II - DEO GRATIAS (n. 31 Cagiati) (fig. 9);
- follaro Gisulfo I, Pandolfo I - DEO GRATIAS (n. 34 Cagiati) (fig. 10).

Pietro Ebner

(113) POCHETTINO, p. 321.

(114) DELL'ERBA, p. 8. « Ma il Capo di Ferro, dicendosi collega del figlio, nel Maggio del 978 aggregò al proprio dominio il Principato di Salerno »: POCHETTINO, p. 320.

Le medaglie degli Uomini illustri

Sono ben note, agli studiosi ed ai collezionisti di medaglie napoletane, alcune di queste con l'effigie di uomini illustri del Regno delle Due Sicilie.

Prima del presente lavoro era noto solo che queste medaglie erano state battute a Napoli nel XIX secolo. Oggi, dopo accurato esame di documenti dell'epoca, appartenenti all'Archivio di Stato di Napoli, fin'ora inediti, sono in grado di dare qualche notizia, spero, non inutile a chi ama le medaglie.

Dirò, anzitutto, che nella serie delle medaglie degli uomini illustri si pone la medaglia battuta in onore dell'oculista Giovan Battista Quadri; ciò non è giusto, non certo perchè il Quadri non si debba considerare illustre, ma perchè battuta anteriormente e indipendentemente da quelle della serie.

Prendo in esame, per prima, questa medaglia dovuta ad alcuni studenti, allievi del dottor Quadri professore di oftalmiatria nella Regia Università degli Studi di Napoli, desiderosi di onorare il loro maestro. Descrivo la medaglia:



Fig. 1.

D.) IO. BAPT. QVADRIO. AVDITORES. AMICIQVE. VICENTIAE N.
AN. 1780

Busto volto a destra. Sotto v. CATENACCI F.

R.) OPHTHAL / MIATRORVM / OMNIS. AEVI / FACILE. PRINCIPI /
NEAP. 1826

La leggenda è racchiusa in un cerchio costituito da due serpenti intrecciati. In alto fra le teste dei serpenti è disegnato un occhio sul quale si vedono i segni di un'operazione chirurgica cioè l'apertura della pupilla artificiale. (Fig. 1).

AE diam. mm. 40

Coll. dell'A.

Contemporaneamente veniva stampata una memoria (1) che trattava dei meriti del Quadri che si era distinto come trattatista e come chirurgo specialmente nella cura degli stafilomi e delle ernie dell'iride. Nella memoria è disegnata la medaglia.

Nel giugno 1827 era offerto al Re Francesco I un esemplare della medaglia e una copia della memoria che era stata scritta dal dottor Raffaele Barbagallo Fichera. Pervennero pure nelle mani del Re due suppliche nelle quali, come risulta da una nota per S. M. proveniente dal Ministero degli Interni, si chiedeva che venissero coniate « per conto di S. M. quattro o cinque [medaglie] in oro e qualcheduna in argento onde venissero ad essi consegnate, per poterne ricavare qualche profitto ». La nota continua dicendo che era stato permesso all'incisore D. Vincenzo Catenacci di incidere il conio della medaglia, ma non di batterla nella Regia Zecca. In margine alla nota era scritto che il Consiglio dei Ministri aveva fatto sapere a S. M. che non era proibito ai privati di far coniare medaglie per se o per gli altri. Per questo S. M. concesse il desiderato permesso di battere altri esemplari della medaglia pel Quadri nella Zecca di Napoli.

Prendo ora in esame la serie delle medaglie degli uomini illustri.

Da una lettera del 5 agosto 1829 diretta per conto del Ministro delle Finanze al Ministro degli Affari Interni risulta che il Direttore dell'Amministrazione delle monete faceva sapere con un rapporto del 28 luglio: « ... che alcuni incisori stan costruendo delle medaglie per diversi uomini illustri napoletani, e che queste medaglie debbono

(1) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI. Ministero degli Interni. Inv. 4 fascio 778.

« battersi col torchio che il Signor D. Lorenzo Taglioni fece venire da
« Francia tempo fa per la sua fabbrica di bottoni. Osserva il ridetto
« direttore che siffatte operazioni non debbono essere permesse fuori
« della Regia Zecca perchè potrebbe aversi il dispiacere di veder sotto
« l'occhio del Real Governo battute delle medaglie con figure scandalo-
« se, con segni simbolici e con leggende non convenienti e ciò per la
« parte politica, giacchè per ciò che concerne la parte fiscale, a suo
« opinare, questa operazione dovrebbe essere proibita, mentre i torchi
« che battono medaglie possono agevolmente battere le monete di una
« perfezione tale da potersi confondere con le vere.

« Senza dunque macchiare in minima parte la conosciuta onestà
« e delicatezza del Signor Taglioni, ma pel regolare andamento della
« cosa, egli provoca quelle energiche misure che si crederanno più
« convenienti pel torchio anzidetto e per riguardo alle medaglie in di-
« scorso, che desse in qualunque stato di trovano per l'incisione, sia-
« no a lui presentate per esaminare le figure e le leggende, e quindi
« farle battere in Zecca, ov'è prossimo ad installarsi un gabinetto d'in-
« cisione (2).

« Nel darmi dunque l'onore di manifestare quanto di sopra a V. E.
« la prego a voler dare quelle disposizioni che crederà opportune per
« l'oggetto, in conseguenza degli antecedenti surriferiti.

« Pel cons. min. di Stato Min. Seg.^o di Stato delle Finanze impedito
Cam. Caropreso

a S. E. il Min. Segr. di Stato degli aff. Int.

[a margine] Si partecipi al Min. di Polizia perchè sia inibito al Sig.
Taglioni l'uso del conio in quistione

Amati 8 ag. 1829

A seguito di tali cose D. Lorenzo Taglioni, chiamato alla prefettura di Polizia, disse che aveva pensato di fare una serie di medaglie di uomini illustri, ma, avendone visto le difficoltà, si era solo limitato ad iniziare la fabbricazione di una medaglia; d'altra parte il torchio, già in suo possesso da otto anni, era stato adoperato solo per la fabbricazione di bottoni.

In una lettera del 25 settembre 1829 il Reggente Generale dell'Amministrazione delle monete Prospero De Rosa fa sapere al Ministro

(2) Decreti regolamento e tariffa per lo servizio del gabinetto d'incisione installato nel locale della R. Zecca delle monete. Napoli 1829.

degli Interni che è al corrente delle dette cose e che (riferisco le parole testuali): « In seguito il Signor Taglioni si è da me presentato e « mi ha esibito il primo saggio di una medaglia contenente l'effigie di « Torquato Tasso da una parte e dall'altra si vede scolpita una lira in « mezzo ad un serto di alloro che la circonda. La leggenda così del « ritto che del rovescio, contengono soltanto il nome del Poeta e l'anno « della sua nascita e morte ».

In questa lettera sono esposte alcune condizioni necessarie per avere il permesso di coniare medaglie, secondo il Real Rescritto del 4 agosto 1827 N. 1422. (Questi particolari si possono leggere nella trascrizione del documento). La lettera prosegue dicendo che il Reggente Generale ha ricevuto dal Taglioni il disegno della medaglia pel Tasso e lo rimette al Ministro dell'Interno.

In un'altra lettera del 13 novembre 1829, sempre di Prospero de Rosa, al Ministro degli Interni è più dettagliatamente trattato il progetto del Taglioni che si era prefisso di pubblicare 120 medaglie di uomini illustri di Napoli e di Sicilia come oratori, poeti, matematici, politici, filosofi, giurisperiti teologi, fisici ecc. Il Taglioni sottoporrà, il disegno di ogni medaglia all'approvazione Sovrana come fece per la medaglia di Torquato Tasso. Il Taglioni ha già presentato il disegno di una nuova medaglia in onore di Pietro Novelli detto il Morrealese, nel rovescio di questa sarà scolpito l'abbozzo di uno dei più noti dipinti di questo artista. Prospero De Rosa termina la lettera raccomandando protezione per l'opera del Taglioni. Una nota che segue questa lettera domanda al Re il permesso di battere, oltre le medaglie di Torquato Tasso e di Novelli, una per M. Tullio Cicerone e un'altra per Ovidio Nasone. Il 20 gennaio 1830 il Re accordò il permesso.

In seguito (10 luglio 1830) Prospero De Rosa comunicò al Ministro degli Interni che Taglioni intendeva fare medaglie per Archimede, Flavio Gioia, M. Vitruvio Pollione e San Tommaso. Il Re nel Consiglio ordinario di Stato del 3 agosto 1830 accordò il permesso per la coniazione di queste medaglie.

Il 14 gennaio 1832 il Re approvò i disegni delle medaglie di Bernini, Maurolico storico e matematico, di Caio Mario e di Alcmeone poeta greco.

Altre quattro medaglie furono approvate il 12 febbraio 1834, ma nelle carte non è scritto a quali uomini illustri si riferiscono.

Il Taglioni chiedeva nel 1831 il permesso di battere una medaglia con l'effigie di Ferdinando II al dritto e lo stemma reale al rovescio:

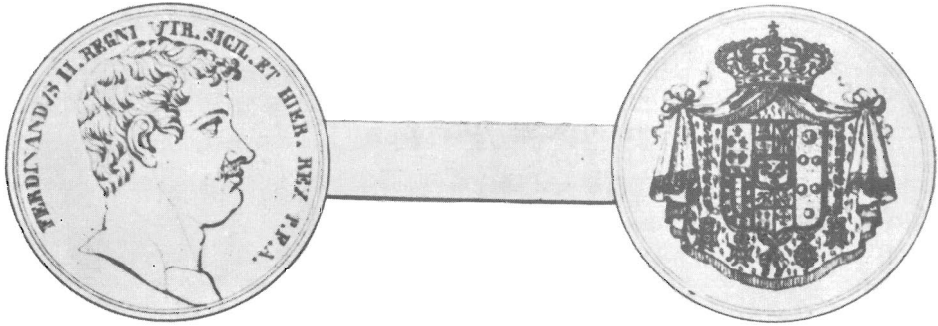


Fig. 2.

D.) FERDINANDVS II. REGNI VTR. SICIL. ET HIER. REX P.F.A.
Busto del Re volto a destra.

R.) OPTIMO PRINCIPI: BONAR: ART. FAVTORI
L. TAGLIONI D. D. D. MDCCCXXXI

Disegno di proprietà dell'Archivio di Stato di Napoli

(Fig. 2) « Non si è tenuto conto alla somiglianza, giacchè serve »
« soltanto per aver idea del modello. La somiglianza del ritratto rile- »
« vasi dallo studio in cera ».

Io non posso affermare nulla circa la coniazione di questa medaglia, non avendo mai avuto occasione di vederla se non nel riportato disegno.

Fu pubblicato nel « Bollettino del C. Numismatico » del 1947-1948 l'elenco delle medaglie conosciute degli uomini illustri che riporto integralmente:

- | | |
|----------------------|-------------------|
| 1 Alcmeone | 10 Fl. Gioia |
| 2 Archimede | 11 Fr. Maurolico |
| 3 Bernini G. L. | 12 Giov. Meli |
| 4 C. Mario | 13 Ovidio |
| 5 Cicerone | 14 Pietro Novelli |
| 6 Ales. d'Alessandro | 15 Vitruvio |
| 7 S. Tommaso d'Aq. | 16 [G. B. Quadri] |
| 8 Ant. Genovesi | 17 Torq. Tasso |
| 9 Gius. Gioeni | 18 Trotula |

Nel Museo Nazionale di Napoli non ho trovato altre medaglie di uomini illustri differenti da quelle ora menzionate. Ho trovato, nelle vecchie carte dell'Archivio, disegni di medaglie, portanti un numero progressivo, da XIII a XX per i seguenti personaggi che rispettivamente ai numeri d'ordine, sono: Trottola, Genovesi, D'Alessandro, Gioeni, Gaetano Filangieri, Giovanni Meli, Domenico Cimarosa e Saverio Antonio F. d'Andrea.

Le medaglie di Domenico Cimarosa, di d'Andrea e di Gaetano Filangieri non sono segnate nel precedente elenco e non so se siano state battute o siano restate solo allo stato di progetto.

Ricordo ora che furono pubblicate nel « Bollettino del Circolo Numismatico » la medaglia della Trottola (3) e quella di Alcmeone (4) e nel commento a queste era detto che l'incisore dei rispettivi rovesci era stato Luigi Arnaud; così pure nell'opera: *Medaglie del Regno delle Due Sicilie* di Eduardo Ricciardi, nell'elenco degli incisori è nominato Luigi Arnaud che avrebbe inciso medaglie borboniche dal 1825 al 1855 segnando dapprima le medaglie con il nome A. Arnaud e poi con L. Arnaud e nella medaglia per la ferrovia di Caserta (1846) con Aloy Arnaud; quest'ultima segnatura ha tratto in inganno i medaglisti che hanno pensato che la firma A. Arnaud significasse Aloysius Arnaud, ma ciò non è vero; la firma A. Arnaud non si riferisce a Luigi ma ad Achille Arnaud. Questo risulta da documenti e particolarmente dal fascicolo stampato a Napoli nel 1829: Decreti regolamento e tariffa per lo servizio del gabinetto d'incisione installato nel locale della Regia Zecca delle monete, nel fascicolo sono nominati tutti gli artisti addetti al gabinetto fra i quali:

Filippo Rega Direttore, Vincenzo Catenacci Primo incisore dei ritti, Achille Arnaud Primo incisore dei rovesci e fra gli alunni D. Luigi Arnaud; dunque all'epoca della fabbricazione delle medaglie degli uomini illustri l'incisore dei rovesci era Achille Arnaud (5). E' da notarsi che secondo quanto risulta dalle carte Achille Arnaud era padre di Luigi divenuto poi, anch'egli valente incisore che, nella serie studiata incise solo il rovescio della medaglia per Vitruvio.

(3) LUIGI GILIBERTI - *Della medaglia in onore di un'antica medichessa*. Boll. del C. Numis. Nap. 1925.

(4) L. GILIBERTI - *La medaglia di Alcmeone da Crotona*. Boll. del C. Num. Napoletano 1935.

(5) T. SICILIANO - *Medaglie napoletane 1806-1815*. Napoli 1939, pag. 3 [Achille Arnaud]. Morì nel luglio 1839 (Zecca nuova. Fascio 27).

Nelle tavole le medaglie sono disposte secondo l'ordine nel quale furono battute da quanto risulta nelle carte dell'epoca. Ricordo che sulle medaglie è segnato il nome del Taglioni, oltre a quello dell'incisore dei dritti Vincenzo Catenacci e a quello dei rovesci Achille Arnaud. Nella medaglia per Cicerone anche al rovescio si trova il nome di Catenacci. Queste medaglie sono di rame o di argento.

DESCRIZIONE DELLE MEDAGLIE DEGLI UOMINI ILLUSTRI
E RISPETTIVE BIOGRAFIE

(Nelle tavole sono disposte secondo i numeri d'ordine del testo)

1. *Torquato Tasso*

D.) TORQVATVS TASSO ITALICORVM EPICORVM PRINCEPS

Busto del poeta volto a sinistra.

Sotto L. TAGLIONI CON. V. CATENACCI SCVLP.

R.) SVRRENTI NAT ANN A C. CIOIOXLIV OBIIT ROMAЕ CIOIOXCXV

Lira fra due rami di quercia intrecciati.

Sotto A. ARNAUD SCUL.

AE ed ARG., diam. mm. 40

Coll. Museo Naz. di Napoli

Torquato Tasso, figlio di Bernardo, nacque a Sorrento nel 1544. Studiò diritto a Padova; a 18 anni compose un poema cavalleresco: il Rinaldo.

Nel 1565 fu chiamato alla corte di Ferrara dal Duca Alfonso II d'Este e cominciò a comporre la *Gerusalemme Liberata*.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Ferrara si festeggiò il matrimonio del Duca colla Duchessa Barbara; queste feste con la loro magnificenza, stimolarono il Poeta nella continuazione del suo Poema. Durante la continuazione del suo lavoro ne leggeva qualche canto alle sorelle del Duca. Pare che il grande compiacimento col quale una di esse, la principessa Eleonora, gustava questa lettura, avesse fatto credere al Poeta che Eleonora nutrisse teneri sentimenti per l'Autore del lavoro. Non è sicuro che il Tasso rivolgesse i suoi pensieri ad Eleonora d'Este e non ad una delle altre dame, con lo stesso nome, che si

trovavano alla Corte Estense, certo è che da tale amore si iniziarono le dolorose vicende della sua vita. Seguì (1571) il Cardinale D'Este, fratello di Alfonso, in Francia e fu bene accolto dal Re Carlo IX. Tornato a Ferrara vi fece rappresentare (1573) il dramma pastorale l'*Aminta* e terminò nel 1575 la sua *Gerusalemme Liberata*. Grande era stata la fatica e il tormento dell'animo nel comporre l'immortale poema, tanto che, travagliato da scrupoli religiosi, corse a Bologna dall'inquisitore accusandosi di suoi dubbi. Tornò a Ferrara dove il duca e le sorelle si adoperarono a calmarlo, inutilmente, finchè improvvisamente fuggì da Ferrara (20 luglio 1577), senza danaro e sotto mentite spoglie. Sotto l'aspetto di mendico si presentò a casa della sorella Cornelia a Sorrento. Ristabilitosi un poco, andò a Mantova, a Urbino, a Torino. Tornò a Ferrara nel 1579 e irritò col suo comportamento il Duca che con, ingiusta severità, ordinò che il Poeta fosse rinchiuso in uno ospedale pei pazzi. Riacquistò, a seguito di sollecitazioni di varii principi italiani e del Papa, la libertà nel 1586. Abitò a Mantova, a Napoli, a Roma.

Nonostante le critiche ingiuste degli invidiosi il suo genio veniva apprezzato tanto che il Papa Clemente VIII lo chiamò a Roma perchè fosse solennemente coronato, ma giunto in questa città vi morì nel 1595.

Il Tasso oltre la *Gerusalemme Liberata* e l'*Aminta* scrisse la *Gerusalemme Conquistata*, il *Torrismondo*, poesie, discorsi e dialoghi.

2.

Pietro Novelli

D.) PETRVS NOVELLI SICILIAE RAPHAEL

Busto del pittore volto a destra

Sotto v CATENACCI SCV L TAGLIONI CON

R.) MONTE REGALI NAT. ANN. AC. CIOICCVIII OBIIT PANORMI
CIOICXLVII

Cavalletto portante un quadro del pittore una scatola di colori, una colonna sulla quale un busto, tavolozza e pennelli su uno sgabello. Tutto su una pedana.

Sotto A. ARNAVD SCV.

AE ed ARG., diam. mm. 40

Coll. Catemario

Pietro Novelli detto il Monrealese nacque a Monreale (Palermo)

il 2 marzo 1609 morì a Palermo nel 1647 (6). E' il pittore più forte che, dopo Antonello da Messina, vanta la Sicilia. Fu educato all'arte dal padre Pietro Antonio, frescante e mosaicista. Fra le opere giovanili: Gesù tra Maria e S. Anna che si trova nel museo dei Benedettini di Catania. Venne poi a Palermo alla scuola del Carrera, subì l'influenza di Van Dyck che fu in questa città nel 1622 e nel 1624. Questa influenza si sente soprattutto nella Annunciazione e nella Pentecoste.

Il periodo della maturità dell'Artista coincide con la sua venuta a Roma e a Napoli verso il 1633.

Opere maggiori: La vocazione di Mattia in Leonfonte, l'Assunta (Ragusa) e San Benedetto che benedice i pani (Monastero di Monreale).

3. *Marco Tullio Cicerone*

D.) MARCVS TVLLIVS CICERO

Busto dell'oratore volto a sinistra.

Sotto v. CATENACCI SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) ARPINI NAT ANN V C IOCXLVII NECATVS AD CAJETAM IOCCX

Tripode con foglie di edera, arbusto piegato verso sinistra, cilindro per custodia di libri spezzato, fogli sui quali è scritto: QUESTIONES TVSCVLANE e ORATIONES, ciò appoggiato ad un sedile.

Sotto v. CATENACCI SCVL.

AE e ARG., diam. mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Marco Tullio Cicerone nacque ad Arpino l'anno 106 a. Cr. A 26 anni difese Roscio Amerino, accusato di parricidio e lo fece assolvere. Dopo essere stato qualche anno ad Atene per perfezionarsi, entrò nella carriera politica: a 31 anni fu nominato questore in Sicilia e incaricato dai siciliani a sostenere l'accusa contro il propretore Verre che li aveva derubati. Cicerone vinse questa importante causa nonostante il potere dell'avversario. Tornato a Roma fu edile, pretore poi console. Nell'anno 63 a. Cr. scoprì e fece fallire la congiura di Catilina e fu proclamato dal Senato Padre della Patria; nel 58 i partigiani di Catilina lo

(6) L. GILIBERTI - *La medaglia di Pietro Novelli il Raffaello della Sicilia*. Annuario Numismatico Rinaldi 1849.

fecero bandire da Roma. Fu richiamato dopo 16 mesi. Fu governatore della Cilicia e per i suoi successi militari ebbe il titolo di Imperatore. Dopo la morte di Cesare, Cicerone si schierò contro Antonio con le sue filippiche e si ravvicinò al giovane Ottavio. Ma questo quando ebbe formato con Antonio e Lepido il triumvirato, abbandonò Cicerone alla vendetta di Antonio che mandò i suoi sicarii per ucciderlo. Lo trovarono a Formia; Cicerone non fece resistenza e fu ucciso, il 43 all'età di 64 anni.

Le sue opere si possono dividere in quattro classi: Opere filosofiche, orazioni, epistolario ed opere poetiche.

4. *Publio Ovidio Nasone*

D.) PVBLIVS OVIDIVS NASO

Busto del poeta volto a destra

Sotto V. CATENACCI SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) SVLMONE N.A.V.C. IOCCXI EXVL MOERENS QVE OBIIT

TOMIS IOCCCLXX

Rappresentazione di colline, probabilmente sono i sette colli di Roma. Da uno di questi si innalza Pegaso. Tutto in ghirlanda di foglie di quercia.

Sotto A. ARNAVD SCVL.

AE e ARG., diam. mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Nacque a Sulmona il 43 a. Cr. Con i suoi versi e la sua cortesia divenne amico di Augusto, Virgilio, Orazio, Tibullo e Propertio. Ma l'anno 9 dopo Cristo Augusto lo esiliò a Tomi presso il Ponto Eusino, Il pretesto di questo castigo fu la licenziosità delle sue poesie; la verità non si conosce con sicurezza. Da alcuni fu supposto che Ovidio fosse uno degli amanti di Giulia figlia di Augusto; con maggiore verosimiglianza, si ritiene che il poeta avesse avuto la disgrazia di apprendere un segreto di stato riguardante il giovane Agrippa erede di Augusto.

Ovidio non riuscì ad ottenere la concessione di poter tornare in patria, nè da Augusto nè dal suo successore Tiberio. Morì a Tomi dopo otto anni di esilio, il 17 dopo Cristo.

Delle sue opere ricordo: le *Metamorfosi*, i *Fasti*, l'*Arte di amare*, le *Eroidi*, le *Tristi* e la tragedia *Medea* che non è giunta fino a noi.

5.

Archimede

D.) ARCHIMEDES MATHESIS AC MECHANICES PRODIGIVM

Busto dello scienziato volto a destra

Sotto v. CATENACCI SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) SYRACVSIS N.A.A.C. CIOIOCCCIX IN VRBIS ESPVGNATIONE
PEREMPTVS

Grande vite terminante con una ruota, appoggiata ad un muro
sovrastante un pozzo; in fondo dietro un muro due alberi.

Sotto A. ARNAVD SCVL.

AE e ARG., mm. 40

Coll. M. Naz. Napoli

Archimede nacque a Siracusa l'anno 287 a. C. Coltivò la matematica e la fisica facendo importanti scoperte: cito: la teoria della leva, il rapporto fra la circonferenza e il diametro, la vite cava che porta il suo nome.

Andò ad Alessandria per ascoltare Euclide.

Tornato a Siracusa si servì del suo ingegno per difendere la città assediata da Marcello e inventò, macchine di offesa pei nemici e, si dice, gli specchi ustorii che bruciavano le navi assedianti. Quando i romani presero d'assalto la città il 212 a. C., Archimede, occupato nella soluzione di un problema, non rispose ad un soldato romano che gli rivolse la parola ed il soldato, non sapendo chi fosse, lo uccise. Ciò addolorò molto Marcello che aveva ordinato fosse rispettata la vita dello scienziato. Quando Cicerone nel 75 a. C. si trovava questore in Sicilia, ne cercò la tomba sulla quale, secondo il desiderio di Archimede vi era stata scolpita una sfera con un cilindro, la trovò nascosta dalle erbacce e dimenticata dai siracusani. Sono rimasti a noi i seguenti trattati.: Principii della meccanica, Quadratura della parabola, Delle Spirali. Dell'equilibrio dei piani. L'arenario. La misura del cerchio.

6.

Flavio Gioia

D.) FLAVIVS GIOJA PYXIDIS NAUTICAE AVCTOR MIRABILIS

Busto dello scienziato volto a sinistra

Sotto V. CATENACCI SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) AD AMALPHIM NAT AN.A.C. CIOCCC SECVLO XIV EXCELLVIT

Bussola coi punti cardinali

Sotto A. ARNAVD SCVLP.

AE, mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Flavio Gioia, pilota o capitano di vascello, nacque a Positano, vicino ad Amalfi, alla fine del XIII secolo. Si crede essere stato l'inventore della bussola, da lui usata per la prima volta nel 1302 o nel 1303, ma la virtù che ha un ago calamitato di volgersi verso il nord, era conosciuta dai marinai prima di quell'epoca; la bussola in uso allora, consisteva in un ago calamitato che galleggiava in un recipiente pieno d'acqua, sostenuto da un pezzo di sughero. Gioia ebbe il merito di sospendere l'ago calamitato su di un perno che gli permise di muoversi in tutti i sensi rendendo così le osservazioni più facili e più esatte.

7.

Vitruvio Pollione

D.) M. VITRVVIVS POLLIO ARCHITECTONVM ANTESIGNANVS

Busto dell'architetto volto a destra

Sotto V. CATENACCI SCVLP.

R.) NATVS FORMIIS SVB AVGVSTO EMINVIT

Ingresso di un tempio con 4 colonne

Sotto L. ARNAVD SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

AE, mm. 40

Coll. dell'A.

Marco Vitruvio Pollione architetto nacque a Verona o a Formia. Fiorì nel 1° secolo avanti Cristo e visse fino a tarda età. Scrisse il celebre trattato: *De Architectura* in 10 libri, dedicato ad Augusto, trattato preziosissimo perchè ci fa conoscere lo stato dell'architettura di Roma in quel tempo.

In questa opera Vitruvio ha dimostrato di possedere tutte le conoscenze relative alla sua arte, ma il suo stile è poco elegante e spesso oscuro.

8.

S. Tommaso d'Aquino

D.) D. THOMAS SCHOLARVM ANGELVS DOCTORVM SOL

Busto del Santo volto a sinistra

Sotto v. CATENACCI SCVLP.

R.) NAT. A. AQVINVM AN. A. C. CIOCCXXV FOSSAE NOVAE DEC.
CIOCCCLXXIV

Volume aperto e due volumi chiusi con croce, due calamai e una penna. Tutto su un cuscino.

Sotto L. TAGLIONI CON. NEAP.

A. ARNAVD SCV.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. Museo Naz. di Napoli

S. Tommaso d'Aquino nacque a Roccasecca nel 1225 da Teodora Caracciolo sposa di Landolfo conte d'Aquino. Studiò dapprima dai Benedettini a Montecassino poi a Napoli dove, spinto dalla vocazione, nel 1223 entrò nell'ordine di S. Domenico. La sua famiglia combattè questa sua decisione. Per questo i suoi superiori gli ingiunsero di andare a Parigi per allontanarlo da Napoli, ma i suoi fratelli lo raggiunsero e lo tennero per varii mesi chiuso in un castello. Essendo riusciti inutili i mezzi usati dai parenti per distoglierlo dalla sua vocazione, fu dai suoi fratelli fatta entrare nella sua camera « una leggiadra e gentil donzella » Tommaso tentò di fuggire, ma non lo potè essendo dai fratelli stessi chiuso l'uscio a chiave. A questo punto Tommaso prese un tizzo ardente e portandolo verso la donna costrinse questa a salvarsi dalla finestra. In seguito riuscì ad evadere dal Castello e fu invitato prima a Parigi, poi in Colonia a studiare sotto la guida di Alberto Magno. Questi lo condusse con se, prima a Parigi poi a Colonia dove Tommaso insegnò filosofia. A Roma fu bene accolto dal Papa Innocenzo IV. Richiamato a Parigi alla Cattedra di Teologia fu nel 1257 laureato. Fu onorato dal Re di Francia S. Luigi. Insegnò a Roma dal 1261 al 1269. In seguito ad invito di Carlo I d'Angiò venne ad insegnare a Napoli.

Il Papa Gregorio X nel 1274 lo chiamò al concilio che si doveva fare a Lione, ma, durante il viaggio, si ammalò e dovette fermarsi a Fossanova nella Badia dei Cistercensi dove morì il 7 marzo 1274 in età di 50 anni. Sue opere:

La Somma Teologica, Varie questioni morali, Commenti sui Salmi, Sulle Epistole di S. Paolo e sui Vangeli, Varii Sermoni, L'ufficio del SS. Sacramento.

9.

Gian Lorenzo Bernini

D.) BERNINVS PICTVRA SCVLPTVRA ARCHITECTONICE
PRAESTAS

Busto del Bernini volto a sinistra

Sotto v. CATENACCI SCVLP.

R.) NEAPOLI NAT. CIOIOXCVIII OB. ROMAE CIOIOCLXXX

Trespolo con strumenti per scultore colonna con strumenti per
architetto e sgabello con tavolozza e pennelli, in fondo cavalletto

Sotto A. ARNAUD SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

AE, mm. 40

Coll. Catemario

Gian Lorenzo Bernini nacque a Napoli il 17 dicembre 1598 morì a Roma il 28 novembre 1680. Fu grande pittore, scultore, architetto. Andato in giovane età a Roma, con il suo talento, conquistò la protezione di Paolo V e dei Pontefici suoi successori Gregorio XV ed Urbano VIII. Carlo I re d'Inghilterra gli fece fare la propria statua, Luigi XIV gli fece fare il suo busto e chiese consigli per la restaurazione del Louvre. Abbellì la basilica di S. Pietro eseguendo il baldacchino e la cattedra; e Piazza S. Pietro con il famoso colonnato; fra le altre sue opere ricordo: il ritratto di Paolo V, il ritratto del Cardinale Scipione Borghese, Dafne (che si trasforma in alloro) insieme ad Apollo; il ritratto di Gregorio XV, la fontana di Piazza di Spagna, l'estasi di S. Teresa, la Verità scoperta dal Tempo.

TAVOLE



1



2



3



4

1 Torquato Tasso - 2 Pietro Novelli - 3 Marco Tullio Cicerone - 4 Publio Ovidio Nasone.



5



6



7



8

5 Archimede - 6 Flavius Gioia - 7 M. Vitruvius Pollione - 8 S. Tommaso.



13



14

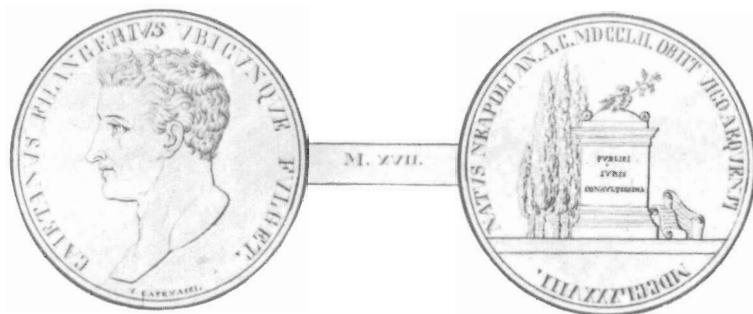


15



16

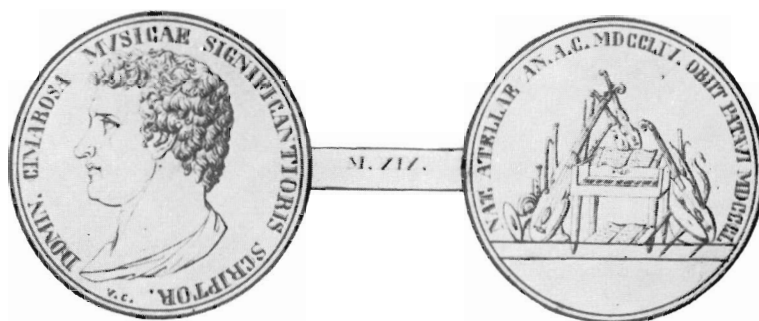
13 Trottola de Ruggiero - 14 Antonio Genovesi - 15 Alessandro D'Alessandro -
16 Giuseppe Gioeni.



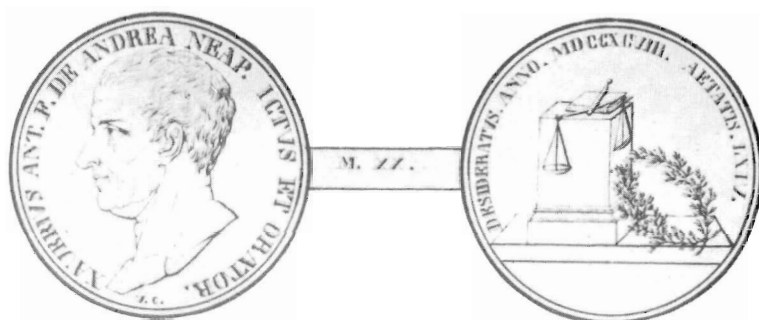
17



18



19



20

17 Gaetano Filangieri - 18 Giovanni Meli - 19 Domenico Cimarosa - 20 S. A. Francesco D'Andrea.

10.

Francesco Maurolico

D.) FRANC. MAVROLYCVS ARCHIMEDES ALTER

Busto del matematico volto a destra

Sotto v. CATENACCI SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) MESSANAE NAT. ANN. A. C. CIOCIO XCIV IBIQVE OBIIT
CICICLXXV

Lapide circondata da foglie di edera, in basso a sinistra mappamondo

Sulla lapide: TE QVOQVE ZANCLA / TVLIT MAVROLICE / NE SIT IN VNO- /
CLARA SYRACOSIO / SICELIS ORA SENE

Sotto A. ARNAVD SCVLP.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. Catemario

Francesco Maurolico, figlio di un medico bizantino, che sfuggendo ai turchi, si era rifugiato in Sicilia, nacque a Messina il 19 novembre 1494 e ivi morì il 21 luglio 1575. Fu benedettino e, nei pubblici uffici partecipò al governo dello Stato.

Scrisse opere di matematica, astronomia, ottica, musica, architettura, geografia, storia naturale, storia civile e religiosa, e poesia.

Ideò e descrisse strumenti ottici ed astronomici, disegnò carte geografiche, diresse costruzioni di chiese, fontane e fortificazioni.

Fu in corrispondenza con gli uomini più notevoli dei suoi tempi; Don Giovanni d'Austria gli chiese istruzioni per la direzione della flotta che fu vittoriosa a Lepanto.

Gran parte dei suoi scritti rimasti inediti furono dispersi.

Delle opere a stampa sono da notarsi: Le traduzioni dal greco dei Fenomeni di Euclide, delle Sferiche di Teodosio e di Menelao, del libro di Autolico sulla sfera mobile e la parafrasi delle ricerche di Archimede sui centri di gravità.

11.

Caio Mario

D.) CAIVS MARIVS DVX SVMMVS SEPTIES CONSVL

Busto del console volto a sinistra

Sotto v. CATENACCI SCV. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) ARPINI NATVS AN. A.C. CLVI OBIIT ROMAE LXXXVI

Trofeo con corazza, scudi, elmo e insegne legionarie

Sotto A. ARNAVD SCVLP.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Caio Mario nato il 153 a. C. presso Arpino, si fece conoscere all'assedio di Numanzia, fu tribuno, poi pretore ed accompagnò Metello in Africa nella guerra contro Giugurta. Riuscì a farsi un partito nell'armata ed ebbe l'incarico di dirigere la guerra di Numidia con il titolo di Console il 107 a. C.

Egli era molto amato dal popolo e fu nominato console per 5 anni di seguito. Vinse i Teutoni ed i Cimbri nell'88 fu incaricato dal popolo di combattere contro Mitridate, mentre che Silla ne era stato incaricato dal Senato. Silla marciò su Roma e ne scacciò Mario che si ritirò a Minturno. Ivi scoperto fu imprigionato. Liberato andò in Africa e tornò in Italia nell'87 avendo appreso che a Roma si tentava una rivoluzione in suo favore. Tornato a Roma fu nominato console per la settima volta abbandonandosi a crudeli vendette; nell'86 a. C. quindici giorni dopo il suo ritorno morì improvvisamente.

12.

Alcmeone

D.) ALCMAEON QVI DE NATVRAE RATIONE SCRIPSIT

Busto del filosofo volto a destra

Sotto V. CATENACCI SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) CROTONE NAT FLORVIT AN. A. C. DXXXIX

Gallo portante col becco un nastro su cui NOSCE TE IPSVM

Sotto A. ARNAVD SCVLP.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Alcmeone (7) nato a Cotrone nel VI secolo a. C. fu discepolo di Archita, filosofo e medico. Scrisse sulla natura dell'anima e sulla medicina. Fu il primo a disseccare animali. Scrisse una decade che si compone di dieci attributi dei quali ciascuno ha il suo contrario come il finito e l'infinito, il pari e il dispari, l'unità e il multiplo ecc. Credeva che la sensazione dell'udito avvenisse perchè le orecchie, in cui risiede questo senso, sono vuote internamente e tutti i luoghi vuoti, quando vi penetra un suono, danno un chiaro rimbombo (Aristotile - *Historia animalium*); si è a lui attribuita la scoperta del condotto (tromba di Eustachio) che fa comunicare l'orecchio con la faringe. Infatti Aristotele dice (opera citata): Alcmeone s'inganna dicendo che le capre respirano per via delle orecchie.

(7) L. GILIBERTI - *La medaglia di Alcmeone da Crotone*. Boll. C. Num. Nap. 1935 n. 2.

13.

Trottola

D.) TROTTOLA MEDENDI ARTE PERITA

Busto della dottoressa volto a sinistra.

Sotto v. CATENACCI F.

R.) SALERNI NATA FLORVIT ANN. XI

Vaso aromatario, dietro fascio di papaveri a sinistra e clava e serpente a destra

Sotto A. ARNAUD F. L. TAGLIONI CON. NEAP.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Trottola de Ruggiero, salernitana, vissuta nel secolo XI fu celebre dottoressa in Medicina (8). Scrisse varie opere delle quali ci rimangono due frammenti noti coi titoli: De mulierum passionibus e De aegritudinem curatione.

14.

Antonio Genovesi

D.) ANTONIVS GENOVENSIS PHILOSOPHIAE RESTAVRATOR

Busto del filosofo volto a destra

Sotto v. CATENACCI F. L. T. C. N.

R.) CASTILIONE AP. SALERN. NAT. A. C. MDCCXII OBIIT NEAPOLI
MDCCLXIX

Vaso poggiante su una base sulla quale è scritto: PHILOSOPH /
ET COMM. / SCIENT. / PROECLA- / RAVIT, a destra albero.

Sotto A. ARNAUD SCVL.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. Catemario

Antonio Genovesi nacque il 1° novembre 1712 in Castiglione (Salerno). Iniziò gli studi di Filosofia sotto la guida di un parente. All'età di 18 anni si innamorò di una fanciulla e ciò spinse il di lui pa-

(8) L. GILIBERTI - *Della medaglia in onore di un'antica medichessa*. B. C. Num. Nap. 1925.

dire ad allontanarlo da casa inviandolo a vivere nell'abitazione di Giovanni Abbamonte suo parente che lo incoraggiò negli studi di filosofia. Essendosi la fanciulla, da lui amata, sposata, volle entrare negli ordini sacri. L'Arcivescovo di Conza non glielo permise perchè aveva recitato in una commedia; ma l'Arcivescovo di Salerno Fabrizio di Capua gli conferì gli Ordini trattenendolo come maestro di eloquenza nel suo Seminario e nel 1736 divenne sacerdote.

Nel 1737 morì l'Arcivescovo di Salerno e il Genovesi venne a stabilirsi a Napoli dove raccolse manifestazioni di stima dal Tanucci e dal Galiani.

Nel 1741 ottenne la cattedra di Metafisica all'Università e nel 1744 quella di Etica.

A seguito di suo consiglio il Re istituì la cattedra di Commercio a lui stesso conferita.

Calunniato per irreligione non riuscì ad ottenere la cattedra di Teologia. Morì il 23 settembre 1769.

Scrisse: Lezioni di commercio ed economia civile, Napoli 1757. Meditazioni filosofiche sulla religione e la morale, 1758. Lettere accademiche sull'utilità delle scienze e delle arti, 1764. Logica per i giovanetti, 1766. Trattato di scienze metafisiche, 1766. Dioceosina o scienza dei diritti e dei doveri dell'uomo (opera incompiuta).

15. *Alessandro D'Alessandro*

D.) ALEXANDER AB ALEX. J. CONSVLT. ET ARCHAEOLOGVS

Busto del giureconsulto volto a destra

Sotto V. CATENACCI FEC.

R.) NEAPOLI NATVS A. C. MCCCCLXI OBIIT ROMAЕ MDXXIII

Coppa su una base, appoggiato a questa un vaso, più avanti frammento di colonna e coppa dalla quale vengon fuori monete.

Sotto A. ARNAVD SCVLP. L. TAGLIONI CON. NEAPO.

AE ed ARG., mm. 40

Coll. M. Naz. di Napoli

Alessandro D'Alessandro nacque da nobile famiglia napoletana appartenente al seggio di Porto, nel 1461 (o pressapoco). Aveva disposizione per le belle lettere, ma si dedicò a studiare Giurisprudenza.

A Roma e a Napoli si fece conoscere favorevolmente patrocinando

varie cause. « Ma stanco e nojato, com'ei stesso ci attesta, dell'igno- »
« ranza e malignità dei giudici, della violenza de' potenti contro di »
« quali nulla serviva la dottrina ed integrità degli avvocati, volse le »
« spalle alla Giurisprudenza... » ritornando agli studi letterarii.

Fu ecclesiastico, ma, pare, non abbia cercato alcuna dignità. Continuò ad abitare a Roma dove morì il 2 ottobre 1523. Non è certo il luogo della sua sepoltura. Opere del D'Alessandro:

Dissertationes quatuor de rebus admirandis quae in Italia nuper contigere, id est de somniis, quae a viris spectatae fidei prodita sunt, inibique de laudibus Iuniani Maij, maximi somniorum coniectoris, de umbrarum figuris et falsis imaginibus; de illusionibus malorum daemonum, qui diversis imaginibus homines deludere; de quibusdam aedibus, quae Romae infames sunt ob frequentissimos lemures, et terrificas imagines, quas author ipse singulis fere noctibus in urbe expertus est.

Romae in 4. Senza data. Edizione rara.

Opera che contribuisce a provare l'esistenza degli spiriti che l'Autore disse di aver ripetutamente visti nella sua abitazione di Roma.

L'altra sua opera è intitolata: *Dies Geniales*. Romae 1522.

In questa opera sono riportate le dissertazioni già dette. Oltre a ciò si tratta di erudizione e grammatica; ed anche dei costumi degli antichi romani e dei greci. Il D'Alessandro non cita mai gli antichi autori dai quali ha tratto gli argomenti, per fortuna i commentatori di quest'opera li hanno identificati.

Dagli studiosi questo Autore fu molto criticato e molto lodato.

16.

Giuseppe Gioeni

D.) IOSEPH IOENIVS VESEVI AETNAEQ SCRVTATOR

Busto del Gioeni volto a sinistra

Sotto v. CATENACCI F. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) CATANAE NATVS A. C. MDCCXLVII IBIQUE OBIIT MDCCCXXII

Sotto A. ARNAUD SCVLP.

AE, mm. 40

Coll. Museo Naz. di Napoli

Don Giuseppe Gioeni dei Duchi d'Angiò nobile palermitano, nac-

que il 1717 e morì all'età di anni 81. Usò le sue ricchezze per nobili scopi (9).

In Palermo incoraggiò l'arte della seta, fondò il Collegio nautico, istituì le cattedre di agricoltura e veterinaria, fondò, nell'Accademia degli studi di Palermo, la cattedra di etica morale e civile e istituì tre premi annuali per gli studenti di questa disciplina e in quella di Economia civile e commercio e volle (1783) che tanto la cattedra da lui istituita che i premi fossero designati coll'aggettivo angioino.

17.

Gaetano Filangieri

D.) CAIETANVS FILANGERIVS VBICVNQVE FVLGET.

Busto del Filangieri volto a sinistra

Sotto v. CATENACCI

R.) NATVS NEAPOLI AN. A. C. MDCCLII. OBIIT VICO AEQVENSIS

Ara sulla quale: PVBLICI / IVRIS / CONSVLTISSIMA a sinistra cipressi, a destra due rotoli di pergamena coperti di scrittura, sull'ara un uccello portante nel becco un ramoscello fiorito; all'esergo MDCCLXXXVIII

Disegno di proprietà dell'Archivio di Stato di Napoli

Gaetano Filangieri nacque il 18 agosto 1752 a Napoli, morì a Vico Equense nel luglio 1788.

Nel 1774 fu dai genitori spinto ad intraprendere la carriera d'avvocato e in quell'epoca scrisse: *Riflessioni politiche sull'ultima legge sovrana riguardante l'amministrazione della giustizia* (Napoli 1774).

A seguito di consiglio dello zio Monsignor Filangieri arcivescovo di Napoli frequentò la corte ottenendo decorose cariche. Nel 1780 pubblicò i due primi volumi della *Scienza della legislazione*.

Nel 1783 si sposò e si ritirò in una casa di campagna dedicandosi alla continuazione di detta sua opera. Ma a seguito di ingiuste critiche e calunnie, che giunsero fino a Roma, la Congregazione dell'Indice con decreto 6 dicembre 1784 condannò la *Scienza della Legislazione*. Malgrado la ingiusta censura, nel 1785, pubblicò cinque altri volumi dell'opera che furono molto apprezzati.

Nel 1787 chiamato a Napoli dal Re fu nominato Consigliere nel Supremo Consiglio delle Finanze; per la sua debole salute, nel 1788 si ritirò a Vico Equense dove morì all'età di anni 34.

(9) E. CATEMARIO - *Due medaglie dell'epoca borbonica*. Boll. del Circ. Num. Nap. 1924.

18.

Giovanni Meli

D.) IOANNES MELI PATRIO SERMONE VATES

Busto del poeta volto a sinistra

Sotto V. CATENACCI F. L. TAGLIONI CON. NEAP.

R.) NATVS PANORMI AN. A. C. MDCCXL MORTVVS IBID. MDCCCXV

Trinacria in ghirlanda di edera intrecciata da nastri

Sotto L. ARNAVD SCVLP.

AE, mm. 40

Coll. Catemario

Giovanni Meli nacque a Palermo nel 1740 morì nel 1815. Studiò nel collegio dei Gesuiti e a 18 anni compose e pubblicò la *Fata galante*, poema in 8 canti che fu apprezzatissimo. Esercitò, dopo rego-



Fig. 3.

lare laurea, la medicina a Cinisi, presso Palermo; in seguito divenne professore di chimica dell'Accademia di Palermo. Quando la famiglia reale da Napoli fu costretta a trasferirsi in Sicilia, Ferdinando IV resosi conto dei grandi meriti del Meli gli assegnò una pensione di 300 ducati e Leopoldo, principe di Salerno, figlio di Ferdinando IV, fece coniare in suo onore una medaglia. (Fig. 3).

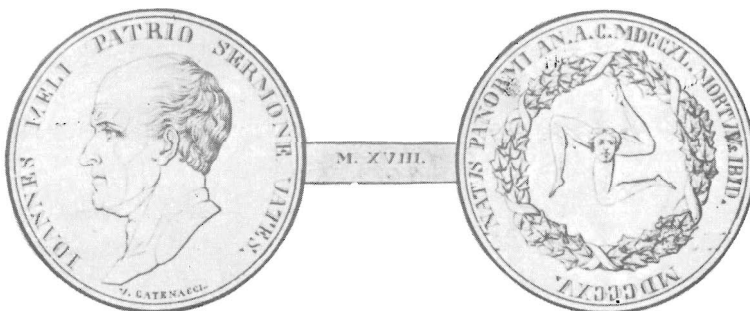


Fig. 4.

Il Meli è più valente nel genere burlesco che nel serio. Scrisse il Don Chisciotte in 12 canti; in questo lavoro deride gli innovatori e i fanatici. Scrisse, inoltre, poemetti, sonetti elegie e favole, sempre in dialetto siciliano.

Credo di far utile cosa riproducendo qui il disegno (Fig. 4) della medaglia per Meli che differisce un poco da quella illustrata nelle Tavole.

Questo disegno appartiene all'Archivio di Stato di Napoli.

19.

Domenico Cimarosa

D.) DOMIN. CIMAROSA MVSICAE SIGNIFICANTIORIS SCRIPTOR

Busto di Cimarosa volto a sinistra

Sotto v. c.

R.) NAT. ATELLAE AN. A. C. MDCCLIV. OBIIT PATAVI MDCCCI

Strumenti e carte musicali

Disegno di proprietà dell'A.S.N.

Domenico Cimarosa nacque ad Aversa il 17 dicembre 1749 da Francesco, muratore, e da Anna di Francesco, lavandaia. Orfano di padre a sette anni, entrò nel 1761 nel Conservatorio della Madonna di Loreto. Qui studiò con Gennaro Manna Sacchini, con il Fenaroli e più tardi, con il Piccini; restò 11 anni nel Conservatorio ed in seguito sposò la figlia di una Signora Ballante: Gaetana. Compose dapprima opere comiche, poi melodrammi, nel 1781 *Giannina e Bernardone*.

Nel 1787 fu invitato da Caterina II Russia; partì insieme alla moglie e nel viaggio sostò a Roma, Firenze, Parma, Vienna e Varsavia, benissimo accolto dappertutto. Giunse il 12 dicembre a Pietroburgo ed esordì con una composizione funebre per la morte della Duchessa Serra Capriola moglie del ministro di Napoli in Russia; a Pietroburgo rimase 4 anni e vi compose *Cleopatra* e *la Vergine del Sole*. Era divenuto familiare alla Corte, ma la guerra con la Turchia fece chiudere i Teatri e si dovette trasferire a Vienna. L'Imperatore Leopoldo II proteggeva l'opera comica Italiana e fu dato l'incarico a Cimarosa per il Matrimonio segreto che piacque tanto al Sovrano che, qualche ora dopo la prima esecuzione, volle che fosse interamente replicata. Tornato a Napoli il Cimarosa compose belle e spiritose melodie per libretti di poco conto come *Traci amanti* e *Astuzie Femminili*. Nel 96 morì la moglie; nel 97 compose gli *Orazi* ed i *Curiazi*. Durante la Repubblica Partenopea musicò una poesia di Luigi Rossi che nel dicembre 1799 fu giustiziato dai Borboni.

Questa musica fu eseguita, il 19 maggio 1799 dagli allievi del Conservatorio di musica, in una cerimonia durante la quale furono bruciate le bandiere realiste. Cessata la Repubblica egli fu indisturbato fino al 9 dicembre giorno del suo arresto seguito da carcerazione.

Egli, sperando di tornare in favore della Corte, aveva musicato una cantata che fu eseguita il 23 settembre 1799 nella Chiesa della Vittoria alla Riviera di Chiaia con l'intervento di realisti e Sanfedisti; la cantata fu anche inviata in dono al Re il quale indignato per l'opportunità del Cimarosa ordinò un'inchiesta dalla quale risultò che il Cimarosa aveva agito di propria iniziativa. Uscito dal carcere andò esule a Venezia e qui morì l'11 gennaio 1801.

20.

Saverio Ant. F. D'Andrea

D.) XAVERIVS ANT. F. DE ANDREA NEAP. ICTVS ET ORATOR

Busto di D'Andrea volto a sinistra

Sotto v. c.

R.) DESIDERATVS. ANNO. MDCCXCVIII AETATIS LXIV

Disegno di proprietà dell'A.S.N.

Ritengo che la persona raffigurata in questa ultima medaglia sia l'oratore e giureconsulto, del quale parla il Giannone nella sua storia (10). Francesco D'Andrea che, dopo aver esercitato nel foro di Napoli, per vari anni, l'avvocatura, fu nominato dal Conte di S. Stefano, Giudice di Vicaria, poi Consigliere e in ultimo Avvocato Fiscale della Regia Camera. Dopo tre anni di esercizio in questa carica, chiese ed ottenne di tornare al Sacro Consiglio; in seguito, lasciando tutte le cariche, si allontanò da Napoli e si ritirò, dedicandosi a studi filosofici, in Candela dove cristianamente morì il 10 settembre 1698. Nel disegno della medaglia per D'Andrea la data della morte è MDCCXCVIII, mentre il Giannone scrive MDCXCVIII. E' da ritenersi che abbia errato il disegnatore.

Giovanni Bovi

(10) GIANNONE. *Istoria civile del Regno di Napoli*. Ed. Gravier 1770 pag. 549. Le notizie occorrenti alle brevi biografie dei 20 personaggi illustri sono state ricavate, oltre che dai lavori citati, dalle seguenti opere:

1) *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli compilata da diversi letterati nazionali*. Napoli MDCCCIII.

2) *Enciclopedia Treccani*.

3) *Dictionnaire universel d'Histoire et de Géographie par Bouillet*. Paris 1856.

4) *Dizionario Biografico universale di F. Predari*. Milano 1865.

DOCUMENTI

I

[*Taglioni potrà coniare medaglie alle condizioni scritte sotto*]

Amministrazione Generale delle Monete

Napoli 25 sett. 1829

Eccellenza

Con rapporto de' 29 luglio ultimo rassegnai a V. E. di esser pervenuto a mia notizia che alcuni incisori stavano costruendo delle medaglie in onore di diversi uomini illustri napoletani avvalendosi del torchio che tiene il S.r Taglioni nella sua fabbrica di bottoni.

Nella qualità di Direttore generale della Regia Zecca delle Monete feci conoscere a V. E. le ragioni per cui non dovea permettersi che una tale opera si fosse eseguita fuori la Regia Zecca e senza veruna autorizzazione, e conchiusi che se vi erano delle medaglie già cominciate doveano essere queste a me presentate per esaminare le figure e le leggende ed indi terminarsene la coniazione nell'officina della Zecca. Di riscontro a tal mio rapporto a V. E. con Ministeriale de' 22 dello scorso agosto si degnò parteciparmi di essere date le disposizioni convenute per mezzo del Prefetto di Polizia perchè fosse inibito al Signor Taglioni di far uso del suo torchio per la costruzione delle medaglie indicate di sopra, con essersi ingiunto allo stesso di dirigersi all'oggetto ai Ministeri degli Affari Interni e delle Finanze.

Posteriormente l'E. V. si è compiaciuta rimettermi una dettagliata memoria del Signor Taglioni incaricandomi di darvi le opportune providenze di giustizia, e qualora vi occorresse, l'avessi informata sul proposito.

In esecuzione di un tal incarico fo presente a V. E. che il signor Taglioni nell'anzidetta memoria ha esposto di aver intrapresa la coniazione di n. 120 medaglie di uomini illustri di questo Regno delle Due Sicilie di quà e di là dal Faro, che questa intrapresa intendeva di eseguirla con particolari mezzi da lui ritrovati i quali qualora avessero prodotto l'effetto da lui desiderato egli non avrebbe mancato di chie-

dere la dovuta superiore autorizzazione e che essendo quasi al termine de' suoi felici esperimenti si è veduto con sua sorpresa inibito di proseguirli.

In tale stato di cose ricorse da V. E. chiedendo di accordargli la grazia di poter mandar ad effetto quest'opera, tanto utile e gloriosa pel nostro Regno.

In seguito il S.r Taglioni si è da me presentato e mi ha esibito il primo saggio di una medaglia contenente l'effigie di Torquato Tasso da una parte, e dall'altra vi si vede scolpita una lira in mezzo ad un serto di alloro, che la circonda. Le leggende così del ritto, che del rovescio contengono soltanto il nome del Poeta e l'anno della sua nascita e morte. Mi ha assicurato che le altre saranno coniate nella stessa guisa con uguale leggenda ed i rovesci saranno semplici, e sempre con qualche segno allusivo alle opere della persona cui vien consagrada la medaglia. Riducendosi il progetto su di queste basi, io credo che possa ora la cosa conciliarsi, qualora il S.r Taglioni sia esatto ad eseguire le qui appresso condizioni.

1° Ogni qualvolta che egli intende d'intraprendere la coniazione di una medaglia dovrà esser tenuto di prima esibirne a me il disegno, e trovandolo regolare, ne sarà da me secondo trovasi disposto nel R. 1 Rescritto de' 4 agosto 1827 N. 1422, implorato il superiore permesso per mezzo di V. E.

2° Pervenuto che sarà il permesso, verrà subito da me comunicato al S.r Taglioni ed allora egli potrà dar mano alla costruzione del conio della medaglia giusta il disegno approvato, con quei mezzi da lui rinvenuti.

3° Terminato il conio dovrà presentarlo in Zecca al Direttore del Gabinetto di incisione Cav. Rega, il quale, dopo che lo avrà osservato per ciò che riguarda l'esattezza dell'incisione, verrà passato all'Officina dei torchi per essere battuta la medaglia coll'assistenza dello stesso S.r Taglioni.

4° Le medaglie potranno battersi in quel numero che stimerà opportuno esso S.r Taglioni al quale, terminata l'operazione, verrà restituito il conio, dovendo solo il S.r Taglioni rimanere pel medagliere della R. Zecca una medaglia di rame di tutto punto terminata.

Con queste condizioni io credo che possa accordarsi il chiesto permesso al S.r D. Lorenzo Taglioni, al quale avendo il tutto io comunicato si è dimostrato pronto ad accettarli. Intanto le rimetto il disegno di questa prima medaglia di Torquato Tasso, la quale è già di

tutto punto coniato. Non niego che se prima di coniarci si fosse passata sotto i miei occhi, forse avrei suggerito qualche altra idea, specialmente per lo rovescio che è comune ed adattabile a qualunque Poeta, nella di cui sfera assai si estolle il nostro divino Torquato. Ma ciò riguarda piuttosto un fine gusto letterario, che la qualità della medaglia, la quale è ben incisa e nulla contiene d'improprio per cui anche per non recare un positivo danno al S.r Taglioni, qualora si volesse obbligare a rifarla, il permesso per la sua pubblicazione, anche per animarlo a proseguire la intrapresa, che si potrà meglio perfezionare e farà sempre onore al Regno delle due Sicilie.

Ciò è quanto in adempimento del mio dovere ho creduto di rassegnare a V. E. sul proposito, rimanendo in attenzione di suo riscontro per mio regolamento.

Il Regg.te Direttore G. e Prospero de Rosa

II

[*Taglioni chiede al Re di poter battere una medaglia con l'Augusto suo ritratto*]

Sagra Real Maestà

Sire

Protetta è già dalla M. V. l'opera delle Medaglie degli uomini illustri del Vostro Regno, come primo Associato. La medesima non ha bisogno d'encomi, ma bensì di essere dedicata con una medaglia di simile diametro, con il Ritratto dell'Aug. M. V. da un lato e dall'altro il sagra stemma, con la leggenda dedicatoria.

Il Ricorrente espresse i suoi voti con viva voce alla M. V. e si compiacque della più benigna, e favorevole risposta, che di buon grado accettava.

Il Medesimo non ardirebbe di tanto pretendere; ma reclamano una tale grazia più di 200 associati Sovrani e Principi di Europa ed il fiore della nobiltà e letterati di questo Regno che avranno a sommo onore il possedere fra i Ritratti di tanti Celebri, quello della M. V. in prova che sotto l'Egida del più ottimo de' governi fu incoraggiata l'Opera più bella e più difficile che siasi giammai eseguita.

della Maestà Vostra
ubb.mo Servitore e suddito

Lorenzo Taglioni

Scritto all'inizio: Dalle Sagre R.li mani 13 giugno 1831

Varianti e precisazioni su alcune medaglie siciliane

La recente acquisizione nella raccolta della *Fondazione Mormino* del Banco di Sicilia di alcune medaglie siciliane mi spinge a rendere note alcune necessarie precisazioni alla pregevole opera dell'avv. Siciliano: *Memorie metalliche delle Due Sicilie - 1600/1735*.

Le illustro qui di seguito, riferendomi ai numeri d'ordine adottati dal Siciliano.

N. 19

OMAGGIO DEL SENATO DI PALERMO A D. FRANCESCO DE CASTRO, CONTE DI CASTRO, VICERE' DI SICILIA, PER IL COMPLETAMENTO DELLA PIAZZA VIGLIENA.

L'avv. Siciliano non ha visto la medaglia, della quale ha notizia dal Di Blasi (*Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*); penso, quindi, che quello che pubblico possa essere l'unico esemplare oggi conosciuto.



Fig. 1.

La medaglia, di bronzo fuso, ha diametro mm. 49. La descrizione delle leggende è esattamente la seguente :

D.) D. FRANCISCVS. DE. CASTRO. COMES. CASTRI. PROREX. SICI. (*Busto del conte a s., molto rilevato*).

R.) S. P. Q. PAN. / OPT PRINCIPI (*uno dei quattro cantoni della piazza Vigliena*). All'esergo: AREA. VILLENA / PERF. in due righe. (Fig. 1).

N. 56

PER OMAGGIO AL CARDINALE LUDOVICO FERNANDEZ PORTO-CARRERO, VICERE' E CAPITAN GENERALE DI SICILIA



Fig. 2.

La medaglia (Fig. 2) — mm. 46, di bronzo dorato — è senza appiccagnolo, a differenza di quella pubblicata dall'avv. Siciliano. Il conio sembra appena diverso, in particolare nella forma del candelabro del rovescio, forse più allungato, e del genio alato che lo sovrasta.

Per evidente errore materiale, nella esposizione del Siciliano sono state invertite di posto le parole *sinistra* e *destra*, laddove viene descritto il rovescio della medaglia.

FILIPPO V VIENE ACCLAMATO RE DI SICILIA

Il Siciliano non ne pubblica la fotografia, ma un disegno alquanto diverso dalla vera impronta, che è la seguente :



Fig. 3.

D.) PHILIPPVS. V. D. G. (quadrifoglio) REX. SICILIÆ

R.) FLOS. DE. RADICE. EIVS. ASCENDIT. sotto: 1701. L. O

Bronzo dorato, mm. 30.

(Fig. 3).

Si rileva a occhio nudo una certa somiglianza dell'effigie del sovrano nella medaglia in esame e in quella riportata dal Siciliano al n. 67. Ciò si spiega col fatto che le due medaglie hanno unico autore e furono coniate nello stesso anno per commemorare il medesimo avvenimento: l'acclamazione a re di Sicilia di Filippo V.

L'errore di datazione in cui è incorso l'Autore, ingannato certamente dal Van Loon (*Histoire métallique des XVII provinces des Pays Bas*), deriva dal fatto che nè Lui nè l'autore della Sua fonte conoscevano la medaglia se non attraverso un disegno, nel quale, per un comprensibile errore di copiatura, fu riprodotta come 7 l'ultima cifra del millesimo, che è in realtà 1. In effetti con questa medaglia, e con quella descritta al n. 67 dal Siciliano, si volle commemorare la proclamazione di Filippo V a re di Sicilia, avvenuta solennemente a Palermo il 17 gennaio 1701. Di ciò è chiara relazione nel diario del Canonico Antonino Mongitore (1), il quale così scrisse:

Volle la savia prudenza del vicerè eternare la successione del nostro

(1) Cfr. G. DI MARZO, *Diari della Città di Palermo dal sec. XVI al XIX*, vol. VII, 1871, pagg. 268 e segg.

re, con battere nella regia zecca di Palermo due nuove medaglie in oro, argento e rame con l'occasione di questo glorioso trionfo. In una vi fu impressa l'immagine di esso re, vestito d'abito spagnuolo, e toson d'oro in petto, con le parole intorno: PHILIPPUS V. D. G. REX SICILIAE. Nel rovescio il tempio di Giano, chiuso, con l'aquila reale sopra, con questo detto: CLAUSO JANI TEMPLO, GAUDIUM SAECULI. 1701. L. O.

(omissis) Nella seconda medaglia si improntò da una parte l'immagine del medesimo re con le parole: PHILIPPUS V. D. G. REX SICILIAE. E dall'altra un leone, che tiene sotto le branche il globo del mondo, dal cui seno nascono tre fioriti gigli, col detto intorno: FLOS DE RADICE EIUS ASCENDIT. 1701. L. O.

Costuman le Spagne pingere il loro monarca con l'immagine del leone, atteso che nelle loro insegne lo sventolarono impresso, come scrive Tomaso Pineda in "Annotat ad Stephanum, De Urbibus, ver. Samaria, fol. 584: Assiriae regis in vexillo gerebant imaginem columbae, ut nunc Hispaniarum reges gerunt imaginem leonis". E fu tramandata questa immagine del leone agli austriaci monarchi da' re goti, come scrive Camillo Borrello, De regis catholici praestantia, cap. 77, num. 23, fol. 520. Si che per lo nostro leone qui s'intende il gran monarca delle Spagne. Si unì al globo del mondo poichè la monarchia spagnuola ha per termine i due poli; anzi può dirsi con Claudiano che spatium vix capit orbis. Dal seno del leone dunque nascono i gigli, significanti il nuovo re Filippo della real Casa di Francia che mostra per insegna tre gigli d'oro e germoglio altresì della Casa austriaca, per esser figlio del serenissimo delfino, che nacque dal cristianissimo Luigi XIV e dalla regina D. Maria Teresa, figlia del catolico re Filippo IV. S'animò col motto tolto da Isaia, al cap. I: Flos de radice eius ascendit, a significare che il re Filippo V, ancorchè francese, è glorioso germoglio de' re di Spagna.

Le due lettere L. O. in ambo le medaglie denotano il nome e cognome di Lorenzo Ottone, razionale del real Patrimonio e Maestro della zecca reale di Palermo.

LA CITTADELLA DI MESSINA SI ARRENDE AGLI AUSTRIACI



Fig. 4.

La medaglia (Fig. 4) non è stata vista dal Siciliano, che la riporta dal Paruta. L'impronta di quella ora apparsa, specie nel diritto, è notevolmente diversa dal disegno pubblicato nelle « Memorie metalliche » e nel Paruta.

Si tratta di un esemplare di stagno, del diametro di mm. 44. La scritta del diritto è esattamente questa:

CAROLVS VI. D. G. / ROM. IMP. SEMP. AVG.

All'esergo è la lettera \cup

CARLO VI SI PROCLAMA LEGITTIMO RE DI SICILIA

Nell'esemplare della Fondazione, in argento di mm. 43, la scritta della targa del rovescio figura come segue:

INDE / SICILIA / LEGI TIMO REGI SVO / RESTITVTA

e così pare risulti anche nella riproduzione fotografica data dal Siciliano. Ci sarebbe, quindi, da correggere solo due errori di stampa.

Però, mentre la medaglia, come afferma il Siciliano, fu coniata a ricordo della *restituzione* della Sicilia a Cesare, e quindi dopo la pace dell'Aja, è curioso che la somma dei numeri romani corrispondenti alle lettere grandi, sia del contorno che dell'esergo, faccia 1718. Difatti:

Contorno: D+V+V+C+I+C+I+V+D+I+D = 1718

Esergo: I+D+I+C+I+L+I+L+I+I+M+I+V+I+V = 1718

Non pare possibile che 1718 sia il millesimo di coniazione. Che si sia voluto ricordare l'anno d'inizio della lotta del Cesare per l'ottenimento di quello che, a lui dovuto, gli è stato infine riconosciuto?

Del resto, anche nella moneta-medaglia coniata con l'argento delle miniere siciliane nel 1734 (2) la data, che si ricava in modo analogo dalla leggenda, sta a significare *l'inizio della lavorazione delle miniere*, che questa volta, però, coincide con la data di coniazione.

N. 94

OMAGGIO DEL SENATO DI PALERMO A CARLO VI,
ACCLAMATO RE DI SICILIA E DI GERUSALEMME

E' un esemplare di argento dorato, in tutto identico a quello in bronzo descritto dal Siciliano, ma di diametro appena minore: mm. 43 e non 44, ciò che risulta evidente anche sovrapponendo materialmente i due conii.

N. 95

OMAGGIO DEL SENATO DI PALERMO A CARLO VI,
ACCLAMATO RE DI SICILIA E DI GERUSALEMME

E' identica a quella descritta dal Siciliano, ma in argento.

Roberto Volpes

(2) Cfr. R. SPAHR, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni - 1282/1836*, pag. 252, n. 75.

Luigi Giliberti

(14-1-1872 - 18-2-1962)



LUIGI GILIBERTI nacque a Nocera Inferiore (Salerno) dal dottor Antonio e da Maria Adinolfi.

Laureato in medicina e chirurgia all'Università di Napoli, durante i corsi universitari, attratto dalla passione per gli studi archeologici e storici, seguì il corso di archeologia, tenuto dal senatore prof. De Petra e quello di storia della medicina, tenuto dal prof. Del Gaizo.

Il 17 agosto 1917 conseguì il diploma di paleografia e dottrine archivistiche nell'Archivio di Stato di Napoli.

Il 17 febbraio 1918, S. A. R. il principe Tommaso, luogotenente di S. M. il Re, Gli conferì il cavalierato della Corona d'Italia per meriti scientifici.

Il 24 dicembre 1928, per le sue pubblicazioni storiche archeologiche, su proposta del direttore del Museo di Napoli e soprintendente alle antichità della Campania, con decreto ministeriale, venne nominato Ispettore onorario ai monumenti e scavi, oggetti di antichità e di arte per la provincia di Salerno, e da quella direzione Gli venne affidata la compilazione della carta archeologica per il Vallo di Diano.

Il dottor Giliberti, in data 28 dicembre 1913, venne iscritto tra i Soci del Circolo Numismatico Napoletano: nella tornata consiliare del

20 marzo 1914, presentò domanda a socio fondatore, e nella tornata del 31 marzo partecipò al Consiglio.

Nella seduta del 10 agosto 1917, tenuta per la elezione delle cariche sociali, il dott. Giliberti fu eletto Consigliere Segretario: da detta carica, a Sua richiesta, volle essere esonerato nel 1926, dopo circa nove anni.

Nel 1931 venne nominato Vice-Presidente e, dopo 10 anni circa, nella tornata del 12 luglio 1941, l'Assemblea dei Soci, lo nominò Presidente del Circolo, in sostituzione del Duca Enrico Catemario di Quadri, dimissionario.

Tale carica il dottor Giliberti conservò con grande dignità fino agli ultimi giorni di sua vita, che dedicò agli studi preferiti ed all'incremento del Circolo, al quale Sodalizio appartenne per circa 49 anni, sicché parlare della Sua attività equivale fare la storia del Circolo stesso.

Professionista coscienzioso e disinteressato, rievocatore acuto di memorie storiche municipali (il volume *Il comune di S. Arsenio* ne è esempio pregevole), illustratore colto di monete e medaglie, come testimoniano le numerose Sue pubblicazioni ed il Catalogo di vendita della collezione Sambon-Giliberti, amico dei più valorosi numismatici, prof. Eugenio Scacchi, Memmo Cagiati, prof. Luigi dell'Erba, duca Enrico Catemario di Quadri, conte prof. Riccardo Filangieri di Candida, on. dott. Pasquale Calderoni Martini, tutti appartenenti al Circolo Numismatico Napoletano negli anni del più intenso fervore del Sodalizio.

Direttore del Bollettino, nel quale per vari decenni la storia del Mezzogiorno d'Italia è stata con competenza illustrata anche con l'ausilio della Numismatica e della Medaglistica, il dottor Luigi Giliberti dette lustro al nostro Circolo, ne resse le sorti con sicura mano, col solo pensiero che la fiaccola tenuta accesa per anni fosse consegnata in mani che dessero affidamento di poterne assicurare il cammino.

Anche se il compito non è facile, per il mutar dei tempi e dei costumi, chi scrive queste brevi note, che ebbe modo di conoscere ed apprezzare il cuore e l'ingegno del Presidente Luigi Giliberti, ed immeritadamente da Lui ebbe prove di lusinghiero riconoscimento per la modesta opera prestata, ha fiducia che il ricordo di Lui sarà sprone per continuare la marcia.

Napoli 15 agosto 1963.

u. f.

BIBLIOGRAFIA (*)

- Le antiche civiltà della valle di Tegiano.* Morano, Napoli 1913.
- Sullo stemma di Nocera dei Pagani.* Melfi & Ioele, Napoli 1917.
- Un celebre medico di re Roberto d'Angiò.* « Rivista campana », 1921.
- Sul catasto onciario e l'oncia di carlini e di grana.* « Boll. Circ. Numism. Napol. », Napoli 1921.
- Il comune di sant'Arsenio.* Tip. Artigianelli, Napoli 1923.
- La carboneria nel distretto di Sala Consilina.* « Archivio storico della provincia di Salerno », 1923.
- I Lucani nell'antichità.* Giannini & F. Napoli 1924.
- Della medaglia in onore di un'antica medichessa.* « B. C. N. N. » Napoli 1925.
- Sullo stemma e la denominazione di Nocera Inferiore.* Tip. Esperia, Napoli 1925.
- L'ubicazione del castaldato latiniano.* I.T.E.A., Napoli 1925.
- Sull'erronea attribuzione e interpretazione di un 'follaro' di Gaeta.* « Bollettino di Numismatica » Pignataro Maggiore 1929.
- Il filone toponomastico 'Gauro' nell'Italia meridionale.* « Rivista Indo-greco-italica », Stab. Ind. Edit. Merid. Napoli 1929.
- Nuceria Alfaterna nelle origini e nelle denominazioni storiche.* Detken & Rocholl, Napoli 1931.
- Le monete di Carlo Borbone in Sicilia col numerale III.* « B. C. N. N. », Napoli 1932.
- Un 'follaro' inedito di Gisulfo I per Salerno.* « B. C. N. N. », Napoli 1934.
- Sulla controversa attribuzione delle monete con leggenda l'PY* « B. C. N. N. », Napoli 1934. N. 1.
- Risposta al cav. uff. Borrelli.* « B. C. N. N. », Napoli 1934.
- La medaglia d'Alcmeone da Crotona.* « B. C. N. N. », Napoli 1935.
- L'inedito 'quattro cavalli' di Carlo VIII per Sulmona.* « B. C. N. N. », Napoli 1937.
- La monetazione salernitana e gli studi numismatici inerenti.* « Rassegna storica salernitana » 1937.
- La monetazione amalfitana e il presunto 'tarenno' d'Amalfi di Matteo Camera.* « Rassegna storica salernitana » 1938.
- Un'inedita variante dei 'cavalli' di Manoppello.* « B. C. N. N. », Napoli 1938.
- Arturo Sambon.* « B. C. N. N. », Napoli 1947.
- Una enigmatica moneta aragonese.* « B. C. N. N. », Napoli 1949.
- La medaglia di Pietro Novelli il Raffaello della Sicilia.* « Annuario Numismatico Rinaldi », 1949.
- Mons. Prof. Antonio Sacco. Istituto della Stampa,* Napoli 1950.

(*) Riguardante in particolare i lavori di storia, numismatica e folklore.

Progetto per una medaglia del re Gioacchino Napoleone. « Italia Numismatica », 1950.

I 'coronati' di Ferrante I d'Aragona. « B. C. N. N. ». Napoli 1951.

Antonio dell'Erba. « B. C. N. N. », Napoli 1951.

Sull'origine greco-latina di alcune tradizioni popolari delle quali talune estinte, altre modificate, altre ancora in vigore. « Il Rievocatore », Napoli 1950-1951.

La Certosa di Padula, disegnata descritta e narrata su documenti inediti dal prof. sacerdote Antonio Sacco da S. Arsenio.

L'autore pubblicò in vita il I ed il II volume.

Il dottor Giliberti curò la revisione e la riordinazione dei volumi III e IV.

« Grafia » S. A. I. Industrie Grafiche Roma 1930.

Recensioni

R. CIFERRI - *Saggio di Bibliografia Numismatica Medioevale Italiana*.
Associazione Pavese di Numismatica e Medaglistica. Pavia 1961.

Il volume in esame è di 498 pagine delle quali 5 dedicate alla « Presentazione ». In questa l'Autore ci fa sapere che è stato da lui tenuto presente nella compilazione del suo lavoro il: Saggio di bibliografia numismatica delle Zecche italiane (Milano 1889) dei fratelli Gneccchi, bibliografia continuata nella Rivista Italiana di Numismatica dall'anno 1918 al 1923.

Dobbiamo, del volume del Ciferri, anzitutto osservarne il titolo che nomina la sola numismatica medioevale mentre il volume tratta anche la numismatica moderna. Nella presentazione è scritto che la bibliografia studiata va dalle invasioni barbariche alla fine del 1700; si parla inoltre della difficoltà di catalogazione, del metodo per l'ordinamento e di altro; e in fine l'A. esprime il pensiero che nella sua opera possano esservi mancanze e imperfezioni e che « Egli sarà vivamente grato a chi vorrà segnalargli le deficienze ».

Osserviamo ancora la presentazione dove l'A. dice che la sua bibliografia « si rivolge ad una più erudita cerchia di lettori » di quella che ha letto la bibliografia degli Gneccchi che è « strettamente numismatica »; io sono portato a credere che un volume di bibliografia debba essere consultato utilmente non solo da « eruditi », ma anche da principianti o, comunque, da persone poco esperte. A questo proposito osservo che, nella pubblicazione in esame, l'ordinamento della materia è affidato solo ai nomi degli autori, in ordine alfabetico; quindi se un lettore vuole leggere la bibliografia di una determinata zecca e non ricorda o non conosce i nomi di tutti gli autori che abbiano scritto su detta zecca, troverà difficoltà nello studio. A questa difficoltà avevano pensato i fratelli Gneccchi che, nel loro citato saggio, scrivevano un elenco delle zecche italiane, con funzione di indice, coi numeri delle pagine bibliografiche delle zecche stesse; ognuna di queste pagine cominciava con un cenno storico della città corrispondente. Anche nei fogli bibliografici pubblicati, dalla Rivista Italiana di Numismatica, dal 1918 al 1923 è seguito l'ordinamento regionale.

L'A. dice in una sua nota: La presente bibliografia parte dalle più vecchie pubblicazioni registrate dagli Gneccchi e giunge fino al 1940 circa. Il volume fu stampato nel 1961, quindi sono state escluse le pubblicazioni del periodo 1941-1961

cioè di ben vent'anni. Ciò non si verifica, di regola, nelle opere bibliografiche che riportano i nomi di pubblicazioni, quanto più è possibile vicine, nel tempo, alla data di pubblicazione dell'opera. Questo ci fa desiderare una seconda edizione del lavoro in esame con bibliografia più aggiornata.

Osserviamo qualche menda che riguarda le citazioni; riferirò ogni volta il numero della pagina.

Pag. 86 si legge: Cagiati M. (1914). Indice alfabetico delle leggende ecc. Il Supplemento IV (3-4). Detto indice fu fatto e firmato da L. Gioppi.

Pag. 88 è scritto: Cagiati M. (1916). Le monete del Re Manfredi. Boll. Circ. Num. Napoletano I (1). Sembra che questo lavoro fosse stato pubblicato in un fascicolo del B.C.N.N.; invece nel Bollettino 1916 vi è una semplice recensione che riporta il titolo abbreviato del lavoro.

Fra i lavori del Cagiati citati manca il Manuale per il raccoglitore di monete del Regno d'Italia. Napoli 1918.

Pag. 99 - Vi è un titolo errato; il titolo esatto è: Carrelli G. L'arma di Calabria nella moneta detta « Giustina » (non: della Giustizia) Boll. Circ. Num. Nap. 1930 n. 3.

Pag. 139 - Titolo esatto è: Cutolo A. Errori araldici nelle monete borboniche (non barbariche) della zecca di Napoli. B. C. N. N. 1922.

Pag. 160 - E' attribuito, con titolo inesatto, a Luigi Dell'Erba un lavoro scritto da Antonio Dell'Erba. Il titolo esatto è: Su di una moneta inedita di Cesare d'Este. Riv. Ital. Numism. XXIV.

Il lavoro fu scritto nel 1911 e pubblicato l'anno seguente.

Pag. 162 - Di un importante lavoro di Luigi Dell'Erba: La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel Reame di Napoli, è scritto come se fosse stato pubblicato oltre che nell'Archivio Storico per le Province Napoletane, come lo fu, anche sul Bollettino del C. Num. Napoletano, mentre in questo fu pubblicata solo la recensione.

Pag. 197 - E' scritto esattamente: Giliberti Luigi. L'inedito quattro cavalli di Carlo VIII per Sulmona. B. C. Num. Nap. 1937.

Nella seguente pag. 198 è nuovamente citato detto lavoro con errore nel titolo.

pag. 376 - Prota C. (1916). Un documento inedito del pezzo di « quattro carlini » di Filippo III nella zecca di Napoli (non di Milano).

Questo lavoro non fu pubblicato nel Boll. del C. Num. Nap. del 1916 che ne contiene solo una recensione ma nella Riv. Ital. di Numismatica 1915 fasc. III-IV come è scritto col titolo quasi esatto nella pagina precedente.

Di Prota C. non è citato il lavoro: Sulle monete d'oro da 40 franchi di G. Murat Re di Napoli. Boll. del Circ. Num. Nap. 1931 n. 2-3-4.

Sono invece citati, fra gli scritti di Prota, lavori che, a quanto io sappia, Prota Carlo, numismatico napoletano, non ha scritto:

Pag. 375 - Prota C. (1916) Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII pag. XIII+315 in 4° Torino (Soc. Tip. Ed. Nazionale).

Pag. 376 - Prota C. (1921). Le monete di Napoli di Filippo III e IV. Boll. Circ. Num. Nap.

Non sono citati i seguenti lavori:

Laffranco M. Direttore della Regia Zecca - Relazione della R. Zecca per gli esercizi finanziari 1910-1914 in 4 volumi. Roma 1910-14.

Rossetti C. Il regime monetario delle Colonie italiane - Roma 1914.

De Petra - Tesoretto di denari tornesi trovato in Napoli. Napoli 1886.

Di Sambon A. mancano molti lavori ne cito alcuni:

La réforme monétaire d'Arichis II prince de Bénévent. Rev. Numismatique Paris 1892.

Incisori dei conii della moneta napoletana R.I.N. a. VI fasc. I. Milano 1893.

Numismatique des normands de Sicile. Gazette Numismatique. Paris 1898.

Monete napoletane inedite e di una nuova officina monetaria (Isernia). R.I.N. Milano 1894.

Les « deniers Rouennais » du Conte d'Aversa près de Naples aux XI et XII siècles. Gazette Numismatique Paris 1899.

Un « denier tournois » frappé a Tocco (Abruzzes) au nom de Ladislas de Duras. Revue numismatique. Serie 4^a. Tome III. Paris 1899.

Le monete repubblicane del 1799 e la riforma monetaria del 1804. Arch. Stor. per le Prov. Nap. 1898 fasc. I.

Di un altro lavoro di A. Sambon, a pag. 425 è sbagliato il titolo: Il titolo esatto è: Monete salernitane col titolo « Duca d'Italia » e monete dell'insurrezione pugliese (non insurrezione ungherese). Miscell. Numism. II, anno 1921.

Sempre a proposito di Sambon A. alla pag. 425 è citato: (1917-18) Les monnaies de Morgantine. Rev. Numism. XXI. Lavoro che non doveva essere citato perchè riguardante la numismatica greca antica.

Con l'esposizione delle citate imperfezioni non pretendo di diminuire il valore del lavoro, ma di fare qualche osservazione, necessariamente, saltuaria.

Il volume in esame, anche se avesse altri difetti, a me sfuggiti, o che a me non sembrano tali, è da considerare frutto di un utile lavoro, perchè da molti anni non si era dato alle stampe alcun elenco di opere numismatiche, di ampio respiro.

Prendiamo dunque in considerazione la molta fatica che certo è costata all'Autore e ringraziamolo; ringraziamo anche l'Associazione Pavese di Numismatica e Medagliistica che lo ha stampato facendo opera necessaria agli studiosi di Numismatica.

SOCI DEL CIRCOLO NUMISMATICO NAPOLETANO

Acton di Leporano barone Francesco	Napoli
Archivio di Stato	Napoli
Ars et Nummus (rag. Nascia Giuseppe)	Milano
Astengo dr. Corrado	Genova
Atria cav. Antonino	Trapani
Baranowsky Michele	Roma
Barrera Eugenio	Torino
Bertelé Grand'Uff. Tommaso	Verona
Biblioteca Apostolica Vaticana	Citta del Vaticano
Biblioteca Comunale G. Panunzio	Molfetta
Biblioteca Comunale	Palmi
Biblioteca Querini Stampalia	Venezia
Biblioteca Universitaria	Napoli
Bovi dr. Giovanni	Napoli
Bovi Luisa	Napoli
Breglia prof.sa Laura	Napoli
Broccoli dr. Paolo	Napoli
Brunetti prof. dr. Ludovico	Trieste
Brunetti comm. prof. Menotti	Lecce
Cappelli rag. Remo	Roma
Carrano Antonio	Roma
Cassina ing. Edoardo	Torino
Catemario Duchessa di Quadri Agnese	Napoli
Ciferri prof. Raffaele	Pavia
Ciollaro Armando	Napoli
Coins Galleries	New York (U.S.A.)
Costanzo dr. Francesco	Catania
Cremaschi avv. Luigi	Pavia
D'Ambrosio rev. dr. Angelo	Pozzuoli
De Angelis avv. Francesco	Piano di Sorrento
De Nicola prof. Luigi	Roma
D'Incerti ing. Vico	Milano
Ebner dr. comm. Pietro	Ceraso (Salerno)
Fallani dr. Giorgio	Roma
Filangieri di Candida Conte dr. Angerio	Napoli
Fiorentino cav. uff. Fausto	Napoli
Fittipaldi dr. Ugo	Napoli
Foddai Laura	Sorrento
Foffa cav. uff. Renato	Brescia
Fondazione Ignazio Mormino	Palermo
Gangone cav. Cono	Teggiano (Salerno)
Giliberti dr. cav. uff. Luigi	Napoli
Gonetto Emanuele	Torino
Grierson prof. Filippo	Cambridge
Guerrini dr. Federico	Napoli
Izzo prof. Luigi	Sessa Aurunca
Johnson dott. Cesare	Milano
Lucheschi conte Dino	Quarto d'Altino (Venezia)

Magli generale Giovanni	Bari
Maione dott.sa Beatrice	Villaricca (Napoli)
Majer Giovannina	Venezia
Mazzoccolo prof. avv. Barone Michele	Napoli
Micillo colonnello Domenico	Giugliano
Mini Adolfo	Palermo
Murari Ottorino	Verona
Museo Civico Bottacin	Padova
Museo Civico Gaetano Filangieri	Napoli
Museo Civico	Torino
Museo di S. Martino	Napoli
Mustilli prof. Domenico	Napoli
Niutta generale Edoardo	Napoli
Pagani rag. Antonio	Milano
Panebianco prof. Venturino	Salerno
Pascale prof. Ettore	Napoli
Passalacqua dott. Ugo	Genova
Perriello Zampelli grand'uff. Gennaro	Napoli
Pesce avv. Vincenzo	Trani
Petroff Wolinsky principe Andrea	Milano
Piani dr. Guido	Imola
Priori avv. comm. Domenico	Torino di Sangro (Chieti)
Raia rag. Francesco	Resina (Napoli)
Ratto Mario	Milano
Ravel rag. Alessandro	Napoli
Rinaldi Oscar	Casteldario (Mantova)
Rodino di Miglione ing. Marcello	Napoli
Ruggiero comm. Gioacchino	Napoli
Santamaria dr. Alberto	Roma
Santamaria comm. Ernesto	Roma
Siciliano avv. dr. Tommaso	Napoli
Simonetti rag. Luigi	Firenze
Soprintendenza alle Antichità	Agrigento
Soprintendenza alle gallerie	Firenze
Soprintendenza alle Antichità della Campania	Napoli
Spahr Rodolfo	Catania
Tinozzi proff. Francesco Paolo	Pavia
Traselli dr. Carmelo	Palermo
Tufano rag. Alberto	Napoli
Tumminelli Mortillaro Barone Vincenzo	Palermo
Ulrich Bansa generale Oscar	Besana Brianza
Vacca dr. Nicola	Lecce
Ventimiglia avv. Barone Ferrante	Napoli
Vicinelli dr. Carlo	Bologna
Vitale Salvatore	S. Maria Capua Vetere
Vittozzi ing. Vincenzo	Napoli
Volpes rag. Roberto	Palermo

I N D I C E

<i>Domenico Priori</i> - Le monete di Pallano e il luogo ove sorse la zecca .	pag.	3
<i>Pietro Ebner</i> - Dei follari di Gisulfo I e della Schoia Salerni .	»	9
<i>Giovanni Bovi</i> - Le medaglie degli Uomini illustri	»	51
<i>Roberto Volpes</i> - Varianti e precisazioni su alcune medaglie siciliane .	»	79
Necrologie		
<i>Luigi Giliberti</i> (u. f.)	»	85
Recensioni		
<i>R. Ciferri</i> - Saggio di Bibliografia Numismatica Medioevale Italiana (Giovanni Bovi)	»	89
Elenco dei soci	»	93

Direttore responsabile: Dr. LUIGI GILIBERTI

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 9571 in data 28-10-1949

Finito di stampare
per i tipi « AGAR »
nel mese di ottobre 1963

RIVISTE RICEVUTE IN CAMBIO

Annali - Istituto Italiano di Numismatica - Roma

Italia Numismatica - Casteldario (Mantova)

Koninklijk Kabinet - S'Gravenhagen (Olanda)

Numario Hispanico - Madrid

Numismatica - Roma

Numismatic Circular - London

Numismatic Literature - New York

Numismatic Notes and Monographs - New York

Revue Belge de Numismatique et de Sigillographie - Bruxelles

Revue Numismatique - Paris

Rivista Italiana di Numismatica - Milano

Scambi Numismatici - Milano

The Numismatic Chronicle - London